BIBLIOTECA

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 210

GIUSEPPE GRASSI

SAGGIO

INTORNO AI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

GIUSEPPE GRASSI

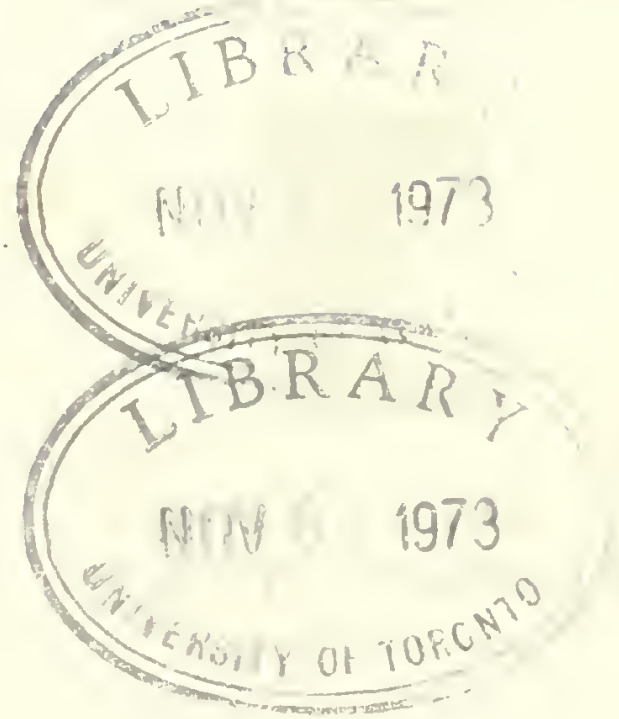
DI TORINO

PRECEDUTO DA UN PARALLELO DEI TRE VOCABOLARI
ITALIANO, INGLESE E SPAGNUOLO.

DECIMA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE
ED ACCRESCIUTA DI NUOVI ARTICOLI.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

PC
1591
G7
1827



AVVISO DELL' EDITORE.

Fra le varie opere dei più chiari autori moderni, colle quali ho cercato di accrescere il pregio alla mia *Biblioteca Scelta*, parmi dovessero trovar luogo i *Sinonimi* del sig. G. Grassi, siccome quelli che alla venustà dello stile congiungono l'esattezza delle idee. Nove edizioni di questo libro replicate in varie parti d'Italia dopo quella di Torino del 1821, mi affidavano ad imprenderne una decima: mi rivolsi perciò all'Autore, il quale volle essermi cortese non solamente del suo consenso, ma pur anche di varie importanti correzioni, e di molti sinonimi nuovi, assicurandomi ad un tempo che sola avrebbe riconosciuta per sua la presente edizione fra le tante fatte in Italia a sua insaputa.

Ho giudicato altresì convenire al compimento di quest'opera tutta intesa al vantaggio ed ai progressi della lingua italiana, lo aggiungervi un lavoro dello stesso elegante scrittore, che venne già stampato nel terzo volume della famosa *Proposta* del cav. V. Monti: questo

filosofico *parallelo* in cui sono chiamate a severo esame le massime colle quali ragion vorrebbe che venisse compilato un vocabolario proprio dei tempi e adattato ai sempre crescenti bisogni di un popolo, fu al suo comparire accolto con gran favore dei letterati e dei filologi per la novità e la verità di una teorica forse ignota fino allora in Italia, e che l'Autore traeva in parte dai sublimi ragionamenti di quel gran filosofo inglese Samuele Johnson. Quest'operetta precedendo ai *Sinonimi* introduce il lettore a considerazioni più elevate di quelle che ordinariamente si desumono dagli esempi e dall'uso. Spero perciò aver fatto cosa utile non solamente agli studiosi della lingua, ma a tutti gli amatori del bel parlare, coll'offrir loro un libro, nel quale sono trattate con somma chiarezza, proprietà ed evidenza di stile le quistioni più ardue della filosofia delle lingue, e fatte amabili perfino le più minute indagini gramaticali mediante le regole di una sincera analisi, che furono la guida perpetua dell'Autore.

LETTERA

DELL' AUTORE

AD UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AMICO DOLCISSIMO;

Essendo caduto in pensiero ad uno stampatore di Milano, Gio. Silvestri, di ristampare alcune povere cose mie, e fra queste le Osservazioni intorno alle differenze di alcuni dei nostri vocaboli creduti sinonimi, ed un Parallelo dei due vocabolari inglese e spagnuolo con quello della Crusca, colgo avidamente questa opportunità per dichiararvi i principii che mi hanno guidato ne' miei lavori di lingua, e lo faccio con tanto più sicura risoluzione in quanto che la

speranza di poterci ritornare un'altra volta va scemando coi giorni che mi fuggono dinanzi e colla inferma salute.

Il Parallelo, come ben sapete, comparve per la prima volta alla luce nel terzo volume della famosa Proposta *del nostro venerato amico, V. Monti; e mentre la gran quistione della lingua stava ancora nei termini di una filosofica e riposata disputazione, io dava mano a quel lavoro col pensiero di giovare, per quanto era in me, alla riforma del nostro vocabolario mostrando partitamente le regole e le avvertenze usate per lo stesso fine dal maggior critico che abbia avuto l' Inghilterra e dai vocabolaristi della lingua spagnuola, ed avvisando che queste regole e queste avvertenze poste a riscontro di quelle seguite in tempi*

anteriori dagli accademici fiorentini, sarebbero riuscite di qualche vantaggio ai presenti senza tornare a vergogna dei passati; però che a questi rimane incontrastato il vanto di avere i primi dato le mosse ad un'opera tutta nuova e di arduo lavoro, e d'averne i primi recato l'esempio e la maraviglia all'Europa. Il sentimento che mi animava era scevro da ogni spirito di parte, nè i miei pensieri miravano ad altro che a promuovere la tanto aspettata impresa, senza ferire in nulla quell'autorità che per virtù di cielo non che per consenso di tutti i popoli italiani, si appartiene alla gente fiorentina: parevami che dopo avere errato cotanto, fosse giunto il tempo di rinsavire, e se la nazione per forza di sciagura e d'irresistibili mutamenti aveva essa stessa

disfatta la propria lingua, potesse pur nei presenti ozii della pace acconciarsi a rifarla. Reputai quindi dovere d'uomo ben nato e caldo di amor patrio il concorrere in così nobile divisamento, e non me ne ritrassi se non quando si venne dal disputare al contendere, e dalle contese alle contumelie ed alle gare municipali. Ma per quanto esse sieno andate lontane dallo scopo, e per quanto abbiano degenerato dal loro principio, rimane tuttavia ben ferma nella mente d'ogni spassionato ragionatore la necessità di un nuovo vocabolario, e l'opera della Proposta *nello scoprire i vizii trascorsi nelle antiche edizioni e nel fare la strada alle aggiunte ed alle perfezioni che dovrebbero corredare la moderna, sarà sempre, a parer mio, opera*

meritevole e degna della pubblica commendazione. Chi crederà mai, che quel grande ingegno che tanto fece a pro della lingua nostra, abbia avuto in mira il sovvertimento della toscana autorità, che, ove non fosse, si avrebbe a creare? Per fermo non vi avrà chi apponga a mal animo ed ingrato le frasi concitate e le acerbe risposte di lui, geloso più che altri dell'onore d'Italia, che è pure il suo, poichè in quelle pagine spira ad ogni parola una tenera carità di patria, e perfino le querele sono rampogna d'amante che si crede offeso, non mai ingiuria d' oltraggiante nemico. Per fermo che, quietati gli sdegni e calmati gli spiriti, quella Proposta *co' suoi savi avvertimenti e colle sue irrefragabili osservazioni porterà tuttavia i suoi frutti, e la*

popoli, dovrebbe pur far avvertiti gli scrittori dell' età nostra a raccogliere ed a fermare in una le diverse loro opinioni intorno alla lingua. Ma quante non sono ancora le sentenze nelle quali variamente si parteggia fra noi sul punto delle parole non pure dello stile? Ci sieno d'esempio gli studi sopra Dante, che dopo cinque secoli d'incertezza vengono ripigliati con tanta alacrità ora che una critica filosofica incomincia a rischiarare colla luce della filologia quelle tenebre, che ingombrarono fin dal suo nascere il divino poema. E vaglia il vero che gli stessi coetanei del gran poeta interpretandolo col loro dialetto non lo intesero, anzi ne travisarono l'indole generosa e sublime col trarre che fecero a strane ed inusitate significanze quelle

voci che egli desumeva dalle fonti primitive di tutte le lingue romanze, e che, mancando al popolo fiorentino, fallivano alla corta lor vista; e basti il citare i gravi errori nei quali incapparono nei loro comenti il Boccaccio ed il Buti. Ma i buoni ingegni si sono ora rivolti a spiegarlo collo studio delle lingue e delle poesie che erano in fiore ai tempi suoi, e per questa via essi hanno scoperto nuove idee in quelle voci credute fino ad ora non intelligibili, ed hanno ritornato in nobiltà tanti modi reputati bassi e indegni di quella grand'anima. Già il Perticari indicava nella poesia provenzale una delle scorte più fidate a discernere il valore delle frasi dantesche; già il Monti le nobilitava con quel sentimento che muove dal cuore e che,

schivo delle gelate chiose de' pedanti, gli svelava come per eredità i tesori del maestro; finalmente il Biondi, cresciuto col Perticari all'onore delle nostre lettere, pigliando con isquisitezza di gusto e con amor grande a dichiarare i passi più controversi della Divina Commedia, ne scoprì molte recondite bellezze e le ripose nel pieno loro lume. Nè a parer mio si potranno mai rinvenire gli elementi della lingua illustre *di Dante, quando non si prenda con lui ad esaminare quell' idioma latino-barbaro nato dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di quanti furono i popoli settentrionali ed orientali che ruinarono ai tempi di mezzo in Italia, o furono a quei tempi istessi praticati dai nostri navigatori e dai nostri crociati; però che di tutte*

queste diverse favelle si formarono le moderne romanze, cioè quelle dell'Europa latina che, diverse pel suono nella Francia meridionale, nelle Spagne, nel Portogallo, e nella nostra Italia, secondo la diversa natura dei luoghi e degli abitanti, hanno tuttavia comuni le fondamenta e la struttura gramaticale. A questi elementi risaliva Dante, alla straordinaria immaginativa del quale veniva meno il dialetto nativo, bello sì ma ristretto ed insufficiente a quelle gigantesche fantasie cui cielo e terra ponevano mano. Per altra parte fioriva ancora nel trecento il gaio sapere *de' Trovatori, e si sa quanto poco mancasse che Dante non si volgesse alla poesia provenzale che teneva allora il campo, e privasse per sempre l' Italia della sua più*

splendida corona: quindi è che molte forme del dire da lui per la prima volta adoperate verranno facilmente a spiegarsi collo studio di quei padri della scienza nuova, e col paragone degli ingenui e liberi loro canti.

Parmi, Amico dolcissimo, che a questo modo gli studi di Dante sarebbero per riuscire di molta utilità alla presente generazione che, col ritornar al primitivo istituto la sua letteratura, potrebbe rinnovarla senza corromperla, e trovarvi nuove fonti di diletto senza disformare la sua egregia natura colla servile imitazione delle letterature straniere.

Resta che insieme colla ragion poetica di Dante v'abbia chi ne dichiari la storica, importantissima quant' altra mai, e seguendo a passo a passo le solitarie vestigia di quel-

l'austero fuoruscito in tutta la sua dolorosa peregrinazione, richiami alla memoria i luoghi, i tempi, e gli uomini ch' egli cantava. Voi sapete, Amico mio, con qual desiderio è stato per questo rispetto accolto da noi il breve saggio che ce ne diede testè nel suo Veltro allegorico *un chiaro ingegno napolitano. Sarebbero queste a mio giudizio le illustrazioni che con gran pro dell' Italia meglio si converrebbero al suo primo poeta: però che lo affaticarsi nella disperata ricerca delle segrete intenzioni di quel poema onde ridurle a strani sistemi che l'alta natura dell' autor suo e l'indole de' suoi tempi riprovano del paro, sarebbe vanità scolastica; come gran vanità sarebbe pure lo sforzo di ritrovare nelle Cantiche altro scopo che aperto e generoso*

non sia, ed altra mente che alla vendetta non miri. Questo spirito di vendetta che nei cuori magnanimi non va mai discompagnato da quello della giustizia e della rettitudine, arse a lungo nel petto di Dante, e ne governò i pensieri e lo stile così nelle sue terribili descrizioni dell' Inferno *come nelle amare sue ironie del* Purgatorio, *e perfino negli augurii e nelle speranze del* Paradiso. *Così lo studio delle lingue sorelle spianerebbe la via a quello della lingua di Dante, e la storia degli sdegni implacabili di quell' età nella quale la vendetta ebbe leggi certe come se fosse un diritto, anzi un bisogno dell'uomo, manifesterebbe appieno il grave concetto di tutto il poema, e tornerebbe agli Italiani assai più profittevole delle inutili controversie, alle quali si sono rivolti.*

Dove ci abbiano condotto queste controversie de' parolai, ognun sel vede; ed intanto l' Italia bisognosa di una prosa robusta, sugosa e corrente si va tuttora donzellando dall'estremo di una lingua anticata, fuori d'uso in molti suoi modi, impotente a supplire colle sue parole alle innumerevoli idee che nello allargarsi delle moderne civiltà accrebbero di tanto il patrimonio intellettuale dell'uomo, all'altro estremo di un guazzabuglio di forme e di voci così barbare e strane, che rinnovando l'esempio della torre di Babele accusano la piena ignoranza di chi le adopra ed il compassionevole decadimento della nazione che se le comporta. Anche qui, Amico dolcissimo, la quistione sarebbe facilmente risoluta co' suoi proprii termini, se per

amore di novità non si fosse disviato dal buon sentiere, e se lo spirito di parte non l'avesse intricata e confusa. Poichè separando lo stile dalla lingua, o, per meglio particolareggiare, separando il costrutto dalle parole e risalendo ai primordi del nostro volgare, si verrebbe facilmente a riconoscere che, nato in tempi rozzi, indisciplinati e guerrieri, vestì l'indole del suo secolo, e prese forma ed andamento adattato e ristretto ai semplici bisogni, che erano allora assai pochi: quindi il discorso si resse coll'ordine naturale delle idee, ed il loro costrutto fu, come doveva essere, semplice ed analitico a differenza dell' inverso e sintetico; questa ricercata eleganza del prisco sermone di Roma era scaduta affatto dalla memoria degli uomini. Ma il carat-

tere di semplicità e di analisi rimase così profondamente impresso in tutte le lingue romanze, che s'innalzò con esso il loro edifizio gramaticale; nè valsero gli studi latini, richiamati in onore alcuni secoli appresso, a mutarne l'indole e le leggi. Primo fra noi vi si accinse il Boccaccio, più tardi il Bembo, il Casa ed il Guicciardini, che cogli ondanti periodi e collo strascico della romana magniloquenza tentarono di dare alla giovane lingua andamento contrario alla sua origine, e d'impacciare con perpetua ed ambiziosa circonlocuzione que' leggiadri e briosi suoi moti. Che non potevano questi sommi ingegni? Ma più di essi potè la natura del popolo che alle loro frasi pompose e sonanti, ai loro periodi allungati col verbo in punta preferì sempre

gli schietti modi del suo bel volgar snello e disinvolto, che va spedito e franco, e saetta come strale al bersaglio. Stettero da questa parte oltre ai primi prosatori il Machiavelli, il Varchi, il Caro, e quel Cellini che non sapendo e non seguendo nessuna regola dello scrivere altra che l'uso, fa maggior fede al mio dire. Parlando con voi non debbo toccare che i capi delle cose senza disputarle per lo minuto, certo che voi aggiungerete a questi rapidi cenni tutto quello che la vostra profonda dottrina vi saprà suggerire; non mi trattengo adunque nelle eccezioni da farsi a questa divisione di stile e di scrittori, fra le quali si avrebbe a parlar del Bartoli, illustre prosatore, che nelle sue storie congiunse con mirabile magistero le

due maniere quasi a diletto, intrecciando francamente il costrutto analitico con frequenti incisi e con ellissi audacissime, d'onde ne scaturì quel far peregrino di così bell'effetto e di tanto pericolosa imitazione; ma queste bravure uniche piuttosto che rare non facendo regola, non fanno tampoco obbiezione al mio proposto.

Ho detto in altro luogo, che l'inclinazione generale dei popoli è ora tale da chiamare le lettere ad altri uffizi, che forse non avevano nei due secoli scorsi: e veramente le fiere vicende dei tempi sembrano avergli disusati dalle vane lusinghe della parola, ammaestrandogli con forte disinganno a curare quei negozi positivi che più importano al loro vivere in società, ed ai quali non si arriva se non per via di sodi

ragionamenti, stretti in una severa logica ed esposti con chiarezza pari al nervo ed alla concisione. Da questa verità di fatto seguita per gli scrittori la conseguenza, che, lasciato ai retori il privilegio delle inversioni e delle trasposizioni, vadano con fermo passo per la via che vien loro segnata dalla natura della lingua, dalle sue consuetudini e dalle sue migliori autorità. Fra gli esemplari di questo stile veracemente italiano ho indicato il Machiavelli, e ben so quanto la religione ed ogni savio governo abbiano a dolersi di questo velenoso scrittore che dimentico d'ogni moral principio fece un fascio dei vizi e delle virtù, pose l'utile sopra l'onesto, e falsò le più sacre regole della vita civile; ma non si potrebbe far di lui quello che

già è stato fatto di quell'osceno satiro del Boccaccio? E scegliendo nei dialoghi dell' Arte della guerra, *nelle* Deche, *nelle* Storie, *e nelle* Relazioni *quanto senza danno dell' innocenza dei costumi e della santità dei doveri può recarsi a sicuro esempio di stile, non ne sarebbero forse vantaggiate le lettere, ed arricchita di un nobile modello l'italiana eloquenza? E d'onde meglio che di là si potrebbero trarre gli ammaestramenti per trattare le cose politiche, le diplomatiche, le civili e le storiche con evidenza di raziocinio, con chiarezza di costruzione e con sobrietà di parole proprie, calzanti e piene di vita? Al tutto i precetti dello stile desiderato a' giorni nostri si hanno a desumere da quelle scritture, che, senza far forza alle qualità naturali della lin-*

gua, soddisfecero per tanto tempo al gusto dell'universale, e riescono anche di presente amabili ed efficaci.

Dalle poche cose dette fin qui intorno alla primitiva indole del costrurre italiano in ordine ad una chiara e precisa esposizione delle idee, passerò di volo a parlare delle voci, altro degli ostacoli che impediscono realmente i progressi e la perfezione dello stile. E qui non occorre adulare nè dissimulare, dacchè la scarsezza, il difetto e talvolta la mancanza sono universalmente sentite e compiante, e sia con pace del nostro Giordani, che va nella contraria sentenza: le prove di fatto sono troppe e troppo manifeste, e l'Italia tutta intiera dal capo di Spartivento alla valle di Susa le conferma coll'implorare, come fa, il

soccorso di un vocabolario che risponda a tutte le sue necessità. A Voi che filosofo siete, non dirò come la mente dell'uomo cresca di cognizioni a mano a mano che gli crescono intorno le novità ed i comodi, e come questi si vadano sempre ampliando coll'ampliarsi dell'umano consorzio; ma vi chiamerò a far ragione dell'immenso numero di nuove idee, che si diffusero da cencinquant'anni in qua per la nostra Italia coi progressi di tutte le scienze, con quelli del commercio, della navigazione, dell' industria e delle arti; e colle forti scosse delle guerre e delle rivoluzioni che tanto possono sulle opinioni e sul costume. Ogni cosa mutata, la lingua scritta rimase immobile durante un così lungo e grave periodo di tempo, mentre la

parlata si afforestierava per ogni dove; all'universal desiderio, ai voti degli scrittori la Crusca rispose col silenzio. Quindi ne nacque il prurito di contrastargliene la muta autorità, e si compilarono libri di lingua di ogni maniera con diverso consiglio, onde dall'una parte le pure fonti del linguaggio intorbidarono, e ne imbastardì la favella, mentre dall'altra si tentò con perduta fatica di ritornarla alla sua primiera semplicità, ragranellando frasi e parole a mala pena bastanti alla rozzezza ed alla povertà di un secolo tanto da questo lontano e diverso. Tolga Dio il sospetto che le mie parole vogliano offendere in nulla quei dottissimi uomini da Verona, che con grande erudizione di lingua, con molto sapere e con diligenza infinita diedero

opera all' accrescimento del nostro vocabolario, ed in particolar modo a quello della lingua del trecento; lo sconoscere i vantaggi derivati all'Italia dai loro sudori sarebbe atto così villano ed ingrato da far grave torto a chi ne avesse solamente il pensiero. Ma siamo noi per quel lavoro usciti delle necessità delle quali ho parlato di sopra? E quei copiosi supplimenti ci hanno eglino tratti fuori dei nostri più instanti bisogni? Io credo sinceramente che no; e facendo dalle parti ragione del tutto mi confermo pur troppo in questa opinione: poichè vi so dire con buon fondamento che nella parte militare, di tanta estensione in ogni lingua moderna, mancano a migliaia le voci, come pure nella marinaresca; che mancano appieno alle scienze

fisiche e particolarmente alla chimica; alle naturali e particolarmente alla geologia; che vengono meno nelle ricerche statistiche e nelle geografiche; e non è tutto: scarseggiano di troppo nelle metafisiche, e nella scienza stessa del gius e delle leggi, che tanto cangiò d'aspetto dal medio evo in qua. Ma, per troncare una più lunga enumerazione che non mi sarà contestata da nessuno che abbia esperienza e pratica delle cose d'oggidì, volgete con me lo sguardo alle modificazioni cui vanno soggette nelle loro apparenze e dimostrazioni le passioni degli uomini a seconda dei tempi, e ditemi per vostra fede se l'odio e l'amore, a cagion d'esempio, si esprimono nel secolo decimonono con quella larghezza e quell'ingenuità che nel decimoterzo? Chi ha cuor

gentile ne dia giudizio e sentenza. Nè mi si dica che la maggior parte dei vocaboli desiderati, siccome appartenenti alle scienze, sia piuttosto superflua che necessaria alle lingue. Chè si verrebbe a conchiudere non essere le scienze necessarie alle nazioni, mentre quelle che le posseggono, nel giovarsi dei loro artifizii, si fanno belle altresì dei loro traslati che passando sulla bocca del popolo, ne puliscono il linguaggio e ne attestano l'urbanità e l'eleganza.

Ma è tempo oramai di far fine a così lunghe parole che sgorgarono spontanee dal cuore coll'impeto e col disordine di un primo pensiero, e per uno sfogo di quel caldissimo affetto che ho portato mai sempre all'Italia ed alla bella sua lingua: voi le ridurrete, Amico mio, nei loro termini

più giusti, e la sincerità dell' intenzione mi scuserà degli errori. Forse che in questa vostra felicissima terra si sentono meno che altrove le strettezze e le mancanze da me accennate, però che il dialetto sempre vivo del popolo toscano, sempre immedesimato colla lingua mercè delle sue analogie, non soffre intoppi di sorta, e prosegue operosamente a foggiar quei vocaboli di cui sente la necessità avanzando nell'acquisto di nuove cognizioni; ma questi vocaboli che nella Toscana si stampano col conio della buona lingua, ricevono nelle altre province l'impronta dei loro dialetti particolari con tanto strane forme e diverse, che ne rimane impedito affatto dall'un paese all'altro il libero corso: quindi l'assoluta impossibilità per gli scrittori di va-

lersene; quindi le loro rimostranze ed i loro richiami a quel magistrato supremo che solo potrebbe definire inappellabilmente la lite e provvedere alle occorrenze della lingua universale d'Italia.

Desidero poi con tutta l'anima che queste parole vi facciano pur fede del grande amore che mi stringe a Voi ed alla Patria vostra, della quale nè per distanza di tempo e di luogo, nè per afflizione di fortuna non perderò mai la soave memoria: e Voi tenetemi vivo nella vostra, ed amatemi, come fate, chè io v'amo pur sempre e sono

Torino, addì 20 di ottobre del 1827.

Vostro leal servitore e devoto amico
G. GRASSI.

PARALLELO

DEL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CON QUELLO

DELLA LINGUA INGLESE

COMPILATO

DA SAMUELE JOHNSON

E QUELLO

DELL' ACCADEMIA SPAGNUOLA.

« Le premier livre d'une nation est le dictionnaire de sa langue. »

****

L'esame critico ed il confronto che io imprendo del Vocabolario della Crusca con quello della Lingua Inglese, compilato da Samuele Johnson, e quello dell'Accademia Spagnuola, ha il doppio scopo di ridurre a' suoi minimi termini la grande quistione intorno alle regole filosofiche d'una lingua, e di dimostrare colla luce degli esempi quale sarebbe la vera via da tenersi nella compilazione d'un nuovo Vocabolario Italiano. Le osservazioni che verrò facendo nel corso di questo critico parallelo muovono tutte dal solo e puro desiderio di giovare in qualche parte all'italiana favella, e più ancora al pensare italiano. La severità loro non dee sminuir nulla di quella gratitudine che noi professiamo mai sempre a que' valenti Toscani i quali posero coraggio-

samente la mano all' innalzamento d' un edifizio unico allora in Europa: essi meritarono delle generazioni avvenire, e i difetti ne' quali caddero per via debbonsi ascrivere ai tempi, alla natura dell' opera, alle debolezze delle umane forze, anzi che al loro nobile divisamento. Con minor riverenza per altro hassi a risguardare a quegli Accademici che succedettero ai primi nella stessa fatica, non avendo essi nè corretto gli errori de' loro predecessori, nè ampliato l'opera loro secondo che la scienza e la filosofia avevano accresciute le dottrine ed allargato la lingua. Quindi, scorrendo l'ultimo Vocabolario da essi compilato (1), vediamo con dolore che dopo i trattati di Galileo e dei sommi uomini di quella filo-

(1) *Vocabolario dell' Accademia della Crusca. Quarta impressione. Firenze*, 1729, *presso il Manni.* Nel citare la prefazione mi riferisco a questa edizione, negli articoli faccio uso della seguente:

Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci sinora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da Veronesi. Verona, 1806.

sofica scuola, tutta l'ampia fabbrica delle nostre parole è ancora fondata sulle definizioni peripatetiche, e commessa di quisquiglie scolastiche. Pare che fosse dover loro purgarla di questi errori, già incomportabili ai tempi stessi in cui scrivevano, non che a quelli in cui scriviamo. E poca lode dal canto dell'avanzamento della favella si meritano da noi que' detti uomini di Verona, i quali nell'imprendere una nuova edizione del Vocabolario Italiano in questa luce del secolo XIX, in luogo di rifornirlo di quanto le scienze fisiche, le matematiche, le naturali, l'arte militare, il commercio, l'economia politica e la statistica richiedevano, ritornarono cinque secoli addietro, e diseppellirono da quelle tenebre ossa di cadaveri e cenere di sepoltura. Nè mancavano a quegli eruditi e laboriosi la mente o le forze per supplire ai nostri bisogni: ma più de' nostri bisogni calse ad essi l'onore e lo studio del trecento (1); e però se la ragione gramaticale

(1) Intendo per *trecento* quel secolo rozzo, del quale il conte Perticari ha tessuta la storia, colle stesse savie eccezioni ed avvertenze ch' egli v'ha fatte.

della nostra lingua riconosce dalla loro diligenza nuove uscite d'alcuni verbi e nuovi uffizi di alcune parole, noi non possiamo tuttavia chiamarci loro debitori che di poca suppellettile, e quale si converrebbe alla ristretta sfera dell'umano consorzio in quel secolo.

Dal rapido sunto che sto per incominciare, vorrei che l'Italia vedesse una volta, che se le altre nazioni sono ne' loro studii più in là delle quistioni di parole, questi loro felici e rapidi progressi non si debbono unicamente assegnare alle tribune, agli eserciti ed alle politiche loro franchigie, ma in gran parte altresì alla ragione filosofica de' loro Vocabolari, ed alla libertà di procedere nell' adoperar le parole o nel formarne di nuove; vorrei che essa si convincesse di questa verità, che la grande opera d'un vocabolario deesi ordinare con principii, i quali dalla cognizione delle cose guidino il vocabolarista all' inchiesta ed alla scelta delle parole, mentre la Crusca salì dalle parole alle cose, volendo piuttosto menomar queste che toccare all'antica autorità di quelle. Allora solamente l'Italia verrà in

chiaro, che il modo empirico tenuto fin ad ora come il solo atto ad ampliare la nostra lingua, dee cedere il luogo ad una scorta più fedele e più franca, quella della filosofia.

Apriamo pertanto il Dizionario del Johnson (1), ed accompagniamo questo autore nelle sue ricerche. Incomincia egli dal descrivere lo stato della lingua inglese al suo tempo. " Gli elementi, dic'egli, ne erano confusi e mescolati, in gran copia, ma senza ordine; di gran forza, ma senza freno. In tanta varietà era mestieri di far una scelta, onde scoprire le corruzioni della favella, ed ammettere o rifiutare le diverse sue locuzioni; ma questa scelta era tanto più difficile a farsi in quanto che non vi aveva nessun principio prestabilitó, nè scrittori d'autorità. E però colla sola

(1) Cito sempre l'edizione di Londra del 1810, col titolo:

A Dictionary of the english language in which the words are deduced from their originals, and illustrated in their different significations by examples from the best writers, etc. by Samuel Johnson.

guida della gramatica generale egli diede mano alla sua grand' opera, facendo lo spoglio di tutti i buoni scrittori della sua nazione, dai quali ricavò le voci ed i significati da essi adoperati, cui poscia ridusse a giusto metodo, e partì in bell' ordine colle regole dell' esperienza e dell' analogia. Con queste sicurissime scorte egli osservò che ogni lingua ha le sue irregolarità, le quali, benchè inutili e sconvenevoli, sono tuttavia tollerate fra le imperfezioni delle cose tutte di quaggiù, e debbono trovar luogo ne' vocabolari al solo fine di non lasciarle vagare più oltre, onde non vengano col tempo a confondersi colle proprietà della lingua. Ma s' avvide altresì che v' hanno nelle lingue certe altre improprietà ed inconseguenze le quali debbono essere dai vocabolaristi corrette o proscritte: tutte le irregolarità, osserva egli (1), che vennero originate dalla diversità del pronun-

(1) *Preface*, pag. 2. Incomincio il numero delle pagine dalla prima della prefazione, non essendo esse numerate nell' edizione inglese.

ziare, s' incorporarono di tal maniera nella lingua, che non si possono più correggere, nè separare da essa: deesi per altro stabilirne il valore, e circoscriverlo. Le irregolarità di questa specie non sono errori d'ortografia, ma bensì macchie d'antica barbarie, stampate così addentro nella lingua, che l'arte critica non può in nessun modo purgarnela. Molte altre poi sono generate da alterazioni accidentali, o dalla depravazione dell'ignoranza secondo che gli scrittori seguirono con maggiore o minor giudizio il parlare del volgo. Di questa seconda specie di anomalie si diede il Johnson a procurare la correzione col ricercare la vera ortografia delle voci nella loro origine, come nel latino per quelle che evidentemente derivano da questa lingua, e nel francese per quelle che da questo idioma sono originate. In questa parte del suo lavoro egli avverte di aver seguito l' uso ed il consenso dei più, anzichè la ragione filosofica delle lingue; e però registrò i derivati con desinenze e forme diverse dai vocaboli originali, governandosi sempre con tutta rive-

renza verso l'antichità, e col debito rispetto verso l'indole della sua lingua. Pochi sono i cambiamenti da lui fatti in questa parte, ed in que' pochi riferì sempre le cose moderne alle antiche per conservare intatta l'origine della favella. " Le parole, nota egli, sono figliuole della terra, come le cose sono figliuole del cielo: le lingue sono gli strumenti del sapere, e le parole sono i segni delle idee. Conviene adunque che questi strumenti non irrugginiscano, nè si guastino, e che questi segni sieno come le cose che rappresentano.,, Passa quindi l'A. a spiegare quei principii di etimologia che lo guidarono nella sua impresa. " Egli divide tutte le parole in *primitive* e *derivate*. Primitive egli chiama quelle che sono coeve alla loro radice nella stessa lingua, e derivate, quelle che possono riferirsi ad un' altra parola più semplice nella lingua medesima. Seguendo questo principio, egli riferì tutte le derivate alle loro primitive, perchè reputò importantissima cosa nell'indagine di tutto quanto il corpo d'una lingua il distinguere esattamente una voce da

un'altra, notando i modi usuali della loro derivazione ed inflessione. A due ben distinte sorgenti attinse egli nelle sue ricerche in questo modo ordinate, alla lingua *romana* e alla *teutonica*, comprendendo nella prima anche il francese, e nella seconda il sássone, il germanico, e tutti gli altri affini dialetti. ,,

" Con queste due grandi divisioni egli ordinò le diverse etimologie di tutte le parole, nè curò poi di segnare particolarmente se la parola latina o francese da lui indicata è barbara od elegante, antica o moderna, bastandogli di dilucidare le sue. Notò il senso dei vocaboli affini, onde si potesse facilmente passare dall'uno all'altro, o afferrarne l'idea generale senza seguire minutamente le particolari differenze delle parole derivate, le quali nella loro discendenza o cognazione colle primitive, cambiano ben sovente di senso, perchè si mutano col mutar di contrada, e perchè gli scrittori di un secolo differiscono da quelli di un altro più antico. ,,

Piantate così le basi del suo lavoro, egli dichiara il modo da lui tenuto nel raccogliere

e regolare le parole. " Confessa in primo luogo d'avere tralasciato tutte quelle che si riferiscono a nomi proprii, come *Sociniano*, *Calvinista*, ritenendo per altro le generiche come *Gentile*, *Pagano*. Nei vocaboli (1) d'arte ammise tutti quelli che i libri o i dizionari tecnici gli fornirono, aggiungendovi alcuni usati talvolta da un solo scrittore, o muniti d'una sola autorità, nè ancora introdotti nell'uso comune. Queste parole sono da lui chiamate *Candidate*, quasi aspettanti l'approvazione del tempo. Quelle voci poi che alcuni autori hanno introdotte nella lingua per amor di novità, per condiscendenza alla moda, per vanità, per ostentazione, per capriccio, per

(1) « In questa ampliazione di voci non si com-
« prendeno . . . . i termini particolari dell'arti,
« dove non vi è da apprendere più che tanto di
« nostro linguaggio, e inoltre essi richieggono un
« vocabolario a parte, che per avventura una volta
« non mancherà alla nostra favella.» Pref. al Vocab. della Crus., Part. 1.

Con questa indolenza che gli stranieri chiamano pur troppo *italiana*, noi non abbiamo nè dizionari, ne termini d'arti

favore delle lingue straniere, o per ignoranza della propria, egli registrò col solo scopo di censurarle, e di porre gli studiosi in guardia contro la pazzia di appropriare alla lingua vocaboli stranieri e inutili a detrimento de' naturali e de' proprii. Delle parole doppie o composte egli non registrò che quelle le quali differiscono dalle componenti. Ommise altresì tutte quelle che gli scrittori vanno arbitrariamente coniando secondo i principii dell'analogia, perchè basta la voce analoga a farle comprendere. Accettò le antiquate ogni volta che le trovò adoperate dai moderni, e tali da meritare, per la forza e bellezza loro, d'essere rimesse in onore. Non segnò attentamente tutti i vocaboli che si formano coll' aggiunta delle particelle privative, accrescitive, ecc., perchè, quantunque l' uso di queste particelle non sia affatto arbitrario, è per altra parte così largo che si foggiano col loro aiuto nuove parole ad ogni occasione e bisogno. „

Sin qui trattò il Johnson delle parole considerate nel loro aspetto gramaticale, ma da questo trapassa egli bentosto alla parte più

importante dell'opera sua, quella delle spiegazioni. " Difficilissima cosa, dice egli, è l'interpretare una lingua per via della stessa lingua: molte voci non possono essere spiegate con voci sinonime, perchè ognuna di esse ha una propria e particolare appellazione dell'idea rappresentata, nè si può spiegarle per via di parafrasi, perchè le idee semplici non possono essere descritte. La natura delle cose è talora ignota, o la cognizione di esse tanto incerta, che è diversa nelle diverse menti, ed allora le parole colle quali queste cose si rappresentano, sono ambigue anch'esse ed incerte. Le spiegazioni, per altra parte, deono farsi con vocaboli meno astrusi della parola che si spiega, perchè ogni cosa dee definirsi con parole così piane da non abbisognare esse stesse di definizione, come ogni prova dee appoggiarsi ad una presupposta cognizione così evidente da non abbisognar di prova. V'ha inoltre in ogni lingua parole di un senso così sottile e sfumato, che non può essere fermo da nessuna parafrasi. Ve n'ha finalmente di quelle che si involgono in tanta oscurità, che sottraggonsi ad

ogni interpretazione. ,, Queste sole confessa l'A. d'aver lasciate senza definizione.

" Tra le più strette regole della lessicografia interpretativa v'ha quella che la spiegazione e la parola spiegata sieno reciprocamente di un valore uguale. Ma le parole sono ben di rado sinonime, e però fa d'uopo adoperar nuovi termini in aiuto di quelli che non sono adeguati. Alcuni nomi racchiudono sovente più idee, ed alcune idee hanno più nomi. Fu dunque mestieri di scostarsi talvolta da quella regola col servirsi di parole di un valore approssimativo, poichè le circonlocuzioni suppliscono di radissimo alla mancanza de'termini proprii. In questo caso rimanendo imperfette le interpretazioni, il vero significato si raccoglie poi tutto intiero dagli esempi.,,

" In ogni parola di grandissimo uso, sarebbe stato necessario, prosegue l'A., di notare i progressi del suo significato, e d'indicare tutti i gradi intermedii pei quali essa passò per discendere dalla primitiva alla sua ultima ed accidentale significanza, di maniera che la spiegazione d'un significato venisse a conca-

tenarsi con quella che lo consegue, e ne fosse tutta la serie regolarmente indicata dalla prima all'ultima nozione; ma questo precetto non si può sempre osservare, perchè molti significati sono tanto incerti, che non v'ha motivo di circoscriverli più in questo che in quello: molte idee radicali, in luogo di discendere, si diramano, ed allora è impossibil cosa trovar un punto di contatto tra l'una e l'altra. Le idee poi dello stesso tipo, quantunque non esattamente simili, differiscono talvolta così di poco fra se, che non è dato alle parole di esprimere questa differenza, benchè la mente la intenda quando le si rappresentano unite insieme, e talvolta il senso loro è così confuso, che non s'arriva a comprenderlo se non col riunire ciò che la mente non può separare.

" Queste gravi difficoltà non sono sentite da coloro che s'arrestano all'uso comune delle parole, ma sono ben note a quelli che congiungono la filosofia colla gramatica (1).

---

(1) *In moltissime voci appresso il primo signi-*

" Soventi volte il senso metaforico d'una parola prende il luogo del proprio ed originale; questo per altro non dee essere ommesso mai nell'ordinamento delle voci per amor della chiarezza e della regolarità. Poniamo, verbigrazia, che *ardore* non sia usato per *fuoco* materiale, nè *flagrante* per *bruciante*, quest' ultimo significato è tuttavia il primitivo d'*ardore* e di *flagrante*, ed egli, il Johnson, lo registra sempre pel primo, ancorchè non abbia in pronto esempi per avvalorarlo, bastandogli la ragion filosofica delle lingue, la quale insegna che i sensi figurativi possono essere con maggior facilità conosciuti e appropriati (1), se da quelle nozioni pri-

---

ficato che è il proprio e il più comune, si è collocato sotto varii paragrafi il significato men proprio, o qualche frase o proverbio particolare appartenente a quel vocabolo. Pref. al Vocab. della Crusca, parag. v.

(1) Per convincerci vie meglio dell' utilità di questo principio dell'A. inglese potrà il lettore esaminare il Vocabolario della Crusca alla voce *Tamburare*, e le Osservazioni del Cav. Monti alle voci

mitive vengono dedotti. V' hanno poi molte altre parole così riboccanti di significati, che il raccoglierli tutti varca i segni del possibile. Alcune volte accade che il significato d'una voce derivata dee essere estratto dalla radice della parola-madre, e la spiegazione d'un vocabolo primitivo trovasi altre volte nel corredo de' suoi derivati. In ogni caso di dubbio o di difficoltà, che s' incontrano pur troppo ad ogni momento in questa parte della lessicografia, si dee ricorrere all' esame di tutte le parole della medesima stirpe, poichè ve n'ha sempre alcune più facili e più piane dell' altre, e tutte poi sono meglio rischiarate ed intese quando vengono considerate in tutte le varie loro strutture ed affinità.

" Gli esempi aggiunti ai diversi significati di ciascheduna parola, e posti per ordine di età degli autori dai quali sono ricavati, risolvono poi intieramente ogni difficoltà, e rimediano ad ogni difetto. " Nello scegliere questi

---

Abbacare, *Accanato*, ecc., ecc., nel primo volume della *Proposta*.

esempj io ebbi in mira, dice l'A., di renderli, oltre alla semplice e nuda spiegazione delle parole, giovevoli eziandio per altri, rispetto agli studiosi. „ E però li trasse dai principii filosofici delle scienze, dai più bei fatti storici, dai più perfetti artifizj della chimica, dai migliori fonti poetici, dalle più alte disquisizioni teologiche; ma li ridusse a giusta misura per non isbigottire colla farragine i lettori. Alcuni di questi esempi, ricavati da scrittori i quali non sono citati come maestri d'eleganza nè proposti come modelli di stile, giovano all'illustrazione di quelle parole che essi soli adoperarono; nè v'ha chi possa ragionevolmente pretendere tutta la purità dello stile in cose di fabbrica o d'agricoltura. Alcune citazioni altresì, che non hanno altro fine se non quello di confermare la semplice esistenza della parola, sono scelte con minor diligenza di quelle che debbono insegnarne il costrutto e le affinità. Non cita autori viventi se non portato dalla venerazione verso qualche opera contemporanea di straordinaria eccellenza, o dalla mancanza d'altri esempi,

o dalla tenerezza della sua amicizia verso un nome a lui caro, nè cercò grazia all' opera sua con moderni ornamenti. La lingua inglese, dic'egli, è stata da molte cagioni sviata dal suo originale fonte teutonico, e condotta alla costruzione ed alla fraseologia francese, dalle quali è dovere di tutti i buoni scrittori di ritirarla col prendere gli antichi autori a modello dello stile, e col trascegliere nelle parole più recenti quelle sole che suppliscono ad una reale mancanza, perchè in questo caso l'indole della lingua non ne riceve offesa, ed esse vengono ad incorporarsi con tutta facilità nell'idioma. Ma siccome ogni lingua, prosegue l'A., ha i suoi tempi di rozzezza, prima di giungere alla perfezione, come pure i suoi di falsa raffinatezza e di decadenza; così io mi sono risoluto di procedere molto cauto, onde il mio zelo per l'antichità non m'ingolfasse in tempi troppo remoti, e non sopraccaricasse il mio libro di vocaboli ora non più intesi (1). E qui egli stabilisce i secoli e gli

(1) *Siamo pertanto nella scelta delle voci che*

autori de' quali ha fatto uso, incominciando da Sidney, e venendo a quelli della gloriosa epoca d'Elisabetta. Parlando poscia del numero degli esempi da lui addotti, egli vorrebbe scusarsi dell'aver passato i confini del giusto, col dire che, quantunque possa a prima vista sembrare che alcuni di essi ripetano lo stesso senso, si vedrà tuttavia dopo un più accurato esame, che ne dichiarano anzi le varie differenze, poichè alcuni sono applicati alle persone, altri alle cose; questo è in senso onesto, quello è in cattivo; uno ti darà la nativa espressione della parola secondo gli antichi, un altro l'eleganza di essa secondo i moderni. Un'autorità dubbiosa viene in questo modo confermata da un'altra di maggior credito, ed ogni frase ambigua viene rischiarata da citazioni limpide e precise. Ogni esem-

---

in questi volumi si sono collocate andati dietro all'autorità e all' uso, due signori delle favelle viventi; e per l'autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori che nel decimoquarto secolo fiorirono, o in quel torno. Pref. al Voc. della Crusca, parag. I.

pio citato contribuisce così all'ampliazione ed alla stabilità della lingua. ,,

Notò altresì i diversi significati delle parole equivoche, ed il senso naturale delle metaforiche, nè dimenticò d'indicare le parti dell'orazione a cui ogni parola dee riferirsi, ed i modi co' quali dee essere adoperata nelle diverse costruzioni della sintassi.

Terminata con queste avvertenze la raccolta delle parole, e confermatane l'esistenza colle autorità, si rivolse il Johnson alle cose, e si diede ad investigar la natura d'ogni sostanza della quale aveva registrato il nome, studiandosi di spiegare ogni idea con una definizione strettamente logica, e di descrivere ogni produzione dell'arte e della natura con una sposizione tanto accurata da tener luogo d'ogni altra dei dizionari appellativi o tecnici. " Ma questa perfezione, soggiunge poscia con rara modestia, è un bel sogno di poeta che si risveglia vocabolarista; le ristrette forze della mente umana m'impedirono d'arrivare alla meta che io mi era prefissa (1). ,,

---

(1) E se egli non arrivò a questa perfezione, le

" Non si rimase però dal proseguire nell'intrapreso lavoro con affannosa diligenza e con perseverante operosità: anzi egli teme che quest' assiduo studio abbia partorito alcun difetto, perchè la mente, tutta intenta ad una accurata ricerca, e tutta piena della necessità di svolgere ogni combinazione, e di dichiarare ogni similitudine, non può evitare di tener dietro alle più acute e sottili ramificazioni d'un significato; molte poi di queste distinzioni sembrano inutili ed oziose al grosso de' lettori, ma esse sono giudicate importanti e necessarie da coloro che versano nelle discipline filosofiche e dottrinali, senza le quali non si può compilare un dizionario con esattezza, nè discorrere scientificamente per esso. V'hanno poi certi significati, i quali, benchè non sieno perfettamente gli stessi, sono tuttavia così strettamente immedesimati tra se, che

---

andò più dappresso d'ogni altro. E il Johnson era solo, senza un aiuto al mondo, mentre gli Accademici della Crusca furono ottanta, incominciando dall'*Abbozzato* sino al *Vagliato*.

vengono sovente presi l'un per l'altro. La moltitudine pensa in confuso e per conseguente parla senza esattezza. Gli esempi di questa difficile specie di significati potranno anch'essi essere indifferentemente applicati a questo o a quello, ma l' ambiguità loro non mi dee essere imputata, dice il Johnson, perchè io non formo le parole, ma le registro; nè insegno agli uomini come essi debbono pensare, ma riferisco come essi fino al mio tempo hanno espresso i loro pensieri. Duolmi, ripete egli, dell'imperfezione d'alcuni esempi, ma procacciai di compensarla colla scelta d'infiniti altri, tutti proprii ed esatti, scintillanti dello splendore dell' immaginazione, o ricchi dei tesori del sapere.

" Scendendo ai termini particolari dell'arti meccaniche, egli dice di non aver potuto registrarli tutti, perchè era disperato lavoro il cercarli nelle miniere, nelle fabbriche, sulle navi, ed il ricorrere al cavatore, al navigante, al mercadante, disputando colla rozzezza di questo, o colla stupidità di quest' altro.

" Molte poi sono le parole che mancano

in un vocabolario e che non possono essere considerate come ommissioni. Il parlare di quella classe del popolo che è data al traffico ed alle fatiche, è quasi tutto casuale e mutevole; parecchi termini sono creati da convenienze locali e temporanee, corrono in certi tempi e luoghi, e sono in altri affatto ignoti. Questa parte della lingua, che ora s'innalza, ora si abbassa e sfugge ad ogni ricerca, non può esser tenuta in conto di materia permanente di un idioma.

" L'accuratezza istessa può talvolta in questa maniera d'opere aver faccia di negligenza. Quanto più uno è intento alla investigazione delle cose più rare, tanto più facilmente lascerà trascorrere inosservate quelle che spera potergli passar sott' occhio altre volte; il pericolo d'ignorare le cose difficili è eguale a quello di confidar troppo nelle facili; l'umana mente teme le cose grandi e disdegna le piccole; viene rintuzzata dalla fatica, o ingannata dalla facilità; ora è troppo sicura nelle sue precauzioni, ora troppo indolente nella sicurezza; alcune volte si stanca

ne'laberinti, ed altre si distrae in diversi intendimenti. Un'opera grande è difficile appunto perchè è grande, anche quando ogni sua parte può essere trattata con facilità. Il lavoro parziale intorno ad ognuna di esse dee accordarsi col complesso di tutta l'opera, nè si può ragionevolmente pretendere che le pietre adoperate nella cupola d'un tempio sieno squadrate e pulite come il diamante di un anello.

" Si aspetterà forse, prosegue l'A., che io abbia posto un termine alle variazioni della lingua prodotte sin qui dal tempo e dal caso senza nessuna opposizione. Risponderò francamente, che mi confidai per alcun tempo di aver toccato questo nobile scopo, ma ora temo più che mài d'essere stato abbagliato da una vana speranza. Non è dato a nessun vocabolarista di preservare le parole e le locuzioni dagli effetti di un continuo mutamento ; egli non può imbalsamare la lingua in modo da tenerne lontana la corruzione, come non può cambiare il corso delle cose sublunari , nè discacciare a un tratto dal mondo la follia ,

la vanità e l'affettazione. Vennero negli altri paesi istituite a questo fine accademie, quasi vedette ad ogni adito della lingua, per ritenere le parole fuggiasche, e ripulsare le nuove; ma vana pur sempre riuscì la loro vigilanza, poichè i suoni sono di natura così volubile e sottile, che sfuggono ad ogni precauzione; il porsi in capo d'incatenar le sillabe è follia uguale a quella di percuotere il vento colla sferza. La lingua francese si mutò visibilmente sotto gli occhi stessi dell'Accademia che l'aveva in cura, e gl'Italiani d'oggidì confessano che la lingua di qualunque loro opera moderna è manifestamente diversa da quella del Boccaccio, del Machiavelli e del Caro. Questi cambiamenti per altro non sono quasi mai intieri, nè repentini, perchè le grandi invasioni e le grandi migrazioni de' popoli sono ora assai rare; ma v' hanno ben altre cagioni d'alterazione, le quali, benchè più lente nel loro operare, e quasi impercettibili nel loro progredire, superano tuttavia ogni umana resistenza, quanto le rivoluzioni del cielo o le tempeste del mare. V'ha tra que-

ste il commercio, il quale, per quanto sia necessario e lucrativo, corrompe nullameno i costumi e con essi la lingua: coloro che cercano di aggraduirsi gli stranieri, coi quali praticano frequentemente, imparano a poco a poco un dialetto misto che si diffonde dal porto e dai magazzini per le altre classi del popolo, e viene gradatamente ad incorporarsi nel linguaggio corrente. A questa esterna cagione tengono dietro altre interne e non meno violente. Un popolo colto e civile non può rimanere gran tempo nella stretta sfera del semplice bisogno, e nella uniformità delle parole che servono ad esprimerlo; questo popolo è per altra parte così ordinato, che le diverse sue classi si prestano vicendevoli soccorsi di lumi, di danaro e di lavoro; quindi la classe agiata, avendo campo a pensare, andrà sempre accrescendo la massa delle idee, ed ogni aumento d'idee, sia esso reale o immaginario, produrrà nuove parole o nuovi modi di dire, perocchè la mente dell' uomo quando è libera dalle necessità studia le convenienze, e quando è padrona di spaziare nei

campi dell' immaginazione, si affatica dietro alle speculazioni: quindi al cadere d'un'usanza cadono pure le parole che la esprimevano, e col diffondersi d'una nuova opinione si cambia la lingua in quella stessa proporzione che si altera o si muta il costume. Lo studio istesso delle varie scienze, nell'ampliare la lingua, impronta le parole di nuovi significati, diversi affatto dal loro primitivo: dannosa perfino riesce l'abbondanza perchè da essa s'ingenera il capriccio, il quale senza nessuna regola costante, una parola all' altra preferisce, e questa a quella pospone: le vicissitudini della moda avvalorano anch'esse l'uso di nuovi vocaboli, o estendono il significato di quelli che già sono conosciuti: anche i tropi della poesia si fanno d'età in età più comuni, ed i sensi metaforici divengono col tempo usuali e correnti. Avanzando un popolo in civiltà, alcune frasi gli appaiono troppo grossolane, altre troppo compassate, quindi l'uso di nuovi modi di dire che nascono e muoiono con perpetua vicenda. Invano pretende lo Swift che le parole non invecchino, quando il consenso

generale le lascia invecchiare. Come potrebbero esse mantenersi in uso rappresentando un'idea falsa? e come rimettersi in onore se non sono più famigliari alla favella e dispiacciono per la loro stranezza?

" Finalmente la più forte di tutte le cagioni d'alterazione, quella che non si può nello stato presente delle cose rimuovere, è la mescolanza di due lingue, e questa mescolanza è promossa dalla educazione, nella quale lo studio delle varie lingue ha sì gran parte. Colui che ha per lungo tempo studiato una lingua straniera alla sua, discernerà a stento le parole e le combinazioni dell'una da quelle dell'altra; quindi la fretta, la negligenza, la ricercatezza e l'affettazione introdurranno nella lingua parole tolte ad imprestito ed esotiche. Questa fatale mescolanza è altresì prodotta dalla moltiplicità delle traduzioni, che sono la peggior peste delle lingue: nessun libro è mai stato voltato d'una lingua in un' altra senza che esso abbia portato con se alcun che del nativo idioma e comunicatolo coll'altro. Questa è la più perniciosa di tutte

le innovazioni, perchè deturpa il carattere originale della favella, e ne offende il corpo intiero; le parole possono entrare a migliaia nella fabbrica di una lingua senza nessun suo danno, ma una nuova fraseologia fa gran guasto ad un tratto, poichè essa non tocca solamente le pietre dell'edifizio, ma scommette l'ordine dell'architettura sul quale è fondato. A queste ineluttabili alterazioni fa d'uopo chinare il capo in silenzio. Resta che andiamo trattenendo ciò che non possiamo respingere, e che cerchiamo con palliativi di tardare, per quanto è in noi, i progressi di un morbo insanabile. Le lingue come gli stati inchinano naturalmente alla decadenza, e noi Inglesi, termina l'A., che abbiamo saputo così a lungo serbare intatta la nostra politica costituzione, facciamo ogni sforzo per conservare immacolata la nostra lingua. „

Sono questi i principii coi quali è compilato il Dizionario più filosofico di tutte le lingue vive; principii fondati sulla ragione delle cose, sulle discipline della gramatica generale, sulle qualità particolari della lingua,

e sull'uso comune di essa. Esaminiamoli ancora per sommi capi.

1.° Il Johnson ha registrato tutte le parole correnti al suo tempo nella lingua, e tutte quelle che gli scrittori adoperarono dal dì che quella lingua si spogliò dell'antica barbarie. Rispetto alle prime, egli seguì il consenso generale della sua nazione senz'altra autorità che quella dell'uso comune, come nelle voci *Cadetto* nel significato militare; *Cassone* nei due più recenti significati militareed architettonico, *Cammello-pardo*, *Campanulato* pei significati ne' quali sono intesi dai naturalisti; *Caravanserraglio*, ecc. Così nessuno di noi escluderebbe dalla lingua nostra *Pirotecnia*, *Tattica*, *Strategia*, *Cosseno*, *Infinitesimale*, *Cosacco*, ecc., e tante altre parole che i progressi delle scienze e l'uso di tutta Italia hanno fatte da gran tempo nazionali e comuni. Rispetto alle voci usate dagli antichi scrittori, il Johnson non ha registrato se non quelle che per la forma loro si convengono alla lingua nel suo stato di perfezione, e però egli non ha attinto ai fonti

del secolo d'Alfredo, nè alle cronache o alle barbare leggende di que' rozzi tempi, ma sibbene a quelli d'un' età più avanzata, con quest'avvertenza per altro di non preterire que' vocaboli più antichi che gli scrittori di un' età più recente avevano conservati. Egli ha dichiarato storicamente i modi di *Chaucer* e di *Tommaso Moro* (1), ma non ne ha fatto uso se non quando li trovò adoperati da altri più recenti e forbiti scrittori. Con questa massima egli ha proscritto dalle autorità e dai testi del suo dizionario tutti i vecchi cronichisti, de' quali l'Inghilterra abbonda quanto la nostra penisola, e con essi tutta la colluvie delle loro rozze locuzioni e delle loro antiquate parole. Se la Crusca avesse seguíto, non dirò questo principio, ma solamente l'uso de' suoi tempi, le avrebbe essa pure espunte dal nostro vocabolario, poichè dal dì che il Machiavelli ritornò in onore lo studio della lingua italiana sino al

(1) *The history of the english language.* Subito dopo la prefazione.

tempo in cui gli Accademici della Crusca incominciarono a dar mano all'opera loro, un grandissimo numero di quelle parole del trecento erano già morte; e quantunque essi abbiano tentato di richiamarle in vita, nessun nobile scrittore de' secoli susseguenti le adoperò.

2.° Alla scelta delle parole il Johnson ha fatto succedere l'illustrazione dell'origine loro per via dell'etimologia, e quella dell'uso per via degli esempi, di modo che dove l'etimologia può essere dubbia od oscura, la dichiarazione della parola si fa più chiara cogli esempi; e quando questi sono ambigui o scarsi, il valor della parola è stabilito dalla sua etimologia. La Crusca, per lo contrario, ha rivolto le sue fatiche al solo uso, poichè le voci greche o latine che aggiunse ad ogni vocabolo italiano sono mere traduzioni talvolta sbagliate e senza nessun'altra utilità fuor che quella di porre il lettore sulla via di sapere come questa o quella idea si esprimeva in greco od in latino, senza dir mai se la parola italiana sia da questo o

quel linguaggio originata. Al postutto, ognun sa che fra le origini della nostra lingua non solo il greco ed il latino antico, ma quello altresì de' secoli di mezzo, ma l'arabico, il provenzale, il teutonico, lo spagnuolo ed il francese moderno dovevansi a buon diritto annoverare. Così ha fatto il Johnson, il quale alle parole evidentemente trapiantate dal greco, dal latino, dall'arabico, dal francese, dall'italiano e dall'anglo-sassonico, aggiunse subito la voce originale corrispondente (1), acciocchè gli studiosi ne comprendessero ad un batter d'occhio l'origine. Egli ha altresì scomposto tutte le parole doppie o composte, indicandone in questo modo i primi elementi, onde stabilirne l'essenza e dilucidarne la derivazione.

3.° A questa prima illustrazione della parola succede nel dizionario inglese la definizione di essa in tutti i suoi varii significati. Ne citerò alcune al fine di questa scrittura

---

(1) Vedi nel Dizionario inglese le voci *Amaurosis*, *Ambages*, *Almanack*, *Assault*, *Amourous*, ecc. ecc.

per dimostrare quanto sia grande lo spazio che frappone la filosofia fra i deputati sopra il Vocabolario della Crusca e Samuele Johnson. Le definizioni sono rischiarate ed avvalorate da brevi ed evidentissimi esempi estratti dagl' immortali autori di quella classica terra, con quest'avvertenza, che nelle cose di lingua propriamente detta il Johnson cita sempre i più eleganti ed i più disinvolti scrittori, come lo Swift, l'Addisson, il Pope ed altri; nella metafisica il Locke con tutti gli altri pensatori; nelle scienze di fatto il Boyle, il Newton, ecc.; nella ragion poetica il Shakespeare, il Dryden, il Prior, ed altri sommi. A questo modo egli non ha mostruosamente congiunto, siccome ha fatto la Crusca, ad un significato nobile e casto un esempio osceno, nè alla definizione d'una parola scientifica un estratto delle Cronache Pistolesi o di fra Jacopone.

4.° Alcune poche volte egli si è contentato di definir la parola senza citare esempi, bastandogli spiegarne chiaramente il significato coll'aiuto delle lingue-madri che l'hanno fornita: e questa regola giova mirabilmente

alla dilucidazione delle parole disusate, le quali possono talvolta dagli scrittori di storie e di romanzi essere felicemente impiegate. Se i vocabolaristi della Crusca avessero almeno seguíto questo consiglio in tutta la farraggine delle antichissime parole da essi citate senza spiegazione di sorta, la lingua italiana sarebbe ricca di molti vocaboli, che, per non essere intesi, si giacciono nel nostro dizionario come gl' insetti disseccati nella polvere de' musei senza moto e senza vita.

Facciamoci ora ad esaminare il Dizionario Spagnuolo (1): sarà questa fatica assai più breve di quella che si è posta nell'esame del dizionario inglese, perchè l' Accademia di Madrid dichiarò essa stessa il modo col quale si governò nel suo lavoro, esponendolo partitamente in una istruzione a' suoi deputati,

---

(1) Cito l' edizione che ha per titolo: *Diccionario de la lengua castellana, en que se explica el verdadero sentido de las voces, su naturaleza, y calidad*, ecc., *compuesto por la real Academia Espanola. En Madrid.* Anno 1726, in fol.

senza discorrere filosoficamente de' principii che ella prese per guida. Gioverà dunque il tradurre le parti principali di quell'istruzione, perchè ogni lettore ne deduca le avvertenze generali da quell'Accademia osservate.

" Tutte le voci appellative *spagnuole*, dice l'Accademia a' suoi deputati (1), verranno registrate per ordine alfabetico, esclusi rimanendo i vocaboli e nomi proprii di persone o di luoghi che appartengono all'istoria o alla geografia, come pure tutte le parole di significato manifestamente osceno (2).

" Ad ogni voce si aggiungerà immediatamente l'indicazione di quella parte dell'orazione, alla quale essa voce appartiene: cioè se verbo, nome o participio, ecc.; notando altresì i tempi de' verbi irregolari, ed ogni anomalia de' verbi o de' nomi.

" Ogni voce primitiva verrà illustrata dalla definizione, dagli esempi e dall'etimologia. Si

---

(1) Historia de la Academia. Pag. xv e xvi.

(2) Che dice la Crusca di questo metodo altamente consigliato dal buon costume?

registreranno dopo di essa tutte le sue derivate cogli epiteti più frequenti e coi proverbi.

" Ogni verbo sarà corredato de' suoi participii de' vocaboli composti e de' verbali.

" S'indicherà l'uso e il modo corrente d'impiegare le voci primitive, notandone le qualità, cioè se la voce è antica o moderna, se bassa o rustica, se cortigiana, curiale o provinciale, se la locuzione è equivoca o proverbiale, metaforica o barbara.

" Si consulterà la vera ortografia d'ogni voce, onde rischiararne la primitiva origine, togliendo ogni abuso contrario (1).

" Basterà l'aggiungere ad ogni voce stra-

---

(1) Questa parte dell'ortografia, considerata anche dal Johnson come la più atta a guidarci nella ricerca delle vere proprietà delle voci, è stata malmenata per modo dagli autori delle Giunte Veronesi, che la lingua ne è in più luoghi affatto sfigurata. Vedansi *Osegh*, *Traito*, *Auzei*, *Matera Metere*, e mille altre simili. Si riscontrino le Osservazioni del Cavalier Monti alla parole *Arrenamento* e *Arrenare*, pag. 86 della parte seconda della Proposta.

niera la sua corrispondente francese, italiana, africana, ecc., senza investigar più addentro nella sua etimologia.

" S'indicheranno le voci proprie della sola poesia, o solamente usate nel fôro.

" Si faranno avvertiti gli studiosi delle voci di cattivo suono, onde abbiano a fuggirle, e si spiegheranno tutti i diversi significati delle equivoche.

" Ad ogni voce antiquata si sostituirà quella che l'uso de' moderni ammette nello stesso significato.

" Le voci nuove introdotte nella lingua senza prudenza nella scelta, ne verranno discacciate, richiamandosi in luogo loro le antiche, delle quali si dimostrerà la proprietà, la bellezza e l'armonia.

" Per osservanza verso gli stranieri si aggiungerà ad ogni voce o locuzione o proverbio la voce o frase latina che le corrisponde (1). ,,

---

(1) Ho tralasciato tutte le avvertenze che trattano delle discipline particolari di quell'egregio lavoro.

Queste sono le basi sulle quali è fondato l'edifizio della lingua spagnuola, innalzato dall'Accademia di Madrid. I punti principali ne' quali essa differisce da quella della Crusca sono tre, per tacere delle altre differenze che ogni lettore scorgerà da sè in quelle parti stesse ove le due Accademie vanno d'accordo. Il primo adunque è quello del diritto di cittadinanza conferito dall'Accademia di Madrid a tutte le parole *spagnuole*, quantunque il dizionario sia fondato sulla lingua *castigliana*. Quell'Accademia, che non aveva l'orgoglio provinciale di ridurre alla sola Castiglia il pregio del bel dire, ammise nel corpo della favella le voci particolari delle altre province o regni della Spagna (1), onde formare una

(1) « En el cuerpo de esta obra, y en el lugar « que les corresponde, se ponen várias voces pe- « culiares y próprias, que se usan frequentemente en « algunas províncias y reinos de Espana, como en « Aragôn, Andalucia, Astúrias, Murcia, ecc. aunque « no son comunes en Castilla: y en las de Aragôn « se omiten las que vienen da la lengua lemo- « sina, y no están autorizadas con los fueros, leyes, « y ordenanzas de aquel réino. *Prologo*, *pag. v.*

lingua nobile e comune nel tempo stesso a tutti gli abitanti di quella vastissima terra. Il chiamare questo principio a confronto con quello seguíto dalla Crusca di non accettare se non di rado le parole usate anche dai più eccellenti scrittori, nati fuori del grembo della toscana giurisdizione, sarebbe inutil opera; e il perchè ne lo disse già Dante nella Volgare Eloquenza, l. 1, cap. 13.

Il secondo punto di differenza si trova nel modo seguíto dalle due Accademie intorno all'ufficio delle parole antiquate. Quella di Madrid, come quella della Crusca, le registrò tutte, ma ne indicò esattamente l'uso che ne facevano gli antichi, ne dichiarò l'origine, e finalmente suggerì quelle voci che il consenso de' moderni sostituì alle vecchie, cadute in dimenticanza.

Di queste avvertenze la Crusca non diede quasi mai fiato, accatastando tutte le anticaglie del trecento senz'altra illustrazione che quella de' passi ricavati dagli autori che le adoperarono. In questo modo tanto il passo quanto la parola rimangono ben sovente in-

volti nella stessa oscurità. Consigliandosi colla storia della lingua (1), essa avrebbe dichiarato esattamente il valore d'ogni parola antica onde aiutare gli studiosi nell' intelligenza degli scrittori di que' tempi. Gliene dava l'esempio il Varchi, il quale nel suo *Ercolano* illustrò nel modo sopraccennato alcune parole e locuzioni antiche, essendo questa la sola via di richiamarne l'uso e di spiegarne le proprietà.

Il terzo finalmente ed il più importante de' punti di differenza, che io sto considerando, è quello delle etimologie. I lettori avranno osservato che tanto il Johnson, quanto l'Accademia spagnuola giudicarono non potersi rettamente spiegare le proprietà delle voci primitive senza investigarne l'origine etimo-

---

(1) Gli studiosi potranno esaminare la Storia della lingua inglese posta dal Jonhson in calce della sua prefazione al dizionario, e quella della lingua spagnuola che precede il dizionario dell'Accademia. Duolmi di non poter farne un confronto colla nostra. La Crusca fuggì questa utile fatica.

logica. I motivi pei quali la Crusca si astenne da queste ricerche sono da essa dichiarati nella sua prefazione (1), ove dice: *Ci siamo astenuti in tutto e per tutto dall'assegnare l'etimologia e l'origine di qualsivoglia voce, essendo per lo più incerte e dubbie, e sopra cui vi è bene spesso da piatire, e anche per non esser cosa appartenente a questa opera.* Che sia cosa appartenente all'opera lo dimostrano le ragioni del Johnson e l'esempio dell'Accademia spagnuola: che poi le origini delle voci sieno per lo più incerte e dubbie, e che per questo motivo si abbia a lasciare d'investigarle e spiegarle, nessuno certamente non vorrà acconsentire ai signori Accademici. Le discipline etimologiche sono divise da chi le professa in due parti: una di esse, la più scientifica ed universale, sfonda, per dir così, tutte le lingue primitive, e sale a quella radice che fornì il primo segno all'idea dell'uomo; l'altra, che è particolare e propria d'una lingua

(1) Vocab. della Crusca. Pref. parag. 6.

viva, procede nelle sue investigazioni alla ricerca della voce, dalla quale è originata quella che si dee illustrare. Quella prima è remota, piena di difficoltà e d'ostacoli; questa è prossima, facile e piana; una vuol essere trattata coll'ampio corredo di tutte le lingue che si credono primitive, l'altra si contenta dello studio delle lingue affini; la prima è talvolta congetturale; la seconda è positiva perchè si appoggia alla storia ed all'analogia. E di questa si valsero il Johnson e gli Accademici di Madrid. Giovi il seguente esempio a confermare quest'opinione. La parola *mugavero* giace nel Villani che la adoperò, e nella Crusca che da questo autore la tolse, incerta affatto ed oscura (1). Coi principii etimologici se ne sarebbe ricercata l'origine nella lingua spagnuola, poichè il Villani stesso non adopera mai questa voce se non parlando dei Catalani, e si sarebbe facilmente venuto in

(1) Mugavero. *Spezie di dardo, e da questo furono così detti anche i soldati armati di tali arme.* Crusc.

chiaro che essa è stata introdotta in Italia dai Saraceni, i quali militarono lungo tempo in Sicilia per gli Aragonesi; quindi si sarebbe trovata la schietta voce arabica *moghâvero*, cioè soldato per lo più a cavallo, armato di dardi e stracorridore dell'esercito. Stabilito così il valore della parola, si sarebbe corretto il Villani, ed ogni moderno scrittore che si facesse a descrivere le guerre di que' tempi, o la storia militare italiana, potrebbe valersene senza taccia di ricercato. L'investigazione poi della radicale di questa voce non è più cosa appartenente al lavoro d'un vocabolarista, come nella voce *abate* basterebbe indicarne la voce greco-latina senza risalire alla primitiva siriaca.

Ma parmi omai tempo di venire al confronto pratico di questi vocabolari, e di terminare con pochi esempi il loro critico esame. Apriamoli adunque, e senza accettazione di parti vediamo come reggano al cimento.

Johnson

Entusiasmo (1) *n.s.* (ἐνθουσιασμὸς). Vana credenza di una privata rivelazione: vana fiducia nel divino favore e nel commercio col cielo. Es. *L'entusiasmo* non e fondato sulla ragione, nè sulla divina rivelazione, ma nel concetto che ha di sè un cervello riscaldato e prosontuoso. *Locke.*

2.° Calore d'immaginazione; violenza di passione; confidenza di opinione.

3.° Elevazione della fantasia; sollevamento d'idee. Segue un bell'esempio del Dryden.

Crusca.

Entusiasmo. Sollevamento di mente; furor poetico. Lat. *Enthusiasmus.*

Ecco tutta la definizione accompagnata da un vocabolo che non è latino, ma barbaro, e corroborata da un esempio ricavato da una commedia del Buonarroti. Chiamino i metafisici a confronto questo *furor poetico* della

(1) In inglese *Enthusiasm.*

Crusca con quei tre lampanti significati così bene distinti dal Johnson, e decidano la lite secondo il cuor loro.

Johnson.

Pensare (1) *v. a.* e *n.* Avere idee; paragonare termini o cose; ragionare; discorrere colla mente; far qualunque operazione mentale, sia di apprensiva, come di giudizio o d'illazione.

2.° Giudicare; conchiudere; determinare.

3.° Avere intenzione; far disegno.

4.° Immaginare; fantasticare.

5.° Ruminare; meditare.

6.° Ridursi in mente una cosa.

7.° Giudicare; portare opinione.

8.° Considerare, dubbiare; consigliarsi.

9.° Immaginarsi; figurarsi; concepire.

10.° Credere.

Stimo inutile il ripetere che ognuno di questi significati è avvalorato dall'autorità del

(1) In inglese *to think*. Lascio le etimologie e le affinità dal gotico, dal sassone, e dall'olandese.

Locke, del Dryden, del Tillotson, dell'Addisson, dello Shakespeare, dello Swift, del Bentley e degli autori dello Spettatore.

Crusca.

Pensare. Applicare l'intelletto a qualche si sia obietto che si presenti all'immaginativa; rivolgere la mente alla considerazione di checchessia.

2.° Determinare.

3.° Stimare; darsi ad intendere, immaginarsi.

4.° Prendersi cura o pensiero.

5.° Pensare in alcuna cosa, vale averne desiderio; meditarla.

6.° Credere ben fatto.

7.° Pensare; giudicare; stimare.

8.° Disporsi; con una sequela d'esempj tratti dal Boccaccio, dalle Novelle antiche, dalla Cronichetta d'Amaretto, e dalla Vita di S. Girolamo.

Colui che ha fior di ragionamento e che è salito più su delle controversie scolastiche, vedrà facilmente la differenza che passa tra

la prima definizione del Johnson, la quale abbraccia le tre operazioni dell'intelletto, e questa della Crusca. Vedrà altresì dimenticato affatto il significato di *aver intenzione*, o *far disegno*, quello di *fantasticare*, e quello di *ridursi in mente una cosa*. Eppure noi diciamo e scriviamo tutto giorno: *io pensava di pormi colle forze del mio ingegno in onesta libertà, ma i tempi non me lo consentirono*; cioè io aveva intenzione di pormi, ecc. *Mi sono imbattuto in Matteo, il quale andava* pensando *tutto stralunato*; cioè andava fantasticando. *Non ti ricorda quel passo di Dante? Aspetta che ci pensi*; cioè aspetta che me lo riduca in mente. Il valerci di questi significati a dispetto della Crusca, ci merita forse la scomunica?

Johnson.

Senso (1) *n. s.* (*Sens* franc., *Sensus* lat.) Potenza o facoltà di comprendere gli oggetti esterni; la vista, l'udito, il tatto, l'odorato ed il gusto.

---

(1) In inglese *Sense*.

2.° Apprensiva de' sensi; sensazione.

3.° Apprensiva dell'intelletto; apprensiva della mente.

4.° Sensibilità; prontezza o acutezza di percezione.

5.° Intendimento; perfetto stato delle facoltà intellettuali; vigore della ragion naturale.

6.° Ragione di una cosa; sua ragionevole significazione.

7.° Opinione; giudizio.

8.° Conoscenza interna che abbiamo d'una cosa; convinzione.

9.° Percezione morale.

10.° Significato; valore d'una cosa.

Crusca.

Senso. Potenzia o facoltà per la quale si comprendono le cose corporee presenti, in lat. *sensus*.

2.° Significato.

3.° Appetito; sensualità.

4.° Intelligenza; intelletto.

5.° Opinione; pensiero.

Tanto la prima definizione del Johnson,

quanto quella della Crusca sono esatte del pari; ma a quest'ultima manca la nomenclatura e l'enumerazione dei sensi. Muove poi il riso il leggere fra i varj esempj citati dalla Crusca sotto il primo significato, il seguente: *Però se n'ungono tutte le sensora, colle quali spesso si pecca venialmente.*

Il secondo significato della Crusca corrisponde all'ultimo del Johnson; il terzo rassomiglia in parte al secondo del Johnson; il quarto è in tutto simile al quinto dell'autore inglese, col quale si può raffrontare; ed il quinto finalmente della Crusca è ripetuto nel settimo del Johnson. Mancano intanto il terzo, il quarto, il sesto, l'ottavo ed il nono dei significati notati e distinti con tanta squisitezza di senso dal vocabolarista inglese.

Johnson.

Anima (1) *n. s.* Sostanza immateriale ed immortale dell'uomo.

2.° Principio intellettuale.

---

(1) In inglese *Soul.*

3.° Principio vitale.

4.° Spirito; essenza; quintessenza; parte principale.

5.° Forza interna.

6.° Espressione famigliare delle qualità della mente.

7.° Essenza dell'uomo.

8.° Forza attiva delle cose.

9.° Spirito, fuoco, grandezza della mente.

10.° Ogni essere intelligente.

Lascio i magnifici esempi dell'Hooker, dello Swift, dello Shakespeare e del Milton, che accompagnano questi diversi significati, ed apro la Crusca.

Crusca.

Anima. Forma intrinseca de' viventi, vita degli animanti.

2.° Vita; persona.

3.° Spirito separato dal corpo.

4.° Potenza che vuole ed appetisce.

5.° Talora si piglia per considerazione e pensiero, conciossiacosachè sieno operazioni dell'anima, sebbene in questo senso diciamo comunemente animo.

6.° Perchè l'anima è quella che dà vita, in segno d'eccessivo amore e benevolenza attribuiamo altrui il nome d'anima.

7.° Essere anima d'uno, vale essere suo strettissimo amico.

8.° Uomo d'anima, vale uomo devoto e di coscienza.

9.° Anima di messer Domeneddio, per persona dabbene.

10.° Anima, in vece di persona.

11.° Anima, armadura fatta a scaglie.

12.° Anima dicesi per parte interna di molte cose, come vasi, bottoni.

13.° Parte principale ove si comprende il fondamento e la sostanza di checchessia.

14.° Il seme de' frutti che è rinchiuso dentro al nocciolo, dal quale nascono le piante.

15.° Parte interna delle radici.

Non occorre dimostrare quanto sia erronea e quanto contraria ai dettati della vera filosofia la definizione data dalla Crusca al primo significato di questa voce. Il dir *forma* all'anima è modo fantastico delle scuole e quasi un'eresia tale, da non abbisognare di

confutazione. Il secondo ed il terzo significato notati dalla Crusca, sarebbero inutili se il primo fosse definito a dovere. Confesso di non intendere il quarto, ove l'anima è posta in senso di volontà o d'appetito. La Crusca si appoggia ad un solo esempio, ed è questo: *l'anima tua è da viltade offesa.* Dante, Inf., cant. 2. Conviene ricordarsi che in questo luogo Dante, considerate le sue forze, teme che esse non sieno sufficienti al gran viaggio che sta per intraprendere; ma Virgilio lo riconforta: *Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell'ombra, L'anima tua è da viltade offesa*; cioè tu hai paura, lo spirito e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà. Questa interpretazione mi par più chiara di quella della Crusca, colla quale Virgilio verrebbe a dire che la volontà o l'appetito di Dante sono offesi da viltà. Il quinto significato della Crusca è lento, dubbioso, inesatto; si riscontri col sesto del Johnson. Il sesto è bellissimo significato e ben dichiarato. Il settimo, l'ottavo ed il nono sono modi di dire accidentali, e

non significati inerenti alla parola. Il decimo può correre quando si tolga il secondo. L'undecimo, il duodecimo, il decimoquarto e l'ultimo sono peculiari della nostra favella, e non possono porsi in bilancio: il decimoterzo corrisponde al quarto del Johnson.

Risulta da questo esame quasi aritmetico che nei loro principii psicologici tutti i significati della Crusca, tranne uno, sono compresi, anzi ampliati da quelli del Johnson, e che, sempre parlando metafisicamente, mancherebbero all'anima italiana *il principio intellettuale*, *lo spirito*, *l'essenza*, *la forza interna* e la grandezza dell'anima inglese.

Johnson.

Idea (1) *n. s.* (*Idée* fran. ἰδέα) Immagine mentale.

Es. Io chiamo *idea* tuttò ciò che la mente apprende in sè stessa, od è immediato obbietto della percezione, del pensiero o dell'intelletto. *Locke.*

---

(1) In inglese *Idea.*

La forma colla quale le cose appariscono alla mente o il risultamento della nostra percezione vien chiamato *idea*. *Watts*.

Seguono altri cinque esempi del Sidney, dell'Hooker, del Fairfax, del Milton e del Dryden.

Crusca.

Idea (*senza definizione*).

Es. È *idea* l'esemplare immagine di tutte le cose, benchè altri disse essere *idea* la intera similitudine di tutte le cose tra sè differenti. *Buti*.

E la Crusca, stringendo tutta la favella col guinzaglio de' trecentisti spensatori, ci ha ridotti al rossore di questo confronto?

Johnson.

Liberta' (1) *n. s.* (*liberté* franc., *libertas* lat.) stato franco; opposto di schiavitù.

2.° Salvamento da tirannide o da governo disordinato.

3.° Libero arbitrio; opposto di necessità.

(1) In inglese *Liberty*.

4.° Privilegio; esenzione, franchigia.

5.° Scioglimento dall' obbligo, per quanto uno è in *libertà* di scegliere la sua condizione.

6.° Licenza; permissione.

Crusca.

Libertà'. Astratto di libero, in lat. *libertas.*

Libero *add.* Che ha libertà è non è soggetto; senza sopraccapo; padrone di sè stesso.

Se tutte le magnanime ombre che versarono il loro sangue per la libertà della Toscana dal Farinata al Ferrucci, udissero nelle proprie mura della loro bella Firenze ridotto a così vile sentenza l' alto ed egregio motivo delle loro imprese immortali, lamenterebbero disdegnosamente le larghe ferite, i duri esili e le crudeli fatiche sofferte per la patria loro. Avrei creduto che in Firenze, come in Inghilterra, non mancassero i modi per esprimere tutti i varii significati di questa grave parola, essendone piene le strade, i monumenti, gli stemmi, le monete e i gonfaloni.

Johnson.

Amore. (1) *n. s.* (*amour* franc., *amor* lat.) Passione fra i sessi.

2.° Amorevolezza; benevolenza.

3.° Galanteria.

4.° Tenerezza paterna.

5.° Genio, inclinazione.

6.° L'oggetto amato.

7.° Libidine.

8.° Appetito irragionevole.

9.° Bontà; concordia.

10.° Principio d'unione.

11.° Rappresentazione pittorica dell'amore.

12.° Un vezzeggiativo.

13.° La debita reverenza a Dio.

14.° Nome di una stoffa di seta.

Crusca.

Amore, lat. *amor* (*senza definizione*).

Es. Amore è inclinazione naturale dell'ani-

---

(1) In inglese *Love*.

mo, cioè della volontà mossa dall'apprensiva della cosa piacente. *Buti.*

2.° Dividesi in divino ed umano; il divino è lo stesso che la virtù della carità.

3.° Per amor umano, preso in buona parte, significa benevolenza, amicizia.

4.° Preso in mala parte, significa desiderio libidinoso, appetito disordinato, amor carnale. (*anime assiderate dello 'nfarinato e dello 'nferrigno, dove avete voi lasciato l'amor celeste del Petrarca?*)

5.° Amor prendesi anche per genio, buona grazia, rassegnazione.

6.° Volontà, desiderio.

7.° Andar in amore.

8.° Amore diciamo anche al drudo, all'amante.

(*La moglie non potrà ella chiamare il marito col nome d'amor suo?*

" Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
" A quell'arpa la man. ,, *Monti.*)

9.° Amor per lo Dio Cupido.

Le persone di tempra gentile e di cuor caldo e appassionato avranno già sentito tutta

la differenza di questi due *amori*. È per altro giusto il dire che la definizione addotta nell' esempio sovraccitato tratto dal Buti ha maggior ampiezza, ed è forse più chiara che non quella ristretta nelle brevi parole del Johnson.

Johnson.

Equazione. (1) (Dal lat. *AEquare*). Investigazione della proporzione media presa dai due estremi dell'eccesso e del difetto per essere applicata al tutto.

Equazione (in algebra). Espressione della medesima quantità in due termini dissimili, ma di valore uguale.

Equazione (in astronomia). Misura della differenza tra il tempo del moto del sole apparente, ed il moto del sole a tempo medio (2).

---

(1) In inglese *Equation*.

(2) Questa differenza, la quale ora accresce, ora diminuisce la quantità, vien dai più recenti astronomi chiamata con maggior precisione *Prostaferesi*.

Crusca.

Equazione. Egualità, aggiustamento, pareggiamento.

Seguono due esempi del Crescenzio e del Passavanti.

Questa definizione venne ristampata dagli Accademici della Crusca nel 1729, cioè dopo che tutta l'egregia scuola del Galileo aveva allargato di tanto le dottrine matematiche.

Questa definizione venne ricopiata nell'edizione di Verona fatta nell'anno 1806, senza che que' dotti uomini che la procurarono abbiano posto mente a correggerla.

Dizionario Spagnuolo.

Angolo (1) *s. m.* L'inclinazione di due linee sopra un piano, che protratte s'intersecano, e fanno l'angolo nel punto della loro intersecazione. È vocabolo geometrico. Viene dal lat. *angulus* che significa lo stesso.

(3) In lingua spagnuola *Angulo*.

Crusca.

Angolo. Quella inclinazione che fanno due linee concorrenti fuor di dirittura in un medesimo punto.

2.° Canto, ovvero cantonata.

Ho scelto questo esempio per dimostrare solamente quanto sia sterile nel nostro Vocabolario la vantata abbondanza delle voci appetto a quella degli stranieri. La Crusca si è contenta di spiegare l'angolo geometrico, ed un modo di dire: non così l'Accademia spagnuola, la quale, dopo quella prima definizione, ne dà sessantacinque altre, tutte necessarie a stabilire l'uso che si fa di questa voce cardinale nell'architettura, nella statica, nella fortificazione, nell'ottica, nell'astronomia, nella scherma, ecc. Basterà accennarle perchè i lettori facciano da sè stessi il paragone dell'esattezza respettiva delle due Accademie. 1. *Angolo* voce di scherma. 2. *Angolo adiacente o conterminale a un lato*, voce di trigonometria. 3. *Angolo acuto*, geomet. 4. *Angolo acuto*, voce di scherma. 5. *Angolo azzimuttale*,

voce d'astronomia. 6. *Angolo cissoide*, geomet. 7. *Angolo corrispondente*, scherm. 8. *Angolo curvilineo*, geom. 9. *Angolo della controscarpa*, fortif. 10. *Angolo di elevazione*, voce di diottrica. 11. *Angolo della spalla*, fortif. 12. *Angolo della gola*, fortif. 13. *Angolo d'incidenza*, catottrica. 14. *Angolo d'inclinazione d'un raggio*, diottrica. 15. *Angolo di riflessione*, catottrica. 16. *Angolo di refrazione*, diottrica. 17. *Angolo della terra*, astrologia. 18. *Angolo al centro d'un poligono*, fortif. 19. *Angolo del cielo*, astrologia. 20. *Angolo del fianco o della cortina*, fortif. 21. *Angolo del poligono esterno*, fortif. 22. *Angolo del poligono interno*, fortif. 23. *Angolo d'Occidente*, astrologia. 24. *Angolo di posizione*, geograf. 25. *Angolo di frazione*, statica. 26. *Angolo del settore*, fortif. 27. *Angolo d'un segmento*, geom. 28. *Angolo d'un segmento della sfera*, geom. 29. *Angolo diminuito*, fortif. 30. *Angolo al centro*, fortif. 31. *Angolo al segmento*, geom. 32. *Angolo nella circonferenza*, goemet. 33. *Angolo entrante*, *Angolo morto*. fortif. 34. *Angolo sferico*, geomet. 35. *Angolo esterno*,

scherma. 36. *Angolo in fuori*, scherma. 37. *Angolo fiancheggiato*, fortif. 38. *Angolo fiancheggiante*, fortif. 39. *Angolo orario*, gnomonica. 40. *Angolo inferiore*, scherma. 41. *Angolo istantaneo*, scherma. 42. *Angolo lunulare*, geomet. 43. *Angolo mistilineo*, geomet. 44. *Angolo misto*, scherma. 45. *Angolo moderato*, scherma. 46. *Angolo obliquo*, geomet. 47. *Angolo ottuso*, geomet. 48. *Angolo ottuso*, scherma. 49. *Angolo ottico o visuale*, ottica e prospettica. 50. *Angolo opposto a un lato*, trigonomet. 51. *Angolo orientale*, astrologia. 52. *Angolo parallatico*, astronomia. 53. *Angolo pelecoide*, geomet. descritt. 54. *Angolo permanente*, scherma. 55. *Angolo piano*, geomet. 56. *Angolo rettilineo*, geomet. 57. *Angolo retto*, geomet. 58. *Angolo retto*, scherm. 59. *Angolo rimesso*, scherm. 60. *Angolo retto*, diottrica. 61. *Angolo sagliente* o *Angolo vivo*, fortif. 62. *Angolo sistroide*, geomet. descritt. 63. *Angolo solido*, geomet. 64. *Angolo solido*, scherma. 65. *Angolo superiore*, scherma.

Tutte queste varie denominazioni dell'An-

golo sono nel dizionario spagnuolo esattamente definite ed appropriate a quella scienza ed a quell'arte alla quale si appartengono. Questa è la vera ricchezza d'una lingua (1).

---

(1) È da vedersi il modo seguíto dall'Alberti nel suo gran Dizionario per rimediare ai difetti della Crusca in questa parte tanto utile della lingua. Ma l'Alberti non era nè Accademico della Crusca, nè Toscano. Non meraviglia adunque se la sua egregia fatica non ottenne il voto legale. E nulladimeno chi de' nostri seppe meglio di lui ideare il disegno d'un Vocabolario, compilato secondo le norme della filosofia? E di quanti errori, di quante miserabili superfluità non purgò egli il Vocabolario della Crusca? E quanta nuova ricchezza non vi portò, fondendolo tutto quanto nel suo Dizionario universale italiano? Sopra migliaja di voci potremmo dimostrare di che grande intervallo il primo rimanga dietro al secondo. Ma per servire alla brevità di una nota si confronti l'uno coll'altro sopra una sola voce, e sia *linea*.

Crusca.

Linea. Lunghezza senza larghezza.

2.° Linea per lignaggio, discendenza.

3.° Linea equinoziale si dice di quella che, ugualmente distante da' poli, divide in parte uguali la sfera.

Dizionario Spagnuolo.

Alabarda *s. f.* Arme offensiva fatta d'una asta di sei in sette piedi, sulla quale sta fitto un ferro largo due palmi, che diminuisce gradatamente e va a terminare in punta.

4.° Tener la linea diritta, o simili, si dice dell'operare con giustizia.

Alberti.

Linea. Lunghezza senza larghezza, ecc., linea retta, curva, mista.

2.° Linea orizzontale, termine di prospettiva, quella linea, che, stando al livello dell'occhio, termina la nostra vista.

3.° Linea del piano, dicesi quella che prima d'ogni altra tira il disegnatore, colla quale rappresentasi il piano orizzontale; cioè quella pienezza che è in superficie di terreno o d'altro sito al medesimo orizzonte equidistante, e sopra la quale colui che opera innalza ciò ch'egli vuol disegnare.

4.° Linea verticale dicesi quella che vien segnata dai Gravi cadendo dall'alto al basso. Gli artefici la riconoscono con quei pesi che chiamano perpendicoli, e i muratori il piombo.

5.° Linea, *Series.* Termine di genealogia, serie, o successione di parenti in diverso grado, tutti discendenti dal medesimo padre comune: lignag-

La lama da taglio è piana ed affilata da due parti, con una punta acuta dall'un de' lati, e dall'altro un ferro ritratto a guisa

---

gio, discendenza, a linea diritta, laterale, trasversale, mascolina, ecc.

6.° Aver la sua linea, s'intende di genealogia, il far sapere agli altri che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime.

7.° Linea, nella geografia o nella navigazione si chiama per eccellenza l'equatore o la linea equinoziale. V. *Equatore*.

8.° Linea equinoziale si dice quella che, ugualmente distante dai poli, divide la sfera in parti uguali.

9.° Linea fiduciale o di fiducia, dicesi dai geometri e dagli astronomi la centrale dell'astrolabio o del traguardo.

10.° Linea, in termine di scrittura e di stamperia, vale verso, riga, cioè tutto lo scritto che è, o deve essere in linea retta su una pagina.

11.° Linea retta o corta dicesi dagli stampatori quella che si forma colla sola prima parola del discorso, lasciando in bianco il rimanente del verso.

12.° Diconsi anche linee quei lineamenti a guisa di taglio che son formati dalla piegatura della mano, la principale delle quali in chiromanzia è detta *linea della vita*.

di mezzaluna colle punte rivolte all'infuori. Sembra verisimile che questa voce derivi dalla tedesca *hellebard.*

13.° Linea, termine militare, dicesi l'ordinanza di un esercito sul campo o nella marcia, o schierato in battaglia.

14.° Linea, termine di guerra, dicesi in generale un trincieramento o fosso con parapetto per difendersi dagli assalti del nemico; e così dicesi: linea del campo, linea di circonvallazione, linea di contravvallazione, linea di comunicazione, linea di difesa.

15.° Linea si dice altresì l'ordinanza delle navi disposte a combattere in occasione di battaglia navale.

16.° Linea d'acqua d'un bastimento, lo stesso che linea di carico, e dicesi quella che passa per tutti i punti del bordo dove la superficie dell'acqua del mare tocca quando il bastimento ha tutto il suo carico per navigare.

17.° Linea d'immersione dicesi quella fino alla quale è calcolato dal costruttore che dee immergersi la nave pel proprio suo peso.

18.° Linea di fior d'acqua dicesi in marineria quella parte della nave che volgarmente chiamasi il bagnasciuga. V. *Bagnasciuga.*

19.° Vascello di linea. V. *Vascello.*

20.° Linea cadente del fiume dicesi dagl'idraulici quella pendenza od altezza di corpo d'acqua che

2°. L'alabarda è altresì l'arma distintiva del sergente nell'infanteria.

Crusca.

Alabarda. Sorta d'arme in asta. Lat. *Alabarda.*

---

forma la caduta necessaria perchè l'acque possano scorrere liberamente.

21.° Tener la linea dritta o simili, dicesi dell'operar con giustizia.

22.° Linea di muro o simile vale dirittura.

Nelle definizioni delle linee appartenenti all' astronomia e alla geometria qualcuno potrebbe forse desiderare che l'Alberti fosse stato più esatto e dolersi ch'egli abbia taciuta la linea gnomonica e la sostilare; e di seguito alla linea retta e alla curva, la linea a doppia curvatura.

Non era neppur da obbliarsi la definizione della meridiana e della perpendicolare nella moderna geodesia. Malgrado di tutte queste mancanze ed imperfezioni, quale enorme distanza tra l'Alberti e la Crusca! Quanta dovizia di cognizioni da una parte, e dall'altra quanta miseria! Contuttociò anche l'Alberti ha dimenticato l'origine della parola. Essa è tutta latina, e propriamente presso i Latini valea *filo di lino.* Come l'immagine di questo filo disteso sia passata a rappresentare l'idea di tante altre lunghezze, ognuno che abbia occhi e discorso l'intende agevolmente da sè.

Ho posto questo esempio per dimostrare che nessun vocabolarista ha osato di seguire l'uso della Crusca nel definire vocaboli particolari con interpretazioni generiche. Il danno che ne risulta è evidentissimo, poichè gli scrittori potranno, secondo la Crusca, adoperare indifferentemente Partigiana per Alabarda, Giannetta per Partigiana, Spuntone per Giannetta, Falcione per Ispuntone, poichè tutte queste armi sono *sorta d'armi in asta*; quindi, confondendo i tempi e le cose, con rozza improprietà di termini daranno le alabarde ai Pretoriani, le partigiane alla falange, e gli spuntoni ai cavalieri erranti.

Dizionario Spagnuolo.

Algebra (1) *s. f.* L'arte d'investigare le quantità per via de' numeri coi quali le stesse quantità sono figurate. Ovvero l'arte che insegna a trovare qualunque grandezza, risolvendo la quistione proposta pei medesimi termini coi quali si compone.

---

(1) In lingua spagnuola *Algebra*.

È voce matematica e deriva dall'arabica *àlgebra*.

Chiamasi anche arte analitica.

Crusca.

Algebra. Sorta d'aritmetica che tratta dei numeri, delle radici e de' quadrati, ecc., e procede per via di risoluzione.

Sarebbe opera vana il chiamare queste due definizioni a stretto confronto; ma prenderò da esse occasione di far conoscere il ragionamento che gli ultimi vocabolaristi hanno fatto per onestare questa veramente inescusabile lor negligenza. Essi dicono (1), parlando delle definizioni, *d'aver pensato più a spiegare la natura della cosa definita, che ad attenersi strettamente alle regole filosofiche; di che talora, quantunque ben sapessimo la definizione che di alcuna cosa ne danno gli scientifici, abbiamo amato meglio per maggior chiarezza o per altra simigliante cagione di farne una definizione non tanto rigorosa,*

(1) Prefaz., parag. 11.

e che anzi si può appellare dichiarazione o spiegazione. Quindi sfoggiano il vasto loro sapere col produrre le definizioni della *Cissoide* e della *Concoide*, quali esse dovrebbero essere fatte per gli studiosi della geometria.

Domanderemo ai signori Accademici della Crusca di voler essere chiari nello stabilire i loro principii, e franchi nel fare le loro protestazioni. Domanderemo quindi se essi hanno inteso di *definire* o di *spiegare* essendo queste due cose assai diverse. Nel primo caso non so se nelle regole della definizione, la quale dee essere *esatta*, *intiera* e *propria*, v'abbia pur quella di definire le cose scientifiche *senza attenersi strettamente alle regole filosofiche*. Nel secondo, che è quello di spiegare, cioè di allargare il significato d'un'idea astrusa o complicata per via di parafrasi o di locuzioni comuni, non so come essi abbiano creduto di rischiarare una parola matematica col dirla *sorta d'aritmetica* che s'aggira intorno alle *radici* ed ai *quadrati*, e procede per via di *risoluzione*, poichè questa maniera chiamasi dai logici viziosa, in quanto che procede

per via d'*idem per idem* o d'*ignotum per obscurum*. Pregheremo altresì i lettori a chiamare a sè stessi quale delle due definizioni qui sopra riferite ha dato loro un'idea più chiara e più adequata dell'algebra, e mi appello per ultimo al senno del Paoli e del Ferroni (1), i quali arrossirebbero, ne son certo, di trattare le scienze in così bislacca maniera.

Ma è tempo omai di terminare questo qualunque siasi paragone di voci, che mi sono fatto coscienza di scegliere fra quelle che non cambiano per cambiar di paese, e che hanno un medesimo significato presso tutte le nazioni civili. Ogni lettore italiano avrà nel corso di questo scritto sentito, quant'io la sento, la necessità di una riforma nel nostro vocabolario, il quale, tanto per le parole inutili, quanto per le falsate e per le mancanti, non può più a gran pezza supplire al bisogno di diciotto milioni d'esseri pensanti. Unanime è il grido de'popoli italiani, i quali colla ragion comune d'una lingua vorrebbero vicendevol-

(1) Insigni matematici di Toscana.

mente aiutarsi nell' acquisto di quelle dottrine che con loro vergogna vedono oggimai diffuse in tutta la rimanente Europa. Il modo col quale hassi a procedere in questa riforma parmi per una parte indicato dalle gravi osservazioni del cav. Monti e del conte Perticari, le quali posano sulla dottrina di Dante, e per l'altra dall'esempio che io offro di due dizionari di lingue vive, e principalmente di quello del Johnson, chiamato a ragione l'interprete della filosofia. E forse non v' ebbe mai per imprendere questa rinnovazione più propizio tempo di questo in cui viviamo. Scossa l'Italia da grandi e fortunosi casi, e rinsavita dalle disgrazie, sembra ora rivolta ai gravi studii ed alle severe discipline; risplende in ogni angolo d'essa il sapere de'più chiari filosofi, arde ancora la fiamma delle arti belle, e vive il valore e la scienza de'suoi guerrieri. Forse basteranno pochi anni perchè questa forte ed onorata prole, di cui va a buon diritto altiera, scenda tutta nella notte del sepolcro, e perchè le piaghe, di cui ancora si duole, infistoliscano lentamente, e la

ritornino a quello stato languido ed inerte, nel quale non si sente più nulla, nemmeno il male. Deh! non vi sia chi meglio di sottentrare alle fatiche di questa nobilissima impresa; deh! non odansi più ripetere quelle infingarde querele, colle quali gl'Italiani cercarono sempre di scolpare la decadenza loro; deh! si cessi una volta dal chiamare soccorso, aiuto, protezione altra che quella dell'animo nostro e del nostro ingegno. Di che non siamo noi capaci, noi soli concordi e volenti, noi assuefatti a dar le mosse alle altre nazioni, ed ora costretti a seguirle! Raggiungiamole per sopravanzarle un'altra volta. L'amor santo della patria ed il sicuro testimonio della coscienza sieno i nostri soccorsi, gli aiuti nostri, e ci proteggano essi nella nostra impresa, acciò le generazioni future non abbiano a rimproverar questo secolo di sterili ed indecore lagnanze, ma a benedirci piuttosto dell'aver noi ampliato quel ricco tesoro d'immagini e d'idee che è patrimonio spontaneo della mente italiana.

DEI

SINONIMI ITALIANI

Pour déterminer le sens propre d'un mot, il faut le considérer sous deux points de vue; l'un logique, l'autre grammatical: quant au premier, l'analyse des idées, dont le sens du mot se compose, est le guide qu'il faut suivre; pour le second, l'examen de l'étymologie est le principal moyen à employer.

GUIZOT.

LETTORE BENEVOLO*

Reputo inutil cosa il dimostrare che l'efficacia di ogni stile deriva necessariamente dalla schietta proprietà delle parole: una cantica dell'Alighieri e poche pagine del Segretario Fiorentino, perpetui esemplari d'ogni bel dire, ti profitteranno assai più di tutti quanti i precetti che potrei venirti ripetendo; e se non fosse basso piato il lagnarsi della propria fortuna, soggiungerei che sento con te il rossore di queste frivole occupazioni gramaticali, e che assai più volentieri avrei dato mano ad un' opera, la quale, mirando a più alto fine, mostrasse pure, per quanto per me si fosse potuto, quelle qualità di stile che meglio dagli esempi che non dai precetti s'apprendono, se le triste condizioni di questa mia vita, condannata a lavori affatto diversi da ogni letteratura, m'avessero

---

* *Prefazione dell'Autore alla prima Edizione.*

dato campo a tentarla: e però mi giovi nel cuor tuo, Lettor benevolo, il ricordare che vi hanno tempi nei quali quest'arida maniera di studi salva gli animi di tempra generosa dall'infamia dell'adulazione, e dai pericoli della verità.

Ho creduto pertanto che un brevissimo saggio intorno alle differenze di quei vocaboli che più sembrano e s'adoperano come sinonimi, potesse riuscire di qualche vantaggio a rettamente discernere le vere proprietà della lingua, e fosse bastevole a volgere l'attenzione degli amanti del patrio linguaggio verso la necessità di studiarle; l'allargarmi più oltre avrebbe per avventura potuto indurre taluno in errore sull'intenzione di questo mio lavoro, il quale tende solamente a manifestare le vie di raggiungere la franca evidenza dell'antico stile italiano, senza l'importuna pretensione d'inceppare o stringere di troppo questa nostra armoniosa lingua, nata fra un popolo immaginoso, e cresciuta dai poeti, suoi primi padri, ad un'audace e piena libertà di forme e di modi. Tolga adunque la brevità ogni

invidia al mio divisamento, nè v'abbia chi ne accusi lo scopo; poichè, se i miei *Saggi* fossero tali che recassero danno al corpo della favella, sarà questo di poco momento; e se per lo contrario arridesse l'Italia a questa maniera di disputare le cose della sua lingua colla scorta della gramatica filosofica, sorgeranno cento chiari ingegni a dar compimento e perfezione a quell'opera che io ho appena abbozzata.

Rispetto al modo di dimostrare queste differenze, mi sono attenuto a quello già adoperato dai più rinomati filologi francesi, inglesi e tedeschi, non senza dipartirmi da essi ogni volta che le particolari condizioni della lingua nostra il richiedevano. Di fatto l'autorità più universalmente ammessa in questa parte dell'eloquenza è l'Uso, e sopra questa sola fondarono le belle loro trattazioni i francesi Gérard, Voltaire, d'Alembert, l'inglese Blair, ed alcuni altri; ma sarebbe stata presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull'uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima con-

trada nella quale, per giusto privilegio di condizioni fisiche e morali, scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta.

Ad evitare pertanto questa sconvenienza mi fu mestieri farmi da più alta ragione nelle mie ricerche, che quella dell'uso non è; nè altra maggior può trovarsene se non quest'una, la natura stessa della voce, non soggetta mai a nessuno de' tanti cambiamenti, dai quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali. Presi adunque la via che mi additavano gli Adelung, ed i Johnson, ed entrai coraggiosamente ne' labirinti delle etimologie, unico modo di procedere con sicurezza nell'inchiesta del valor intrinseco delle voci. E qui mi fu forza aprirmi una via non ancor tentata in Italia, onde ridurre a certezza storica quelle origini che vennero sinora travisate o da strane conghietture, o da ingegnose finzioni. Il porre per altro in piena luce il metodo di queste derivazioni, e l'avvalorarne la sincerità cogli aiuti e colle discipline della storia e dell'arte critica, è opera che non poteva trovar luogo in questo Saggio, nel quale si

toccano per sommi capi le cose, ma che si appartiene tutta intiera alla *Storia della lingua*, che ancor manca all' Italia, e che non dispero di condurre quando che sia a buon termine se i tempi vorranno con più liberalità consentirmelo.

Basti per ora che le etimologie da me indicate nel corso di questo *Saggio* si appoggino ai più sicuri canoni dell'arte, e che non ve n'abbia una sola che non sia dal consenso dei più dotti filologi convalidata: esse sono, come quelle del Pougens e dell'Adelung, tutte istoriche, che è quanto dire che si possono colla storia della nazione rischiarare, riscontrando in essa i grandi mutamenti, al favore de' quali i nuovi vocaboli entrarono nella favella, il tempo nel quale avvennero questi gravissimi casi, le novelle usanze dalle quali essi vocaboli originarono, e la gente infine che le portò. E chi non sa che la storia delle parole è pur quella de' fatti, de' costumi e della civiltà d'una nazione? E chi non sente nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo l'insolenza del vincitore e la vergogna del vinto?

Dalla ragionata dichiarazione delle origini

dedussi con facilità la retta definizione delle voci, l'ordine naturale de' varii loro significati, e finalmente le esatte differenze de' vocaboli affini. Con queste certezze presi poscia a discorrere gli scrittori del Trecento, citati da due secoli in qua come irrefragabili autorità dell'uffizio e del valor delle parole; ed accortomi che molti fra essi, digiuni affatto d'ogni filosofia, anzi grossolanamente idioti, stravolgevano le vere e naturali significanze delle voci, e deturpavano la faccia della favella coll'accettazione di modi stranieri senza fior di critica e per solo amor di novità, osai chiamarli a più severo esame, ed affrancandomi da ogni superstizione rifiutai o ammisi le loro locuzioni, secondo che esse mi sembravano più o meno consentanee a quegl'inconcussi principii coi quali le cimentava. Molti fra quei vecchi testi di lingua non ci sembrano grandi se non perchè noi stiamo in ginocchione davanti ad essi; leviamoci, e la ragione filosofica delle cose ci condurrà a scernere l'oro puro dal piombo, e renderà più assennata e più degna della presente civiltà quella venerazione nella quale avemmo sin ad ora tutti indifferentemente gli scrittori di quel secolo.

Non vorrei per altro che questa libertà di sentire fosse per offendere in alcun modo le consuetudini vere della lingua nostra; e però ti prego, o Lettore, a por mente che io non parlo qui che di nudi vocaboli che l'uso istesso della nazione ha da gran tempo riprovati, salvo rimanendo ed intatto l'edifizio gramaticale della lingua, il quale si alzò nel Trecento ai termini della sua perfezione. Invano cercheresti negli altri scrittori de' secoli posteriori quella semplicità e facilità di costrutto, quell'ingenuità di modi, quella sveltezza di forme, quella vena spontanea ad un tempo e spiritosa, onde il volgare italiano sopravanzò di tanto le lingue moderne; spicca in quelle prime scritture un tal giro di frasi, una sì bella e sì nuova movenza di periodi da potersi anzi sentire che imitare. Quindi i casti amatori della favella, ragguardando a questa mia distinzione, s'accosteranno d'ora in poi alle arche del Trecento non più per disseppellire le voci che vi giacciono incadaverite, ma per istudiar l'indole e la struttura della lingua, rinnovarne le gramaticali proprietà, e respirarne l'incorrotta fragranza.

Aggiungi, o Lettore, che, nel parlare degli autori di quel primo tempo, io non ho inteso di que' grandi che illuminarono il mondo col divino raggio del loro sapere, e che, pieni di filosofia la lingua ed il petto, sorsero fra quelle tenebre maestri delle perdute vie del vero non solamente nelle lettere, ma in ogni parte delle umane cognizioni: questi luminari della gloria italiana non debbono e non possono andar confusi con quell'oscura turba di scrittori dello stesso secolo, cui, se togli l'antichità, non riman pregio che li raccomandi alla riconoscenza de' posteri.

Sono questi i principii che ho seguíti nel trattare delle differenze tra i vocaboli, principii che in queste quistioni di lingua, che si vanno agitando per gli studi d'Italia, ho creduto dover candidamente professare; contento, se vado errato, di errare con quegli eletti spiriti ai quali mi congiunge non solo questa nobile comunanza di studi, ma un legame indissolubile di riconoscenza e di tutto affetto (1),

(1) Intendo parlare di Vincenzo Monti, di Carlo Botta, di Giulio Perticari, di Pietro Giordani, e

dacchè essi altro non ebbero in mira se non di giovare ai progressi della lingua e del pensare italiano, gli uni col mostrare la venustà e la franchezza del suo antico andare, gli altri col ringiovenirla, e darle nervi e polso a camminar col secolo; ma questi e quelli ugualmente lontani dalla sfrenata licenza de' novatori, e dalla irragionevole servitù de' pedanti.

Spero perciò che sia per meritarmi lode la frequente ricordanza che io vado facendo nel corso del mio lavoro della toscana autorità. Cercai di soddisfare prima d'ogni altra cosa ad un debito del cuore, nel quale stanno profondamente impresse cento care memorie di quella contrada ospitale che visitai peregrinando altre volte; ed ebbi altresì in animo di mostrar che io non aveva per guida in questa, come in ogni altra mia impresa, che l'amor santo d'Italia, e non mai un invidioso gareggiar di province. E qual vi ha terra fra noi più della Toscana degna d'essere a tutti maestra? e d'onde i tempi eroici d'Italia, se non da quella? Quivi le chiese, i palazzi, le

---

d'altri pochi che si possono chiamare i viventi onori delle lettere italiane.

logge, le vie, i sepolcri attestano le glorie di un gran popolo, primo d'ogni altro nelle virtù cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra, nelle arti della pace; qui vivono ancora i nipoti di quella forte generazione che bagnava del suo sangue i colli di Monteaperti per l'independenza della patria, e diradava ad un tempo le tenebre dell'età del ferro coi canti d'una nuova poesia; qui le gentili famiglie ed i nomi di que' magnanimi che tre secoli appresso stettero soli in campo contro tutta la sterminata possanza di Carlo, mentre Firenze si abbelliva per opera loro d'ogni più splendido monumento dell'arti; quivi in somma riposano le sacre memorie dell'Italia moderna come fra le rovine di Roma quelle dell'antica. E queste memorie non sono esse tutte nostre, e non sono forse come tali vantate ogni giorno da noi? Cessi adunque ogni spirito di parte, e sieno svergognati per sempre que' degenerati Italiani, se pur ve n'ha, che, dimentichi de' primi loro doveri, tentassero di raccendere quell'ire municipali che mai non furono senza grave dispregio di questa comune patria.

***

cordo, poichè il consenso che dài, ti pone d'*accordo* con chi ti propone una cosa, o te la chiede. Sono questi i soli e veri significati del vocabolo *accordare*, del quale si fa in questi tempi tanto scialacquo dagli scrittori inesperti.

Giova ora raccogliere l'attenzione sulla differenza dell'ultimo significato d'*accordare* da *concedere*, la quale è in vero difficile a ravvisarsi al primo tratto. Esaminiamola.

Tra *concedere* libero ed assoluto nella pienezza de' suoi significati, e *concedere* relativo, e ristretto ad una domanda che ti sia fatta, ad una difficoltà che ti sia proposta, la differenza è assai grande; poichè nel primo caso vale permettere, dare, prestare, somministrare, apportare, recare, passare, o cedere alla maniera de' Latini, ed in nessuno di questi significati non può sostituirsi ad *accordare*: chè se alcuno ama di parlar proprio ed esatto, non dirà certamente che le leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona, le sue proprietà, ma sibbene ch'esse la *concedono* o la danno; nè dirà che la fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze non lo

virtù, ma piuttosto che le *concede* o le comparte da quella cieca ch'ella è; nè si potrebbe tampoco porre il verbo *accordare* in luogo di *concedere* in questi versi di Dante:

A che, e come *concedette* Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

e tanto meno in questi altri:

Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne *conceda* i suoi omeri forti;

nè in questo bel passo del Decamerone:

" Essendo ogni cosa piena di que' fiori
" che *concedeva* il tempo. ,,

Non v'ha dunque affinità fra i due verbi, se non quando *concedere* viene adoperato per acconsentire; ma anche in questo caso, che è l'unico nel quale le due voci sembrano sinonime, v'ha, a chi guarda bene addentro, una certa diversità, la quale procede pur sempre dalla diversa loro natura, e fa sì che *concedere* s'adopera più propriamente da superiore ad inferiore, e *accordare* da pari a pari. Avvertasi inoltre che *accordare*, nel significato di cui parliamo, abbisogna di *domandare* o di *chiedere*, ai quali si dee necessariamente con-

trapporre, come si vede nel seguente calzantissimo esempio del Segneri, quantunque il buon padre non siasi fatto carico della sconvenienza di far *accordare* da Dio quelle grazie ch'egli degna *concedere*: " Non ci fu detto " da voi che quanto avessimo *chiesto* a nostra " salvezza, ci sarebbe stato *accordato*? ,,

Da queste osservazioni si può dedurre che *accordare* differisce in ogni cosa da *concedere*, e dove sembra che più se gli accosti, viene ancor differenziato dalla necessità d'esser contrapposto a *chiedere* o a *domandare*, e dall'indole del suo uffizio, che è quello di esprimere un consenso, col quale due cose differenti vengono ad essere conguagliate, mentre che *concedere*, esprimendo pur esso un consenso, non pareggia in nulla chi lo dà a chi lo domanda.

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'avere altrettanti vocaboli quante sono le varie idee o concomitanti o accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, o sia la caratteristica; e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario

de' vocaboli che esprimono una generalità. Per questo rispetto io porto opinione che la lingua nostra avanzerebbe d'assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori che le buttano in volto il fango straniero, ora dei pedanti che la stringono e la martoriano entro le fasce della sua prima età, contendendole il crescere e vietandole d'ampliarsi col secolo e colla filosofia. E per tornare alla ricchezza relativa della lingua nostra, vedi, o Lettore, di quanti bei modi essa ti fornisce onde particolareggiare, con altrettanti vocaboli propri e spiccati, le molte idee che abbraccia il generico *accorder* de' Francesi. Noi diciamo, per cagion d'esempio, che Iddio *concede* le sue grazie; che i re *compartono* i loro favori; che le leggi *danno* ai cittadini questa o quella facoltà; che un principe *assegna* una pensione, *conferisce* una carica, un titolo a quelli fra' suoi servitori i quali coi loro buoni e fedeli servigi se ne sono renduti meritevoli; che il ricco e l'agiato *dispensano* il superfluo al

povero, al disagiato; che il potente *largheggia* della sua protezione col debole, e finalmente che un generale assediante *accorda* questa o quella *domanda* che il nemico assediato gli fa ne' capitoli della resa d'una piazza. E se vuoi sapere perchè il verbo *accordare* venga ristretto a questa sola funzione di consenso ad una *domanda* fatta, ti risponderò col richiamarti alla mente le *corde* del liuto che ti ho posto innanzi sul principio di questo articolo.

ALLEGREZZA, GIUBILO, GIOIA, LETIZIA, GAUDIO.

Allegrezza è affetto dell'animo, che procede da contentezza della mente o da soddisfazione de' sensi, e che si manifesta al di fuori, e spezialmente sul volto e negli occhi dell'uomo.

Giubilo è dimostrazione esterna d'*allegrezza*, e manifestazione di gran piacere per via d'atti, di parole, o di canto e riso giocondo.

Gioia è estremo *giubilo*, sommo grado di *allegrezza*, ultimo segno di piacere ineffabile che sovente non si può esprimere, e celar non si può.

Allegrezza è dunque primo grado di contento, secondo è *giubilo*, terzo ed ultimo è *gioia*; e, per parlar co' gramatici, *allegrezza* è positivo, *giubilo* è relativo o comparativo, e *gioia* è superlativo.

L'*allegrezza* è segno di tranquillità, *giubilo* di festa, *gioia* di supremo diletto: l'*allegrezza* s'ingenera talvolta da buona complessione, da buon umore; la *gioia* è sentimento più forte, nè si mostra senza potente cagione; l'*allegrezza* è temperata e misurata, la *gioia* non mai; l'*allegrezza* si oppone alla malinconia, alla tristezza; il *giubilo* alle lamentanze, al pianto; la *gioia* all'affanno, al tormento; quando l'*allegrezza* esce da' suoi termini ordinarii, chiamasi *giubilo*; se la *gioia* varca i suoi chiamasi rapimento, trasporto, ebbrezza; un caso leggiero basta a risvegliar l'*allegrezza*; la *gioia* non nasce che da un avvenimento felice: l'*allegrezza* può essere abituale nel-

l'uomo; la *gioia* è sempre accidentale; questa è passione, quella è stato dell'anima, la quale riposa nell'*allegrezza*, si dilata nel *giubilo*, ma vien fortemente commossa dalla *gioia*; ond'è che la *gioia*, come ogni forte passione, s'esprime talvolta colle lagrime, mentre basta all'*allegrezza* un sorriso, ed il *giubilo* si sfoga ne' canti e nelle acclamazioni. Insomma si muor della *gioia* non dal *giubilo*, nè dall'*allegrezza*.

La religione c'insegna ad esercitar le virtù del cristiano con *allegrezza*, a sopportar le disgrazie e a darne lode a Dio con *giubilo*, ed a sperare le *gioie* del paradiso.

La speranza di possedere una cosa desiderata ti *rallegra*; l'accostarti al possesso di essa ti fa *giubilare*, ma la *gioia* non viene che dal godimento che ne hai.

" In tutte le lingue (dice il Magalotti) i " nomi delle *gioie* sono belli, sonori, armo- " niosi. E *gioia* italiano? Basti dire ch'egli è " rimaso graduato a vocabolo significativo " d'un estremo *giubilo*; *gioia* e *gioioso* es- " sendo molto più che *allegria* e *allegro*. ,,

Ho a bello studio intralasciato di parlare sin qui di *gaudio* e di *letizia*, perchè queste due voci venute nella lingua coi riti latini della chiesa, e adoperate talvolta dagli antichi scrittori per vaghezza di latinismo, non sono propriamente dell'uso, e non han corso nel favellar comune: " quello solo è vero *gaudio* " (dice il Cavalca) che è da creatore a crea- " tura ,, ; e pressochè tutti gli esempi degli antichi autori dimostrano che questa voce venne particolarmente usata ad esprimere l'*allegrezza* cristiana, o quel senso di contentezza che reca nell'animo de' fedeli la contemplazione delle cose celesti: i poeti poi se ne valsero nel vero significato del latino *gaudium*, perchè la forma quasi insolita aggiunge gravità alla parola, e la fa a luoghi più poetica d'*allegrezza*. Dicasi lo stesso di *letizia*, la quale corrisponde a *gioia*, ma vien lasciata anch'essa ai poeti ed ai predicatori; a quelli, perchè nessun aiuto è mai troppo a variare tutti i concetti e le immagini della calda lor fantasia, a questi, acciocchè vestano alcuna volta di riverenza latina i profani e troppo sentiti significati della *gioia*.

Se alcuno de' lettori desiderasse un cenno intorno alle etimologie di queste voci, gli basti il sapere che *allegrezza* è da *allegro*, e questo dal latino *alacer*, che fra i suoi significati ebbe anche quello d'*hilaris*, che *giubilo* vien pur dal latino *jubilum*, che vale acclamazione, grido o canto festoso; e che *gioia* prodotto da *gioire* vien prossimamente dal provenzale *gausir*, *jausir*, *goyr*, onde *goy* (1) e *joy*, colla radice nel latino *gaudere*, ma con maggior larghezza di significato.

ALTEREZZA, ALTERIGIA, SUPERBIA.

Altiero da *alto*; *superbo* da *super* (sopra): e però sin dall'origine e dal suo significato naturale, *superbo* vuol essere più d'*altiero*.

(1) V. *Ménage, Dict. étymol. de la langue franç. in* jouir. *Carpentier, Suppl. ad Gloss. Cang. in* Goja. *Caseneuve, Orig. franç. Rochefort, Gloss. prov. ad voc.*

Anche la lingua italiana ne' suoi vàgiti ebbe *goia* per *gioia*; ed il dialetto piemontese ha *goi* nello stesso significato del provenzale.

Ambedue i vocaboli s'adoperano dai padri della nostra lingua parlando di cose. Dante chiama *superbo*, cioè *altissimo*, l'omero d'un diavolo che portava i peccatori, e dice *superba* la costa d'un alto monte. Il Petrarca chiama *altiero* il Rodano, perchè fiume *alto*, profondo; e l'aquile, animali d'*altera* vista.

Venendo al figurato, la differenza si fa più viva, poichè *altiero* è colui che sente altamente di sè; *superbo* è quegli che per troppo sentire di sè vuol essere sopra gli altri; l'*altiero* s'apparta dal volgo, il *superbo* ne va in cerca per offenderlo; *altiero* è quasi sempre preso in senso onesto, *superbo* non mai. Dante, scontrandosi nel Purgatorio col buon Sordello, esclama:

. . . . . oh anima Lombarda,
Come ti stavi *altiera* e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda.

Ed in altro luogo, parlando della squadra degli angeli ribelli, la chiama *superbo strupo*, cioè schiera (1) di spiriti che peccarono di

(1) È questo il solo e vero significato della voce Dantesca *strupo*, intorno al quale errarono da cin-

superbia volendo essere sopra Dio. Quante volte non chiama egli *altiera* la donna sua il Petrarca? Avrebbe egli osato, quell'animo gentile, chiamarla *superba*? Questa differenza si deduce ancor meglio dagli opposti, poichè *superbo* è sempre contrario d'*umile*, ed *altiero* si oppone a *basso*; quello ha per contrario una virtù, questo un vizio; e però il Cantor di Laura scrisse:

---

que secoli in qua tutti i commentatori dell'altissimo Poeta (Vedi i comenti al canto VII dell'Inferno dal Buti al Biagioli). *Strupo* vale quantità di gente, e nel verso di Dante truppa d'angeli, dal latino-barbaro *stropus*, che sonava gregge di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di persone, stormo, truppa di gente (vedi il Supplimento del Carpentier al Glossario del Du-Fresne alla voce *stropus*). La radice è nell'antico teutonico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di que' dialetti *strop*, che s'interpretano *grex*, *certus ovium numerus* (vedi Schilter in *troppe*) onde il *troupeàu* e la *troupe* dei Francesi e la *truppa* degl'Italiani. È degno di osservazione che la voce *strup* è ancor viva nel dialetto piemontese per gregge, o grosso branco di pecore, cioè nel puro significato degli antichi idiomi teutonici.

. . . . . a voi non piace
Mirar sì *basso* con la mente *altera*;

e con mirabile evidenza di opposti, nei seguenti versi:

Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada *altera* e disdegnosa,
Non *superba* e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

Non debbo qui dimenticare un' acuta distinzione di questi due vocaboli fatta dal Minucci, ottimo scrittor toscano (1): " *altiero* " (dic'egli) è colui che per grandezza d'animo " non riguarda e non applica a cose vili, anzi " dimostra verso di quelle una certa schi- " fezza generosa e senza vizio: e *superbo* si " dice colui che per vizio e per capriccio spro- " positato disprezza tutti e tutte le cose in- " differentemente e senza distinzione alcuna. ,,

Trapassando ora agli astratti, vedremo qual differenza corra tra *alterezza* e *superbia*. *Superbia*, secondo S. Gregorio, è desiderio

(1) Annot. al Malmant.

disordinato e perverso di eccellenza, e però è posta fra i peccati capitali, come incominciamento di tutti i vizii e rovina di tutte le virtù. *Alterezza* è forte estimazione di sè, che procede da grandezza d'animo, e che mal frenata può degenerare dalla sua origine e volgere in *superbia*. La *superbia* trae in rovina un uomo od un popolo che ne sia tinto; l'*alterezza* può guidar l'uno e l'altro a cose grandi, a fortissimi fatti. L'*alterezza* della nazione spagnuola offesa da un *superbo* conquistatore, la spinse a quella magnanima difesa che ognun sa: chi oserebbe tacciar quella nazione di *superbia*?

Giova qui l'avvertire che la voce *alterezza* è stata coniata dalla necessità in che si trovarono i popoli italiani di esprimere l'idea della grandezza d'animo, e delle altre buone parti della *superbia* de' loro avi Latini, i quali dicevano, *sume superbiam quaesitam meritis* (Hor.); *nec tantam Vespasiano superbiam, ut privatum Vitellium pateretur* (Tac.): ove si vede che *superbia* è presa per generosità e magnanimità; però che la cattolica religione,

venendo a noi in ispirito d'umiltà, spogliò d'ogni onesto significato quella voce (1), e la pose fra le denominazioni de' vizii capitali, obbligando così gl'Italiani a crear il vocabolo *alterezza*. Questa avvertenza renderà più cauti coloro i quali credono erroneamente potersi ogni vocabolo nostro che sia dal latino originato, in tutte le significanze latine adoperare.

Il vocabolo *alterigia* è pure stato formato per rappresentare una così pomposa estimazione di sè, che non è ancora *superbia*, ma che non è più *alterezza*; quinci si accresce autorità alla definizione data dell'*alterezza*; imperocchè se questa dovesse essere sempre usata in senso cattivo, secondo gli esempi di alcuni scrittori, e secondo la definizione della Crusca, la voce *alterigia* o non sarebbe venuta al mondo o ci starebbe senza la sua propria idea, il che non è nè può essere.

Alterezza si riferisce per lo più all'animo, ai sentimenti, ai pensieri; *alterigia* è di pa-

---

(1) Così di *lussuria*: vedi più sotto l'articolo di *lussurioso*.

role e di maniere; *superbia* poi si allarga tanto agli uni quanto alle altre.

Nota, lettore, questa ben ordinata copia di vocaboli che ti fornisce la lingua per graduare con somma esattezza il passaggio da un sentimento virtuoso ad un vizio, dalla nobiltà d'animo al suo eccesso estremo, segnando con vocabolo intermedio il punto in cui l'altezza dei sentimenti prende a varcare i termini dell'onesto per dar nell' estremo senza esserci ancora arrivata; però che troverai sovente nell'*alterezza* una dimostrazione di virtù, avrai sempre coll'*alterigia* un gran difetto, e nella *superbia* un vizio abbominevole. Sarà quindi facile cosa lo evitare ogni improprietà d'uso della voce *altiero*, quando si ritenga in mente che da essa derivano le due diverse voci di *alterezza* e di *alterigia*, e, secondo che accenna di questa o di quella, può assumere onesto o reo significato, diverso sempre da quello di *superbo* (1).

---

(1) I Francesi chiamano *fierté* l'alterezza, *hauteur* l'alterigia, e *superbe* la superbia.

ALTERCAZIONE, CONTESA, DISPUTA.

Altercazione è sempre di parole, *contesa* è di parole, e di fatti. *Altercazione* è voce venuta nella lingua nostra dal fòro Romano, ove era in significato di dialogo, d'accusa e di difesa di due parti avversarie; ma la *contesa* viene da tensione violenta e da sfogo così d'atti come di discorso, e però quando è di sole parole esce tuttavia dai termini dell'*altercazione* ed è ben altramente calda ed ostinata. Il Borghini chiama *contese* le fiere e sanguinose discordie de' Guelfi e Ghibellini, e beata l'Italia se si potessero chiamare *altercazioni*. La *disputa* è lontana da queste due voci quanto una modesta fanciulla dalle femmine di mondo; essa cerca la verità per via di dubbio, d'esame e di sottili inchieste, sta sulla bocca delle persone culte e gentili e non oltrepassa mai i termini dell'urbanità; ridotta ad alzar la voce e ad adoperar modi concitati e risentiti, perde il suo filosofico nome e

chiamasi *altercazione*; ferma in un'opinione ed ostinata a difenderla per ogni via, chiamasi *contesa*. La *disputa* è di tutti gli scienziati, l'*altercazione* è de' curiali, la *contesa*, quando è di sole parole, è propria della gente male educata.

Il fôro di Roma sonò sovente delle insolenti *altercazioni* de' tribuni della plebe, e fu talvolta insanguinato dalle loro tumultuanti *contese*. Gli orti dell'Accademia ed il portico d'Atene ripetono ancora soavemente le *dispute* filosofiche di Platone e di tutta la Socratica famiglia (1).

AMBO, AMBI, AMBE.

Trattasi qui di tali squisite differenze, che essendo già state dichiarate da mano maestra, e da una penna assai più della mia autorevole, debbono naturalmente trovar luogo in queste carte ed accrescerne il pregio. Parla il Caro (2):

---

(1) Vedi l'articolo *Contendere* e *Disputare*.
(2) Apologia. Risentimento del Pradella.

" *Ambo*, *ambi* ed *ambe* si trovano in que-
" sta lingua, una voce, con tre desinenze.
" Diciamo che sia come un torso di tre per-
" sone, e che ciascuna di queste tre sieno due,
" perchè di due cose si dicono. *Ambo* che è
" la prima, è tutto questo torso insieme, e
" comprende *ambi* ed *ambe*; e così viene ad
" essere come un Gerione di tre coppie, cioè
" di due maschi e di due femmine, e di un
" ermafrodito, cioè di un maschio e di una
" femmina. In questo modo tutte insieme
" fanno un sol corpo e sono d'una stessa
" natura; e fra tutte tre non corre altra diffe-
" renza che quella della terminazione e del
" genere che è tra *ambi* ed *ambe*: la qual
" differenza però si confonde per modo, che
" spesso l'una serve per l'altra; perciocchè
" *ambe* che per l'ordinario si dice di due
" femmine; in composizione si dirà di due
" maschi, come qui:

" Hai spïati *ambedue* gli affetti miei (1)
" Io gli ho veduti alcun giorno *ambedui* (2)

" dove si parla di due soli,

(1) Petrarca, Trionfo d'amore. (2) Idem, son. 163.

« E temo che un sepolcro *ambeduo* chiuda (1)

" parlandosi del Petrarca e d'un suo pen-
" siero. E così *ambi*, che ordinariamente si
" dice di due maschi, si dirà d'una femmina
" e d'un maschio: uditene gli esempi in com-
" posizione e senza:

« L'un di virtute e non d'amor mancipio,
« L'altro d'*entrambi*. . . . . (2)
« *Ambi* ignudi abbracciati in quel diletto; (3)

" dicendosi di Marte e di Venere. Onde si
" vede, che tra *ambe* ed *ambi* non rimane
" altro che una piccola diversità della desi-
" nenza. Ma tra *ambo* ed *ambe* e tra *ambo*
" ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi
" che *ambo* accordando *ambe* ed *ambi* in
" quel che discordano, piglia sopra di sè a
" farne un solo individuo e di nome e di
" genere e di numero, e di tutto che possono
" aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che
" serva per *ambi* vedetelo qui:

---

(1) Petrarca, Canz. 39.
(2) Idem, Trionfo della Fama.
(3) Boccaccio, Amorosa Visione.

« Alfin *ambo* conversi al giusto seggio (1)
« Tr'*ambo* li primi gli occhi tuoi ritrovi (2).

" Che serva poi per *ambe* fra tanti lochi che
" ve ne sono, questi lo mostrano precisa-
" mente in due stesse parole. Perciocchè dove
" dice il Petrarca *ambe le chiavi*, *ambe le*
" *mani*, Dante dice *ambo le chiavi*, *ambo le*
" *mani*. E così avete veduto che *ambo* si
" dice di due femmine. ,,

Da questa elegantissima dichiarazione raccoglieremo col Cinonio le sicure avvertenze, che *ambo* è comune al maschio ed alla femmina, tanto da sè solo quanto ne' derivati e composti da lui; che *ambe* è sempre voce di femmina, dalla quale però si formano *ambedue* è *ambedui* d'amendue i generi, che *ambi* è voce di maschio, e che mantiene la sua dignità, anche quando si trova accoppiato con voce del genere femminino.

(1) Petrarca, Canz. 48.
(2) Dant., Par. c. 2.

AMATTAMENTO, ACCENNAMENTO.

Non parlerei della prima di queste due voci se i Vocabolaristi non l'avessero fatta sinonima della seconda, poichè *amattamento* è voce entrata di contrabbando nella lingua per opera di Matteo Villani, e rifiutata dall'uso. Gioverà adunque la seguente dichiarazione a far conoscere il vero senso nel quale il Villani l'adoperò. Eccone il passo: " Di " che spaventati si arrestarono senza stringersi " più alla terra, e già per segni e *amattamenti* che quei della porta facessero . . . . " non s'attentarono di venire più innanzi.,, Nel qual passo si vede che se *amattamento* valesse solamente *cenno*, *accennamento* (come vuole la Crusca), il Villani verrebbe a dire per *segni* e *segni*, il che non può essere. Vuolsi adunque por mente che la voce *amattamento* significa instanza, ressa, ostinata premura, ed è tratta dall' antica voce spagnuola *amatamiento* (1), verbale del verbo *amatar*, che si

(1) Diccionario de la lengua cast. por la Real Acad. Esp. ad voc.

usava dagli Spagnuoli al tempo del Villani in luogo di *matar*. Questo verbo, che propriamente vuol dire *ammazzare*, ha pure il significato di ostinarsi con vive instanze intorno ad uno, onde ridurlo a far la tua volontà, quello stesso che i Latini chiamavano *premere* ed anche *occidere* (1): da questa definizione si deduce che Matteo Villani, scrivendo per *segni e amattamenti*, volle dire per quanti *segni e instanze quei della porta facessero*.

Al postutto la famiglia de' Villani avea il privilegio d'introdur nella nostra lingua quanti neologismi più le tornavano in acconcio, senza maturo consiglio e senza cima di giudizio. La voce *amattamento*, tolta così di peso dallo spagnuolo senza necessità, e senza il corredo del suo verbo, è da mettersi coi gallicismi dell'altro Villani, al quale andiamo debitori d'*intamato*, d'*ottriato* e simili quisquiglie. Nè io avrei in questo breve Saggio trattenuto oltre il dovere i lettori intorno ad una parola

(1) *Tenet, occiditque legendo*, diceva Orazio d'un poeta seccatore.

di nessun uso, se temendo a ragione ch'ella sia per abbarbarsi ne' vocabolari della lingua, non mi fossi recato a dovere d'indicar la via di dischiararla, e di darle a questo modo alcun soffio di vita.

ANTICO, VECCHIO.

Queste due voci ritengono ancora nell'italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua loro originale, perchè i Latini adoperavano *antiquus* in istile nobile, e *vetulus* (1) in istil famigliare; *antiquus* era sempre presso di essi in senso di rispetto, e *vetulus* veniva per lo più usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit*, cantava Virgilio della prima Cartagine; Orazio chiama *vetula* la cornacchia. Non isfuggì questa distinzione al gusto squisito dal Petrarca, il quale nella fa-

(1) Vecchio è da *vetulus*, come specchio da *speculum*, orecchia da *auricola*; essendosi incominciato a dir *vetlus*, *speclum*, *auricla*, poi senza declinazione *vetlo*, *speclo*, *oricla*, e finalmente *vecchio*, *specchio*, *orecchia*.

mosa esortazione a Cola di Rienzo, parlando dell'Italia con amaro dispetto, la chiama, ed a ragione,

Vecchia, oziosa e lenta.

Quindi in quell'ode istessa rammemorando Roma e l'impero del mondo dice:

Le *antiche* mura che ancor teme ed ama,
E trema il mondo quando si rimembra
Del tempo andato . . . . . .

Venendo a' particolari, *antico* è propriamente ciò che è passato da secoli, *vecchio* è pur ciò che è passato, ma in tempi più vicini a noi; con questo vocabolo si determina l'età, con quello si cessa dal misurarla; *antico* si oppone a moderno, *vecchio* a giovane; il primo è sempre posto ad onore, onde un uomo di austeri costumi è chiamato *antico*, una buona scrittura si paragona colle *antiche*, i grandi artisti studiano l'*antico*, e diciamo *antica* repubblica, *antico* stato, famiglia *antica*; così l'Alfieri salutava Asti sua patria col nome d'*antica* città. Per lo contrario chiamiamo *vecchio* uno stato prossimo alla sua rovina, *vecchie* quelle leggi che più non si convengono

con la presente civiltà, *vecchie* le istituzioni tarlate dalle male usanze, mentre quelle che il tempo conferma son chiamate *antiche*. *Vecchio* s'adopera poi con maggior proprietà parlando di cose materiali, come *vecchi* cenci, casa *vecchia*, vestito *vecchio*, vino *vecchio*, e simili, dove sarebbe grande improprietà il porre *antico*.

Dicasi lo stesso d'*antichità* e di *vecchiezza*: questa concerne più particolarmente all'età delle persone, quella sale all'origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza dei corpi; l'*antichità* accresce il lustro delle cose, e le fa venerande: quindi s'apprende ai giovani a rispettar la *vecchiezza*, perchè il debole sta sotto l'ombra del forte; ma l'*antichità* è raccomandata all'universal cittadinanza delle genti, e si chiamano barbare quelle nazioni che non l'hanno in grandissima venerazione.

ASTROLOGIA, ASTRONOMIA.

L'*astrologia* è propriamente scienza che tratta della natura, e del moto degli astri: ci

venne dal latino *astrologia*, e questa dal greco ἄστρον, stella, costellazione e λόγος discorso.

L'*astronomia* è pure scienza che insegna le leggi del movimento degli astri, e deriva anch'essa dal latino *astronomia*, e questa dal greco ἄστρον, astro, stella e νόμος, regola, legge. Esaminate secondo l'origine queste due voci, si potrebbero chiamar sinonime, se non che il tempo ed i progressi delle scienze le hanno differenziate in tal maniera da farne quasi due opposti vocaboli. Sarebbe al certo grande improprietà, per non dire sciocca ingiuria, il chiamare *astrologhi* l'Oriani, il Piazzi e tutta la dotta schiera de' matematici italiani, che rivolsero le loro speculazioni al moto de' corpi celesti. Cerchiamone la ragione.

L'*astrologia* era, al nascere della lingua italiana, una scienza bambina, la quale, priva di strumenti e povera di calcoli, traeva dal moto degli astri vane predizioni e falsi augurii del loro influsso sulle cose di quaggiù; però che l'ignoranza di que' tempi era fortemente allettata dal maraviglioso. Vediamone la definizione nel *Tesoro* di Brunetto Latini, che

pure fu il maggior filosofo di que' tempi: *la quarta scienza*, dic'egli, *è astrologia, la quale c' insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento, e delle stelle e del corso delli sette pianeti per lo zodiaco, ciò sono li dodici segni, e come si muove il tempo al caldo e al freddo, o a piova, o a siccità, o a vento per ragione che è stabilita nelle stelle.*

Quindi è che chiamaronsi comunemente *astrologhi* quegl'indovini i quali, approfittando della credula superstizione del volgo, si facevano a predire il futuro dal vario aspetto degli astri nel cielo e soprattutto le carestie, le pestilenze, le mortalità, e finanche le guerre, empiendo a lor posta quelle rozze generazioni di speranza o di paura. Ma quando la scienza ebbe campo e modi a raccorciare la distanza, che separa la terra dagli altri corpi che si muovono nello spazio, onde osservarne esattamente la mole, computarne il moto, notarne le relative distanze, e ridurre a leggi certe ogni loro movimento; quando i naviganti osarono commettersi a mari sconosciuti senza altra guida che una stella, della quale gli

astronomi avevano ogni minima parte del corso, ogni apparenza de' suoi diversi aspetti esattamente calcolato, allora arrossirono i popoli d'accomunare gli scienziati, ai quali andavano debitori di tanti vantaggi, con quegl'impostori che abusavano la fede loro, epperò chiamarono *astronomi* i primi, *astrologhi* cotestoro.

Astrologia è dunque rimasta fra i moderni a significare una ricerca congetturale, per non dir vana, dell'influsso delle stelle sulle cose terrestri, ed *astronomia* è quella scienza che insegna le leggi del movimento de'corpi celesti ed i fenomeni che derivano dalla loro forma sferoidale.

Queste osservazioni guideranno pure i lettori nella ricerca della differenza tra l'*Alchimia* e la *Chimica*.

ASTUTO, SCALTRO, FURBO.

Astuto è colui che per vie simulate giunge al fine del suo proposto.

Scaltro è quegli che, pratico delle cose

del mondo e del cuore umano, procede con gran cautela in tutte le sue azioni, e riesce a bene in ogni pericoloso frangente.

Furbo si chiama colui che va per via di inganno ad un mal fine. Tutti tre giuocano d'ingegno nelle loro azioni.

Nelle nostre conversazioni opponiamo l'*astuto* al semplice, lo *scaltro* all'inesperto, il *furbo* all'uomo schietto.

Quindi l'*astuzia* e la *scaltrezza* sono qualità che assumono il carattere di buone o cattive dal fine loro, e *furberia* è qualità cattiva che si oppone ad una buona.

Ma l'*astuzia* e la *furberia* vanno per una via medesima, e tanto appaiate, che è facile assai lo scambiar l'una coll'altra.

L'*astuto* si copre colla maschera della simulazione, il *furbo* con quella dell'inganno; ma quando la simulazione inganna a reo fine, allora l'*astuto* si chiama *furbo*. Diresti che l'*astuzia* è l'occasion prossima della *furberia*; tanto è sdrucciolo il passo dall'una all'altra: la prima è per sè innocente, la seconda è viziosa: aggiungi all'*astuzia* la malizia o la bugia, e diventa *furberia*.

Lo *scaltro* è assai più lontano dal *furbo* di quel che lo sia l'*astuto*, poichè la *scaltrezza* e gli *scaltrimenti* sono sempre adoperati in senso buono: *astuzia* non sempre, *furberia* non mai. Un gran capitano dee esser *scaltrito*; meglio per lui s'egli è *astuto*; ma l'esser *furbo* sarebbe indegno del nome e della dignità di lui. Con quest'avvertenza chiamiamo *astuto* Ulisse e *furbo* Sinone.

Abbiamo detto che la *scaltrezza* è diligente cautela nel provvedere alle cose dubbie; di fatto il Davanzati dipinge con una sola parola quel prudentissimo capitano dell'esercito di Ottone, Svetonio Paullino, chiamandolo il più *scaltro* guerriero de' suoi tempi. A questo modo chiamiamo pure *scaltro* il gran Fabio, ed *astuto* Annibale, il quale uscì appunto con un'*astuzia* dalle reti di lui, simulando colle fiaccole poste sulle corna de' buoi d'avviar l'esercito in parte diversa da quella che aveva scelta a salvarsi; ma l'infame Appio nel suscitare contra Virginia la querela di schiava, tramò una nera *furberia* anzichè una *astuzia* od uno *scaltrimento*.

Venendo ora al carattere abituale di queste tre qualità, osserveremo che le *astuzie* immaginate a tempo e a fin di bene, sono lodate, ma che gli uomini d'alto animo sdegnano il nome d'*astuto* come di cosa bassa e propria di coloro, ai quali mancano modi franchi ed aperti per arrivare al fine delle loro azioni: non così di *scaltro*, che è qualità particolare de' capitani non solo, ma di chi tratta i pubblici negozi ed ha maneggio pratico degli uomini. Per lo contrario il nome di *furbo* è odioso a tutti. La lingua in gergo delle spie, de' truffatori e de' tagliaborse, che ha fra noi gli onori del vocabolario, non chiamasi ella lingua *furbesca?*

Uno sguardo sull'origine delle tre voci farà più aperte ancora le accennate differenze.

Astuto è dal latino *astutus* colla radice nel greco ἄστυ città; quasi a dire che l'abitante della città è d'ingegno più svegliato, che non quello del contado, e però abbiamo più sopra contrapposto *astuto* a semplice (1).

---

(1) Forcell. ad voc.

Scaltro è dal verbo *scalterire* de' secoli barbari, colla radice in *cautus* de' Latini, e vale propriamente esperto, pratico delle cose del mondo, oculato nel prevedere, destro nel temporeggiarsi, abile a scansare i pericoli (1).

Furbo è dal latino *furvus*, nero; e con questa parola di colore oscuro solevano gli antichi salutare i furfanti (2). Essa ha per altra parte tanta analogia colla voce latina *fur*, che il *furbo* se n'intinge alcun poco, e pizzica ben sovente del ladro.

AUTORE, SCRITTORE.

Tra *scrittore* e *autore* v'ha una prima ed essenzial differenza, quella stessa che corre tra *opera* e *scrittura*: e siccome *opera* è vocabolo generico d'ogni cosa che si faccia dalle mani o dall' ingegno dell'uomo, e *scrittura* è vocabolo particolare delle opere uscite dalla penna; così *autore* è l'inventore di che che

(1) Muratori, Antich. ital., dissert. 33.
(2) Forcell. in *furvus*.

si sia, e quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine; e *scrittore* è quegli che scrive o le cose proprie o quelle d'altri. In questo significato i due vocaboli differiscono così largamente, che il dirne di più sarebbe far ingiuria al lettore.

Ma v'ha un altro modo assai più in uso di adoperare le due voci sopraccitate, ed è quello d'indicare con esse que'valenti ingegni che fanno di pubblica ragione per via di scrittura o di stampa le opere loro. In questo caso si osserva da chi ha fior di parlare, l'avvertenza di riferire sempre il nome di *scrittore* alle qualità dello stile, e quello d'*autore* all'essenza della dottrina ed all'inventiva; quindi si chiamano più propriamente *scrittori* coloro che trattano alcuna parte della letteratura la quale pigli il suo principal pregio dallo stile, che non i matematici, i fisici od i naturalisti, ai quali si conviene il titolo di *autori*.

Tersi e forbiti *scrittori* sono il Boccaccio, il Casa, il Caro, ecc., ecc., ma non potrebbesi chiamar con questo nome un Galileo,

un Mascagni ed un Volta, *autori* d'opere immortali. Osservisi di più, che quando alcuni di questi scienziati congiungono alla dottrina le qualità del bello stile, allora solamente assumon il titolo di *scrittori*.

BARBA, RADICE.

Quantunque l'Accademia della Crusca, fondata sull' autorità di molti scrittori, ponga *barba* per *radice*, parmi tuttavia necessario l' indicarne la differenza. Ognun sente che la voce *barba*, posta per *radice*, è un traslato dal pelo che cresce sul mento degli uomini; e che, per quanto possa spingersi lontana questa traslazione, essa non potrà mai andare tant' oltre da diventar contraria alla prima e natural sua significanza. Quindi è che i Latini adoperarono pure la voce *barba* in senso metaforico; ma, non discostandosi mai dall' origine, la ponevano ad indicare tutte le fibre molli e pendenti delle piante, la lanugine dell' erbe e de' fiori. *Barba* (dice il Forcellini) *translate dicitur de summis arborum ramu-*

lis, seu tenuioribus foliis extremis, de lanugine in plantis, et similibus (1).

E come si potrà confondere quest' idea di cosa tenue e molle con la voce *radice*, che è quella parte della pianta che si sprofonda nella terra, e vi tien fermi gli alberi contro l'ira del vento? Avrebb'egli l'Alfieri sostituito *barba* a *radice* in que' bei versi del Saul ove con espressione tutta orientale dice:

. . . . . Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide *radici*?

Non è egli più naturale il dire le *barbe* della rosa, le *barbe* dell' ellera, che non le *barbe* del rovero o del cedro? E chi dicesse le *radici* della rosa e dell' ellera, e le *barbe* del frassino o dell' olmo, non peccherebbe egli contro la proprietà dei due vocaboli?

Toccò di questa differenza un gentile scrittor toscano, l'Alamanni, il quale nel suo poema della *Coltivazione* dice:

---

(1) Plin., lib. 17, c. 23.

Come sia il mezzo ottobre, zappi e smuova
La terra in giro, e le *radici* scopra
Della vite gentil; e quante truova
Picciole *barbe* in lei, che non più addentro
D'un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le tagli e spegna . . .

Aggiungi, che *radice* s'adopera con forte traslato per la parte più bassa d'una montagna; onde si dice la *radice* d'un monte, e non si potrebbe dire le *barbe* o la *barba* d'un monte.

Vero è bene che ne' derivati *abbarbarsi* e *abbarbicarsi*, presi nel senso metaforico di piantar la sede, la dimora in alcun luogo, i significati sopraccennati vengono più facilmente a confondersi; ma questa confusione, ove io abbia pur bene dichiarato il senso naturale de' vocaboli primitivi, si potrà da ogni accurato scrittore evitare.

BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D'ARME.

Lasciando da parte molte significazioni particolari e pressochè tutte disusate della

voce *battaglia*, e considerandola qui come denotante l'azione di due eserciti nemici alle mani, essa differisce da *combattimento* in questo, che non si adopera dai pratici se non quando uno almeno de' due eserciti ha le principali sue forze raccolte ed ordinate a combattere, e quando essa *battaglia* decide la somma delle cose. *Le battaglie* (dice un gran mastro di guerra (1)) *danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze inappellabili fra' potentati, danno la pace ai popoli e l'immortalità ai capitani.* Che se uno dei due eserciti combatte alla sprovveduta e senz'ordine, se non ha sul campo tutto il nerbo delle forze, se, dopo d'aver combattuto, rimane la guerra nello stesso stato di prima, allora l'azione dei due eserciti che son venuti alle mani, quantunque grande e sanguinosa sia stata, non può chiamarsi *battaglia*, ma sì *combattimento*.

Per avvalorare con manifesti esempi l'accennata differenza, ricorderò le guerre moderne che più stanno nella memoria dell'uni-

---

(1) Montecuccoli, Aforismi dell'arte bellica.

versale. La guerra de'Francesi in Italia nella primavera del 1800 s'aprì col *combattimento* alla Chiusella, e terminò colla memorabile *battaglia* di Marengo. Nella guerra del 1805 tra Francia e Lamagna non v' ebbe altra *battaglia* giusta ed ordinata, che quella d'Osterlizza; tutti gli altri fatti, de' quali è piena quella famosa campagna, furono *affronti*, *scaramucce* e *combattimenti*: quella del 1806 tra Francia e Prussia incominciò con la *battaglia* di Jena, dopo la quale, essendo rimasto disfatto uno degli eserciti, non v'ebbe più che *affronti* e *combattimenti*. Dopo la *battaglia* di Lipsia l'anno 1813 l'esercito francese, in piena ritirata, si scontrò sulla via d'Hanau coll'esercito bavaro, che gli abbarrava arditamente il passo a riparare in Francia; le truppe vennero quivi alle mani, la zuffa fu ostinata e sanguinosa, i Francesi passarono oltre sui cadaveri dei vinti, e giunsero a salvamento; e questo gravissimo fatto prese solamente il nome di *combattimento*, perchè uno dei due eserciti non aveva tutte le sue forze ordinate a combattere, e perchè

non decise la somma delle cose già risolute nella pianura di Lipsia.

Ne creda il lettore che questa accurata distinzione sia de' moderni, e fatta da altri popoli che abbiano sudato più di noi sui campi delle battaglie: essa è antica in Italia, alla quale mancarono prima le armi proprie e le occasioni, che le voci guerriere e le militari istituzioni. Leggiamo nelle Storie Fiorentine di Benedetto Varchi:

" Dopo molti piuttosto *affronti* e *combattimenti*, che *battaglie* e *giornate*. ,,

Ed il Bentivoglio nella sua Storia delle Guerre di Fiandra con mirabile esattezza di espressione dice:

" Durò molte ore questo *combattimento* maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto al termine di *battaglia*. ,,

Fatto d'arme è vocabolo generico d'ogni fazione d'armi e di guerra, dalla *battaglia* sino al duello; ma dalla gente militare si usa sempre in significato onorevole, quasi a magnificare un' azione cui la voce *battaglia* o quella di *giornata* non potesse per le surrife-

rite condizioni convenire. Così la difesa dei Trecento alle Termopile è il più bel *fatto d'arme* dell'antichità, e l'abbattimento de' Tredici a Trani è uno de' più bei *fatti d'arme* della storia italiana moderna.

Ma la lingua militare di una nazione è splendido retaggio del suo valor guerriero; le autorità e le consuetudini di questa lingua sono tutte dall' armi e fra l'armi; invecchia nell'ozio, arrugginisce nella servitù, e non può essere autenticata che dalle vittorie: quindi è che gli Italiani abbandonarono da tre secoli in qua le loro voci militari solenni ai poeti da piazza ed ai declamatori da teatro, i quali ne trascurarono il valore, e ne disformarono la proprietà.

BRAVURA, CORAGGIO, VALORE.

Queste tre voci, nate tutte e tre ne' secoli del ferro, ebbero origine da tre popoli diversi, i quali stamparono in esse il carattere della diversa loro natura. Gli uomini del Settentrione ci portarono *bravura*, la quale ha la radice

in *braf*, voce germanica primitiva, o in *brave*, voce francica, che val *forte* (1): il vocabolo *coraggio* vien dal francese, come appare dalla desinenza, ed è originato dal latino *cor*: *valore* poi è tutto nostro, e non è certamente il men bello dei tre; lo trassero i nostri padri dal verbo latino *valere*, ma con tanta larghezza di significato e con sì belle intenzioni, che il Varchi ebbe a dire non potersi ritrovar mai in tutta la lingua latina una voce di tanto valore quanto questa.

La *bravura* è temerità, impeto violento nell' affrontare i pericoli della guerra o dell'armi; procede da fortezza di corpo, ed è poco lontana dalla ferocia: quindi è che si applica indistintamente agli uomini ed alle

---

(1) Muratori, Dissert. 33. Schilter in *brave*. Menage, Dict. etymol. de la langue française. Caseneuve, Orig. francic. Le-Duchat. Anche il tedesco moderno ha *brav* nello stesso nostro significato; ma l'Adelung crede che sia voce non più antica del secolo XIII. Tutti gli altri etimologisti della lingua teutonica antica concordano nella prima opinione.

fiere, e, parlando di queste, l'addiettivo *bravo* è contrario di domato.

Il *coraggio* è vigore, elevazione, grandezza d'animo a fare e sopportar cose gravi, ed è manifestazione generosa del cuore nell'incontrare qualunque pericolo.

Il *valore*, preso nel suo più ampio significato, è merito e prezzo d'ogni cosa, cioè tutto quello ch'ella vale; ma, considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'anima che fa l'uomo eccellente in ogni gran cosa ch'egli imprenda.

La *bravura* è come un istinto, e però è qualità meno ragguardevole di *coraggio*, al quale va sempre congiunta la prudenza: la *bravura* può essere momentanea, il *coraggio* non abbandona mai la compagnia de'generosi; diresti che la *bravura* vien dal sangue, ed il *coraggio* dall'anima educata ad alte cose; la *bravura* è cieca e senza consiglio, non vede o non sente il pericolo che affronta; il *coraggio* risplende nel farsi incontro al pericolo conoscendolo; la *bravura* spinge a certa morte un granatiere che corre a testa bassa sulle baionette nemiche, ma un generale di

provato *coraggio* è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura il pericolo presente, e discorre tranquillo le vie più acconce a superarlo.

Non lascerò di notare un capriccio della nostra lingua, che giova a confermare l'affinità indicata più sopra della *bravura* con la ferocia. La voce *bravo*, riferita a uomo, s'adopera come addiettivo e come sustantivo: nella prima maniera val forte della persona; nella seconda corrisponde a sicario, sgherro: e però, dicendo che un generale era attorniato da' suoi *bravi* soldati, intendiamo d'un Cesare in mezzo al fiore delle sue truppe; ma se dirai ch' egli comparve circondato da' suoi *bravi*, ne fai un tiranno, al quale tien dietro una funesta comitiva di feroci esecutori delle sue sanguinarie volontà.

La *bravura*, quanto a uomo, è tutta militare, ed è propria d'ogni guerriero; il *coraggio* non s' annovera solamente fra le virtù militari, ma eziandio fra le civili. Cicerone non aveva *bravura*, ma la romana repubblica andò debitrice al *coraggio* di lui

d'essere stata salva dall'eccidio macchinato da Catilina: la magnanima opposizione di Farinata degli Uberti alla furibonda vendetta che parte ghibellina voleva trarre di Firenze; la risposta veracemente italiana di Piero Capponi a Carlo VIII sono atti di *coraggio* civile diversi da ogni *bravura*. La *bravura* è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare; il *coraggio* è potenza ed atto, ed opera non solo, ma sopporta; nè si potrebbe avvilir col nome di *bravura* l'alto *coraggio* d'Attilio Regolo nel sostenere gli acerbi tormenti degli adirati Cartaginesi: così il Salvini chiamò con ardita metafora *coraggiosissime* le piaghe di Catone.

Il *valore* poi, stando ne' termini militari, è maggiore di *bravura* e di *coraggio*, perchè comprende in sè tutto quel che la *bravura* ha di bene, ed alle qualità del *coraggio* sopraggiunge la scienza: il *valore* s'addice agli Scipioni, ai Cesari, ai Montecuccoli, in somma ad ogni gran capitano; il *coraggio* è qualità necessaria d'ogni uffiziale; la *bravura* è la divisa del soldato; i soldati turchi mostrano

tutti fierissima *bravura*, i loro capi sono uomini di gran *coraggio*, ma raro assai fra questa gente feroce è il vero *valore*.

Fuori di questi termini, le tre voci prendono altri significati ugualmente diversi; e *bravura* si dice nelle arti una certa maniera audace e franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e però il Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica*; nè potrebbonsi sostituire a questo secondo significato di *bravura* le voci di *coraggio* e *valore*. *Coraggio* è già stato annoverato di sopra fra le virtù civili; nè si chiamerà *bravura* o *valore* il *coraggio* d'un consigliere che tien ferma la verità al cospetto del suo re sdegnato, o il *coraggio* di un ministro che resiste impavido alle pazze voglie d'una plebe indragata.

Valore finalmente non può significare nè *coraggio* nè *bravura*, ove si parli di qualità e di abitudini morali od intellettuali che non abbiano tratto ad imprese di guerra; una donna d'alto animo e d'eccelsi costumi è chiamata *valorosa*, e son chiamati uomini di gran *va-*

lore gli ottimi fra gli scienziati e gli artisti; ognun sente che in questi esempi le voci di *bravura* e di *coraggio* non potrebbero trovar luogo.

CASTIGARE, PUNIRE. (1)

Un padre *castiga* amorevolmente i suoi figliuoli, un maestro i suoi discepoli; le leggi puniscono i malfattori: si *castiga* un ragazzo, si *punisce* un fellone.

Castigo è dunque minore di *punizione*, che trae la sua origine da *pena* e non va mai disgiunta da questa idea (2).

---

(1) Scrivo *Castigare* e *Castigo*, e non *Gastigare* e *Gastigo*, quantunque il Vocabolario, citando esempi dell'una e dell'altra maniera d'ortografizzare, sembri preferir *Gastigo* a *Castigo*; ma piglio volentieri occasione da questa differenza per dichiarare che nelle tante varietà ortografiche della lingua nostra io non trovai una scorta più fida e più sincera della forma originale della voce, e però preferisco *Castigare*, perchè più conforme al verbo latino dal quale procede.

(2) *Punio* da *Poenio* dicono i gramatici latini. Vedi Festo.

La benevolenza e la carità accompagnano sempre il *castigo*, ed abbiamo nel Vangelo, che Iddio *castiga* chi ama; la severità ed il rigore prescrivono le *punizioni*. I semplici falli meritano *castigo*, i delitti *punizione*. La ragione e l'esperienza *castigano* bene spesso gli uomini, i rimorsi li *puniscono*. Il fôro correzionale *castiga*, il criminale *punisce*; gli assassini sono *puniti* non *castigati* coi patiboli, poichè il *castigo* mira a correggere il colpevole, e la *punizione* a spaventare gli altri coll'esempio, e però ogni pena capitale è *punizione* e non *castigo*. La filosofia d'accordo coll'umanità grida da più anni ai legislatori di avvicinar la *punizione* al *castigo*. Iddio giustissimo *castiga* gli uomini in vita e li *punisce* dopo la morte.

Questa differenza da maggiore a minore, che è tra *punire* e *castigare*, è così chiara nei due vocaboli, che quello di *castigare* viene anche adoperato per riprendere, per ammonire talvolta agramente e severamente, e talvolta con piacevolezza: la buona commedia *castiga* ridendo i costumi, non li *punisce*,

come i leggiadri motti *castigano* soavemente gli uomini e non li *puniscono*: di qui il modo di dire per figura, stile, idioma *castigato*, cioè regolato, corretto, nel qual modo la voce *punito* non potrebbe capire.

Punizione ne' suoi effetti è pena nel corpo, nella roba, nell'onore: *castigo* è leggiera pena talvolta nel corpo o nella roba, non mai nell'onore, ed è tanto leggiera, che si contenta per lo più di parole. " Chi per dolci parole " *castigato* (dicono gli *ammaestramenti degli* " *antichi*) non si corregge, bisogna che più " aspramente sia ripreso. ,,

La voce *castigare* comprende pure in sè l'idea relativa di superiorità dal *castigatore* al *castigato*; ma non quella di *punire*, poichè nessuno non può essere *castigato* se non da un superiore a lui, ma può essere punito da' suoi pari, da' suoi inferiori, dalla propria coscienza, dal caso, dalla sua colpa istessa.

CAVALLO, DESTRIERE, CORSIERE, PALAFRENO.

La voce *cavallo* indica semplicemente la specie di questo generoso animale, senza nessuna idea accessoria; quindi è che, volendosi accennare le qualità del *cavallo*, fa mestiere di chiamare in aiuto gli epiteti. Ma le voci *destriere*, *corsiere*, *palafreno*, comprendendo in sè l'idea della specie, v'aggiungono particolari qualità, e però non possono confondersi tra esse, nè adoperarsi promiscuamente: un *cavallo* può essere *destriere*, *corsiere*, *palafreno*, o *ronzino*; ma un *palafreno* non è un *corsiero*; nè un *corsiero* è *destriero*, nè il *destriere* e *corsiere*, o *palafreno*, benchè sieno tutti della specie cavallina.

Questa distinzione era chiarissima ne' tempi cavallereschi, in que' secoli cioè ne' quali l'Italia era tiranneggiata da cento baroni, che, armati di tutte armi, e montati sopra ben addestrati cavalli, atterrivano e tenevano sotto il giogo numerosissimi popoli, cui non rimaneva

nè tempo da gettare nei difficili esercizii di quell'armi, nè danaro da spendere ne' cavalli e nelle armature. Gelosi que' signorotti di questa loro maggioranza di forze, non perdonavano a fatica nè a spesa per provvedere e adornare le loro sale con armature d'ottima tempra, e le loro stalle di cavalli atti ad ogni arrischiata fazione: fra questi otteneva il primo luogo il *destriere*, chiamato nel latino de' secoli di mezzo *dextrarius* e *dextrerius* (1) (da *dextra*) perchè lo scudiere lo conduceva vôto alla sua mano destra, per esser pronto a darlo al cavaliere o all'uomo d'arme, allorchè questi si faceva a combattere. *Ricchi* e *grossi* cavalli li chiamava a ragione G. Villani, perchè alle barde d'acciaio o di rame, onde andavano coperti e difesi, aggiungevasi poi l'intiera armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati, e con questo enorme peso dovevano i *destrieri* mostrarsi agili, sciolti e vigorosi tanto negli scontri di battaglia che

(1) Du-Fresne. Gloss. lat-barb. Muratori, Antichità ital.

si facevano sempre di tutta carriera, quanto nelle varie mosse della lizza e dello steccato: e però erano essi con somma cura serbati pei giorni di sangue e pe' tornei, adoprandosi nei viaggi, e ne' trasportamenti della gente e della roba i *corsieri*, i *palafreni* ed i *ronzini*, che ogni uomo d'arme traeva in sua compagnia.

Dopo il *destriero* adunque avevano gli antichi baroni uno o due *corsieri*, chiamati nel latino de' secoli rozzi *cursores* e *curserii* (1) (da *cursus*), sui quali cavalcavano camminando per lasciare in riposo il *destriere*. Al tempo degli uomini d'arme, il *corsiere* era nelle fazioni montato da quel soldato armato più alla leggiera che andava dietro alla lancia del gentiluomo, ed era il primo de' suoi compagni d'arme. Anche il *corsiere* era forte e membruto; tanto era grave il camminar cogli arnesi di quel tempo. La necessità obbligava talvolta i cavalieri a valersi de' *corsieri* in luogo de' *destrieri*; e però i due significati

(1) Du-Fresne, Gloss. lat-barb.

vennero anch'essi alcuna fiata a confondersi, ma non così, che gli scrittori esatti non abbiano saputo distinguerli. L'Ariosto, parlando di Bradamante, alla quale faceva d'uopo d'un cavallo per recarsi a combattere col Mago, dice:

Avea l'oste un *destrier*, che a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:

cioè, che aveva le qualità di *destriero* e di *corsiero*; ed in altro luogo:

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un *corsier* di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero:
Però che avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo *destriero*.

Da quest'ultimo passo si deduce la differenza tra *corsiero* e *destriero*, poichè, dovendo il *corsiero* servir di *destriero* al Paladino, il poeta ha cura d'avvertire che esso è più grande e possente di quello che sieno ordinariamente i *corsieri*.

Diverso affatto dal *destriero* e dal *corsiero* ed inferiore ad essi in nobiltà di razza ed in uffizio, era il *palafreno*, detto anche *palafredo*,

dal latino-barbaro *paraveredus*, e *paravredus* (1), composto di *paratus*, pronto, e di *veredus* (2), cavallo di posta: questi cavalli erano, al tempo de' Romani, disposti lungo le strade consolari e militari con un carro che si chiamava *rheda* (3), acciocchè i corrieri che si mandavano alle estremità delle province di quel vastissimo impero, potessero trovar per ogni dove le necessarie cambiature, e far celeremente il loro cammino. Ne rimase l'uso anche ne' secoli di mezzo; quindi il vocabolo *palafredo* o *palafreno* venne a poco a poco a significare ogni cavallo da tiro, da soma o da comparsa, purchè questa non fosse di battaglia o di lancia.

L'Ariosto, il quale descrisse con tanta proprietà di vocaboli tutte le usanze cavalleresche, osservò con esattezza le sopraccennate distinzioni, e però, parlando di personaggi non armati, come d'*Angelica*, d'*Isabella*, ecc., ecc, li dipinge montati sopra un *palafreno*, il che

(1) Du-Fresne, Gloss. lat-barb.
(2) Forcell. ad voc. (3) Ibidem. l. c.

non fa mai de' guerrieri. Così cantando d'Angelica perseguitata:

La donna il *palafren* addietro volta;

ed in altro luogo

. . . . . e lascia alla pastura
Andare il *palafren* senza la briglia;

ma in tutto quel poema i *destrieri* Rabicano, Baiardo, Brigliadoro, Frontino, ecc., non cambiano mai la loro nobile denominazione.

Assai tempo prima dell'Ariosto aveva trattato di queste differenze il maestro del grande Alighieri, Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* scritto in lingua francese dice: " Il y " a *chevaus* de plusieurs manieres, a ce que " li un sont *destrier* grant pour le combat, " li autre sont *palefroy* pour chevaucher a " l'aise de son cors. ,,

Scendendo ora ai tempi ed agli usi moderni, parmi che nell'impiego di questi vocaboli s'abbiano ad osservare le seguenti avvertenze:

1.° Il *destriero* ,essendo cavallo di battaglia , non può essere adoperato se non nel suo proprio significato , che è nobile e di stile elevato.

2.° Alla voce *corsiero* rimase pur sempre congiunta l'idea della velocità, della rapidità del *corso*; quindi essendo voce nobile, e già negli antichi tempi adoperata talvolta in luogo di *destriero*, può essere da noi impiegata in due modi, come cavallo di fazione, e come cavallo da sella o da tiro, del quale si voglia con la sola denominazione nobilitare la qualità principale. Già disse Dante:

. . . . . pria che 'l sole
Giunga li suoi *corsier* sott'altra stella.

3.° Il vocabolo *palafreno*, indicando propriamente una comoda cavalcatura da viaggio od una bestia da tiro, non potrà mai adoperarsi in luogo di *destriero* o di *corsiero*. Un' altiera mula di Spagna, od una grand'asina della Palestina sono negli antichi romanzi chiamate ben sovente *palafreni*, ma sarebbe grande improprietà chiamarle *corsieri* o *destrieri*.

Un cocchio regale vien tirato da quattro *palafreni*; nelle antiche feste italiane si correva il palio a piedi, o sopra veloci *corsieri*; un capitano scorre per le ordinanze ad animare i soldati, mostrandosi loro sopra un generoso *destriero*.

NOTA DELL'EDITORE.

Le osservazioni intorno alle differenze di questi vocaboli sono state mirabilmente confermate da un codice del trecento di ser Filippo Ceffi, dato in luce ed illustrato dal marchese Biondi nell'edizione che egli ne diede colle stampe di Torino l'anno 1825, col titolo *Le dicerie di ser Filippo Ceffi, Notaio Fiorentino.* Leggesi in questa scrittura dell'aureo secolo l'oltraggio fatto al Bolognese A. da C. Alamante, *il quale per forza gli ruboe lungo il lago di Regilla due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia.* A queste parole aggiunse l'egregio Biondi, amicissimo dell'Autore dei Sinonimi, la cortese nota seguente: " La quale distinzione tra palafreni " e destrieri, conferma a maraviglia la dot- " trina sposta dal mio dotto e dolce amico " Giuseppe Grassi, a cui per bene delle leg- " giadre lettere, e per amore che gli porto, " prego dal cielo ricoveramento di sanità. "

CIRCOSTANZA, OCCORRENZA, OCCASIONE, CASO.

Circostanza è propriamente ciò che sta intorno, da *stare* e da *circum*: detto di città, di paese, questo vocabolo vale quanto i dintorni, le vicinanze, ed indica le cose contigue ad essa città, ad esso paese. Al figurato vale tutto ciò che accompagna un' azione, un fatto, o è uno de' particolari dell' azione o del fatto; e però è sempre qualità estrinseca accompagnante: quando diciamo che le *circostanze* peggiorano o minorano una colpa, intendiamo delle qualità del tempo, del luogo, o delle persone che la rendono più o meno grave.

Occorrenza è bisogna (avverti bene, o lettore, bisogna, e non bisogno), affare, faccenda, negozio, ed è presa da uno dei significati del verbo *occorrere*.

Occasione è opportunità di fare o di non far checchessia; e però si adopera talvolta per cagione, in quanto che l' *occasione* favo-

revole è il primo motivo di questa o di quell'azione.

Caso, nella sfera d'idee in cui siamo, è vocabolo generico d'ogni fatto, d'ogni azione, d'ogni cosa che sia accaduta, che accada o che sia per accadere.

Questi quattro vocaboli, tanto largamente l'un dall'altro disgiunti, sono pur troppo considerati e adoperati come sinonimi nelle scritture e nei manifesti degli odierni amministratori, i quali pongono ridicolosamente *circostanza* per *caso*, *occasione* per *occorrenza*, e poi si lagnano della povertà della lingua italiana, e della difficoltà dello scrivere italianamente; e non è raro il leggere nelle lettere che si spacciano da' pubblici uffizii le seguenti frasi prelibate: *non dimenticherete all' occorrenza d'informarne* il governo: ove, sostituendo *occorrenza* a *caso* o ad *occasione*, si viene a dire la più sudicia cosa del mondo, offrendosi qui spontanea alla mente l'idea d'un significato burlesco della voce, cioè i bisogni naturali del corpo. Eccone un'altra: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa di*, ecc. ecc.

e qui, rigorosamente parlando, l'uffiziale idiota dice che la festa sarà celebrata pel bel tempo o in bel sito, in luogo dell'idea sua vera, che era quella d'indicare o l'opportunità, cioè l'*occasione* di essa festa, o la *ricorrenza*: altri scrivono francamente: *nelle circostanze in cui sono, in cui mi trovo*, e e' voglion dire le *occorrenze*, le faccende loro, ed in vece dicono che essi dimorano nella tal vicinanza. In somma non farei fine se tutte dovessi chiamare ad esame le sconce improprietà che risultano dall'uso promiscuo di questi vocaboli. Lasciando ora de' significati naturali e primitivi di *circostanza* e di *occorrenza*, recapitoliamone i morali che sono più in uso.

Le *circostanze* sono gravi o leggiere, aggravanti o attenuanti l'azione che accompagnano, e che abbelliscono o deturpano: e però si studiano, s'indagano, si considerano e si applicano al caso.

Le *occorrenze* sono disgustose, pressanti, subite, di poco o di gran momento, e vogliono essere condotte a buon termine; quindi esse occupano, affannano, cruciano, e le si raccomandano altrui perchè le si spediscano.

Le *occasioni* sono favorevoli o contrarie, belle o brutte, buone o cattive, mature o intempestive; e perciò si aspettano e si colgono, o si lasciano passare o si fuggono.

I *casi* accaduti giovano a ben provvedere a quelli che potrebbero accadere; ma chi può avvisare a tutti i *casi*? In questo o quel *caso* determinato si danno queste o quelle regole; negli altri non v'ha regola migliore della prudenza.

CIVETTA, FRASCA, LUSINGHIERA.

Il bel mondo non ha bisogno che gli si dimostrino le differenze di questi tre vocaboli, ed una donna gentile s'offenderebbe della spiegazione. Questo articolo non è adunque per le persone di buona conversazione, ma per que' casisti appartati da ogni civiltà, i quali disprezzando ogni moderna costumanza senza conoscerla, fanno un fascio di questi tre vocaboli, e tutte condannano ugualmente ed alla stessa pena le *civetterie*, le *frascherie* e le *lusinghe*.

È da avvertire prima di tutto, che *civetta* e *frasca* sono due traslati che presero origine l'uno nelle splendide conversazioni della gente educata, l'altro in contado, per esprimere una cosa stessa, cioè una donna vana e leggiera, derivando la metafora della prima dagli attucci della *civetta* per allettar gli altri uccelli alla pania, l'altra dalla leggerezza e dal continuo tremolio delle frasche; nè v'ha altra differenza essenziale fra questi due vocaboli, se non che *civetta*, usato frequentemente da persone colte, ha maggiori e più delicate intenzioni di *frasca* che corre, così come è, sulla bocca della plebe: ambedue per altro denotano leggerezza e vanità.

Ma la differenza di questi due vocaboli da quello di *lusinghiera* è grandissima. Una *civetta* aspira al vanto d'essere ammirata, anzichè amata; una *lusinghiera* vuol essere adorata; e però nel corso delle loro conquiste la *civetta* è sovente trattenuta e difesa dall' orgoglio, ma la *lusinghiera* scende ad ogni viltà per arrivare al suo scopo; la *civetta* comanda sempre; la *lusinghiera* serve talvolta per

comandare più a lungo; quella t'alletta, questa ti prega; la *civetta* è contenta d'un gran numero di plaudenti, la *lusinghiera* ambisce un corteggio di schiavi. Quando amano, ed amano talvolta così l'una come l'altra, la *civetta* ha gli amori freddi e brevi, trascorrendo con rapidità dall'uno all'altro; la *lusinghiera* ne ha molti e lunghi e caldi e crudeli ad un tempo. La *civetta* ha la testa debole, la *lusinghiera* ha guasto il cuore: i savi ridono di quella, e tremano di questa. Ambedue vanno adorne di belle qualità d'ingegno e di persona, ma la *civetta* ne fa pompa, la *lusinghiera* le prostituisce. Una donna *civetta* può essere innocente, una *lusinghiera* non mai. Galatea che tira di nascosto un pomo all'amante, e fugge, e vuol esser veduta fuggendo, è una *civettina*, una *frasca* e nulla più; ma Circe, Alcina, ed Armida sono dai poeti chiamate streghe malvagie e *lusinghiere*.

I Francesi distinguono questi due caratteri chiamando la civetta *coquette*, e la lusinghiera *une femme galante* (1).

---

(1) V. l'aureo libro del La Bruyère.

Da queste differenze, se pure sono ben dimostrate, si scorgerà di leggieri l'errore di coloro che appongono al Nota il non avere adorna la sua *Lusinghiera* (1) delle smancerie, e di tutte le leggiadre arti di una *civetta*; però che questo mio illustre concittadino, che ha già levato meritamente tanto grido di sè sulla scena comica italiana, distinguendo la natura finissima dell'una dall'indole vana e leggiera dell'altra, mostrò quant'egli sia penetrato addentro nel cuore umano, e come ne abbia saputo scernere i vizi dai difetti.

Finalmente le differenze indicate si fanno ancor più chiare e risentite quando o l'uno o l'altro dei tre vocaboli si appicca all'uomo. Poichè noi chiamiamo *frasca* un vanerello, una zuccalvento che non istà mai fermo sopra nessun proposito; *civettone* un amator finto, che vagheggia le donne anzi per vanità, e perchè altri lo sappia, che per verace amore; ma *lusinghiero* è detto ogni vile assentatore

(1) Vedasi nelle Commedie del Nota quella che porta per titolo la *Lusinghiera*, nel vol. 189 di questa *Biblioteca Scelta*.

delle passioni altrui. E però giudichiamo innocenti le *frascherie*, ridicole le *civetterie*, disoneste le *lusinghe*.

COMPOSIZIONE, COMPONIMENTO.

La differenza caratteristica di questi due gemelli del verbo *comporre* sta tutta in ciò che *composizione* si dice di cose materiali, mescolate insieme con giusta proporzione, o di parti aggiustate convenevolmente, e che *componimento* non può assumere mai questo significato, essendo riservato alle cose, nelle quali non ha parte nessun manuale esercizio. Chi dice *componimento* parlando di elettuario, di confezione, di giulebbe o sciroppo? tutte queste mescolanze chiamansi propriamente *composizioni*, e perciò *composizione* è voce solenne nella chimica, che scompone e ricompone i corpi, come nelle belle arti, e specialmente nella musica e nella pittura, ove ha una significanza tutta propria, e da non confondersi mai con *componimento*.

Fuori di questi significati le due voci si

adoperano quasi promiscuamente al figurato, quantunque, parlando gramaticalmente, *componimento* sia di cosa che si fa, e *composizione* di cosa fatta, e perciò sia più proprio il dire faremo o facciamo un *componimento* che non *composizione*, come la *composizione* fatta, convenuta, accordata, che non il *componimento*. Ma di queste minute avvertenze è miglior giudice il senso d'ogni accurato scrittore, che nol sarebbe co' suoi precetti un abilissimo gramatico.

Lascio del significato che diedero i nostri maggiori a *componimento* per aggiustatezza e modo d'abiti e di maniere, in luogo del quale è da gran tempo sottentrata la voce *compostezza*.

CONTENDERE, DISPUTARE.

Si *disputa* con parole, e si *contende* con parole e con fatti. *Disputerai* una quistione, una causa, e non puoi *contenderla*; *contenderai* a' nemici un passo, un luogo, e non hai da *disputarlo*. Un filosofo *disputa* le cose per

conoscerne il bene ed il male; un avvocato *contende* in giudizio contro la parte avversaria. *Contendere* val sempre contrastare, cercar d'impedire per via di fatti e di parole; *disputare* non si scosta mai dai termini dell'opinione e del ragionamento. Il *contendere* è sovente scortese, anche quando si *contende* con le sole parole; *disputare* è bello ed utile in ogni conversazione di culte persone. In somma il nostro *disputare* corrisponde al *discuter* de'Francesi, ed il loro *disputer* al nostro *contendere*; e parmi tanto più necessario quest'ultimo cenno, in quanto che le scritture moderne recano sovente il brutto errore di *disputare* il passo, *disputar* un luogo, e simili gallicismi, a fuggire i quali basterà por mente all'italiano *contendere*. Orazio stette solo al ponte contro la forza di tutta la Toscana, e le *contese* audacemente il passo: guai a Roma s'egli si fosse posto a *disputarlo*. I Greci del basso impero *disputavano* nelle chiese di Bisanzio, mentre i Turchi ne innondavano le porte, non trovando chi ne *contendesse* loro l'entrata.

COPPIA, PAIO.

La differenza essenziale di questi due vocaboli si spiega da ciò, che *coppia* si riferisce a congiunzione, e *paio* a somiglianza; il numero due accompagna l'uno e l'altro: e però *coppia* vale due cose diverse congiunte insieme, e *paio* val due d'una cosa istessa. Aggiungi, che *coppia* originata dal lat. *copula* si dice di persone e di cose, e *paio* si dice solamente di bestie e di cose. L'idea caratteristica si trasfonde pure nei derivati *accoppiare* ed *appaiare*.

Con questi principii verrà a spiegarsi con facilità il vario uso delle due voci.

Bella *coppia* di sposi, udrai ripetere dal popolo alla vista di due gentili persone di sesso diverso accompagnate insieme, non mai bel *paio* di sposi; così diciam pure una *coppia* di frati e non un *paio* di frati, perchè la voce *coppia* s'adatta alle persone, alle quali *paio* non può aggiugnere, se non per figura, come verrà detto in appresso. Parlando di bestie,

la voce *coppia* si adopera ogni volta che si vuol indicare la congiunzione loro senza far caso della somiglianza; e per lo contrario, si dice *paio* quando si vuol significare somiglianza e non congiunzione: quindi è che chiamiamo *coppia* due cavalli che non hanno affinità di membra e di mantello, e che servono ai lavori della campagna, od alla propagazione della specie; e *pariglia* quelli che appaiono gemelli all'età, alla proporzione delle membra, al color del mantello, ed ai varii lor segni naturali. Venendo alle cose, dirai propriamente un *paio* di forbici, un *paio* di scarpe, un *paio* di fibbie, un *paio* d'occhi, ecc., perchè son due d'una cosa istessa; e dirai una *coppia* di uova, una *coppia* di pani, ecc., perchè queste cose non sono affatto simili.

Ho detto di sopra che la voce *paio* non si dice di persona se non per figura, ed ho inteso dire dell'*ironia*, colla quale si fa una traslazione della somiglianza di due male bestie e di due brutte cose alle persone di cui si parla; ed è retto l'uso di dire nel discorso famigliare un *paio* di *furfanti* parlando di

due che s'assomigliano nello stesso vizio; così al sentire gli stessi perversi sentimenti da due diverse persone si dice che *e' sono un paio, lo stesso paio* (1).

DESIDERARE, BRAMARE, AGOGNARE, ANELARE.

Desiderare è muoversi coll'appetito verso una cosa che ci piaccia coll' idea di possederla; viene dal latino *desiderare.*

Bramare è aver voglia ingorda e ardente di una cosa; e questo significato metaforico scende dal naturale di *brama*, o *bramito*, che è quel cupo fremito che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco (1) βρέμω, fremere. *Brama* (dice il Boccaccio nel suo Comento della Divina Commedia) *è propriamente il bestiale appetito di manicare.*

---

(1) Significato non avvertito dalla Crusca, ma rettamente aggiunto al Vocabolario dai Veronesi sull'autorità del Berni. Ved. la *Sopraggiunta* alla Crusca veronese nell'ultimo volume.

(2) Murat., Dissert. 33. Monosini, Flor. ling. ital. Damm. Lex. graec. in βρέμω et βρόμος.

Agognare è struggersi, consumarsi, morirsi di desiderio di una cosa. Viene dalla voce latino-greca *agonia* (1), cura mordace, ansietà, sollecitudine (2). Aggiungi che i Greci del basso impero, dai quali ci venne la voce, pronunziavano *agogna*, come pure i Greci moderni (3).

Anelare è travagliarsi grandemente per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta dagli *aneliti* dell'uomo stanco per fatica, e vien dal latino *anhelare*.

I seguenti esempi, tratti dai puri fonti della favella, confermeranno la definizione, e stabiliranno l'esatta differenza di questi vocaboli:

DESIDERARE

" *Desidero* con tutto 'l cuore di riposar " l'animo stanco. „ (Dante, Conv.)

---

(1) Colla radice nel greco ἀγὼν, combattimento, contesa, pericolo.

(2) Gloss. graec-lat. Forcell. Catal. voc. infimae latinit.

(3) Salvini, Annot. al Malmant.

Poco prezzando quel che ogni uom *desia*.

PETRARCA.

" Parendole che secondo 'l suo *disidéro*
" Domeneddio le avesse tempo mandato op-
" portuno. ,, (Boccaccio).

BRAMARE

E una lupa che di tutte *brame*
Sembrava carca per la sua magrezza.
Sì si starebbe un agno intra due *brame*
Di fieri lupi.

DANTE.

" O maledetta e *bramosa* lupa, piena del
" vizio dell'avarizia. ,, (Giovanni Villani.)

" Sempre immagino che ora quinci, ora
" quindi vengano li rapaci lupi a divorar il
" mio corpo col *bramoso* dente. ,, (Ovid ,Pist.)

Quindi con bella proprietà disse Dante:

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua *bramo:*

nel qual luogo dipinge il tormento dell'eterna sete col quale è punito nella decima bolgia dell' Inferno l'idropico maestro Adamo falsificator di monete. Poni *desidero* in luogo di *bramo*, e togli affatto l'idea del tormento.

AGOGNARE

" La pecunia non sazia l'avaro, ma fallo
" *agognare*. ,, (Albertano).

" Vitellio toccò un' accusa di maestà dan-
" neggiata e d' impero *agognato*. ,,

In quest'ultimo esempio il Davanzati colla voce *agognato* esprime con maggior forza ed evidenza il pensiero di Tacito: *Crimina maiestatis et cupidinem imperii.*

ANELARE

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed *anelanti* i cani.
TASSO.

. . . . . Come madre che soccorre
Subito il figlio pallido ed *anelo*.
DANTE.

" Fare atti frequenti d'amor di Dio, e parti-
" colarmente d'aspirazioni, d'*aneliti* al sommo
" bene. ,, (Segneri).

Dopo queste autorità parmi inutile il dichiarare più ampiamente la diversità dei vo-

caboli; ognun vede che si può *desiderare* con maggiore o minor appetito, che non si *brama* senza ingordigia, nè si *agogna* senza grave passione d'animo, e finalmente che *anelando* ad una cosa si congiunge l'atto colla desiderativa.

Parmi questo il luogo opportuno di parlare d'una differenza accidentale che s'incontra spesso ne' nostri vocaboli della stessa natura, come *desiderio*, *desire* e *desio*; *principe* e *prence*; *anima* ed *alma*, e simili. Questa differenza di forma indica due periodi di tempo diversi nei progressi della nostra lingua, l'uno di pura reminiscenza del latino, il quale rimase nelle intatte sue forme di *desiderio*, *principe*, *anima*, e tanti altri ablativi dei nomi latini; l'altro d'imitazione della lingua, o, per dir meglio, della poesia provenzale. La natura dei Provenzali li costrinse a fare da *desiderium*, *desir*; da *princeps*, *prinze*; da *anima*, *alme*; e queste parole adoperate dai loro poeti, che prima dei nostri tenevano il campo, s' introdussero nella poesia italiana per comodo non solo, ma per condirla di bella

varietà, e però esse accrebbero di tanto il nostro frasario poetico. La radice adunque ed il significato essendo gli stessi, non v'ha tra que' vocaboli altra distinzione che quella dell'impiego. Ponendo mente a questa osservazione, si risolveranno molte difficoltà della lingua, difficoltà che dettarono al Castelvetro le acri postille contro al Bembo: e sì che tutti e due avean ragione, questi traendo le voci dalla lor prossima origine, cioè dal provenzale, quegli dalla remota.

DEVOZIONE, DIVOZIONE.

Queste due voci derivano entrambe da una sola latina, cioè da *devotione* (1), ed è prezzo

(1) Sembra che la lingua italiana, dimenticata affatto ogni declinazione, abbia preso tutti i nomi sostantivi latini dal loro ablativo, come *accidente, torrente, veritate, virtute, parte, flore, fraude, abitante, aquilone, centone, tritone, campo, braccio, tributo, vittoria*, ecc. Il sig. Raynouard crede peraltro, che i sostantivi moderni sieno stati presi dall'accusativo latino troncata la desinenza caratte-

dell'opera il ricercare in qual modo e per qual ragione siensi nella lingua nostra diversificate.

Ai tempi adunque di Roma antica la voce *devotio*, originata da *votum*, valeva consacrazione, oblazione agli Dei, e di qui con bel passaggio traevasi a significare amor grande, e somma fede, e cieca obbedienza alla patria, al benefattore, all'amico: quindi l'addiettivo *devotus* era dai Romani adoperato per consacrato, promesso, offerto in voto agli Dei, e poi per pronto a morire nella fede data, nell'obbedienza giurata. Così gli aurei scrittori di quel tempo chiamano *devozione* la magnanima risoluzione dei Decii di votarsi a certa morte per la salute della Repubblica; Catullo chiama *devota* la chioma di Berenice, perchè offerta in voto a Venere Zefiritide; Orazio chiama *devoti* i petti di generosi guerrieri

---

ristica; ma questa dotta conghiettura sembra avverarsi solamente per la lingua romana di Francia.

Ved. *Raynouard, Origine et formation de la langue rom.*, vol. I, pag. 26 e 27.

che combattono per la patria loro, e Virgilio con patetico sentimento predice sin dal primo libro dell' Eneide il miserando fine dell' infelice Didone chiamandola *devota* a vicina morte. In tutti questi significati la voce *devozione* non si scosta mai da quella di *voto*, onde ha la sua prima origine.

Ma gli scrittori latini cristiani, tra i quali S. Girolamo, Lattanzio, Prudenzio ed altri, nel combattere la pagana mitologia spogliarono del loro primitivo significato le voci adoperate dai loro avversarii, e principalmente le sacre, accomodandole con savio consiglio ai significati ed agli usi della vera religione da essi professata: quindi togliendo dalla *devozione* de' Romani tutto ciò che poteva ricordare la consacrazione, il voto, od il sacrificio di sè alle false divinità, trassero quella voce a significare una stretta osservanza de' precetti e delle discipline della cattolica religione, ed a tenere il luogo della *pietà* de' Latini, la quale era stata anch'essa disvolta dal suo primo significato religioso. A questo modo la voce *devozione*, cangiata in *divozione* passò fra i

libri ascetici e le preghiere nella lingua nostra, e così fu adoperata.

Non tardarono per altro i grandi ingegni italiani, che, dileguata la caligine della barbarie, erano ritornati alle fonti latine, a sentire la mancanza del primitivo significato di quella voce, cioè di sacrifizio generoso d'ogni più cara cosa per eccesso d'amore, e non potendo toccare al significato, già fatto popolare, di *divozione* coniarono la voce *devozione*, con questo riguardo, che l'ortografia originale facesse avvertiti gli scrittori del significato pure originale della parola. Così il Petrarca cantando di Curzio nel trionfo della Fama:

« Curzio con lor venia non men *devoto*,
« Che di sè e dell'armi empiè lo speco
« In mezzo 'l fòro orribilmente vôto.

Così il grande Astigiano, cui lo studio filosofico della lingua accrebbe tanto di nervo e di dignità, rammentò ne' seguenti versi l'origine latina della voce:

« Già in alto stan gl' ignudi ferri: accenna,
« Accenna sol; già nei *devoti* petti
« Piombar li vedi, e a libertà dar via. (1)

(1) Congiura de' Pazzi. Atto III. Il verso ed il

Ben si sente, che nè il Curzio del Petrarca potrebbe dirsi *divoto*, nè *divoti* quei petti de' quali parla l'Alfieri.

Gran differenza adunque hanno posto gli scrittori autorevoli fra *devozione* e *divozione*; e però protestando ad un benefattore, ad un amico, al principe, alla patria la propria fede inconcussa sino agli estremi, si adopera la voce *devozione*, e parlando di quell'affetto pio e di quel pronto fervore che dobbiamo avere verso Dio, e verso i suoi Santi, adoperiamo, in esclusione dell'altra, la voce *divozione*. *Divoti* chiamiamo giustamente coloro che fanno frequenti atti di religione, e che ne osservano scrupolosamente i precetti e le pratiche; e *devoti* diremo i trecento Spartani alle Termopile, *devoti* i Sagontini, *devoti* Curzio, Scevola, i Fabii, e quanti furono i magnanimi, alla fede de' quali fu suggello la morte.

Abbiamo finalmente un altro segno di differenza di queste due voci nella gramatica

---

sentimento ricordano il *devota morti pectora liberae* d' Orazio.

positiva della lingua, la quale ha assegnato a *divoto* una relazione particolare col secondo caso de' nomi, e a *devoto* col terzo; poichè il buon uso vuole *divoto* d'Iddio, della Vergine, de' Santi, e *devoto* alla patria, all'onore, al dovere.

Nella lingua francese questa distinzione è più spiccata, poichè essa chiama *dévotion* la divozione e *dévouement* la devozione.

DI BUON GRADO, DI BUONA VOGLIA, DI BUON CUORE.

La distinzione di questi modi avverbiali non avrebbe mestieri di spiegazione, ove si tenessero sempre presenti alla mente le differenze radicali tra grado e volontà, e tra questi ed il cuore; ma siccome alcuni odierni scrittori sembrano chiudere gli occhi sopra il retto impiego di queste minute parti del discorso, ed in esse più che nell'altre tutte peccano di negligenza e di trascuratezza, così è pregio dell'opera il dimostrarne brevemente la diversità.

Si fa una cosa *di grado* o *di buon grado*, quando nulla ci obbliga, o ci sforza a farla; si fa *di buona voglia*, quando col pieno arbitrio di farla o non farla congiungiamo il desiderio di farla, e si fa *di buon cuore*, quando ci siamo portati per inclinazione, od affetto.

Una cosa fatta *di buon grado* è un'azione spontanea; fatta *di buona voglia* è spontanea e cara; *di buon cuore* dà piacere.

L'onesto cittadino sopporta *di buon grado* le pubbliche gravezze, ubbidisce *di buona voglia* alle leggi, e soccorre *di buon cuore* col sangue e colla vita alla patria sua.

DIMORA, SOGGIORNO.

L'idea della durata è la concomitante dei due vocaboli; ma in *soggiorno* è stretta entro certi limiti, in *dimora* è indefinita; *soggiorno* ebbe origine dal soffermarsi per un giorno in alcun luogo, e quel lepidissimo ingegno del Berni, nel creare un nuovo vocabolo da contrapporre a *soggiornare*, lo trasse da notte:

Non so dir se *sonnotta*, o se *soggiorna*.

Dimorare è avere stanza ferma in un luogo, e *soggiornare* è averla per a tempo. La terra è *soggiorno* del cristiano, la sua *dimora* è in cielo; l'infelice proscritto in terra straniera fa *soggiorno* piu o meno doloroso in questo o in quel luogo, ma sospira pur sempre la sua antica *dimora*; i soldati in guerra viva *soggiornano* ne' luoghi di posata posti lungo le vie militari, ma *dimorano* ne' quartieri, nelle guarnigioni.

Dimora e *soggiorno* sono talvolta posti per indugio, dice la Crusca; ma conviene aggiungere, che in questo traslato *dimora* denota astrattamente tardanza di tempo e d'azione, e *soggiorno* tardanza d'azione; anzi non ha forza se non parlando di gente che si soffermi camminando. Abbiamo in Dante:

Come s'accorse d'alcuna *dimora*
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Cadde supino, e più non parve fuora.

Ognun sente che *soggiorno* non potrebbe qui reggere in luogo di *dimora*; ma *soggiorno* è proprio nel passo seguente di G. Villani:

" Senza *soggiorno* andarono popoli e ca-

" valieri di Firenze in Mugello ,, , cioè senza soffermarsi per via.

DURANTE, PENDENTE.

Egli è pur troppo invalso da qualche tempo in qua lo strano abuso di valersi indifferentemente dell'uno e dell'altro di questi due participii attivi in forza di preposizione che indica il periodo di tempo delle cose. Nè ad altra cagione puossi questo sconvenevole miscuglio riferire, se non alla bassa imitazione de' modi francesi; perchè esaminando la natura delle due voci, si vien subito a conoscere che la prima vien da *durare*, e trae con sè il tempo come idea fondamentale, e la seconda vien da *pendere*, e le tien dietro per traslazione l'idea dell' incertezza. Non v'ha dunque nella lingua nostra nessuna cognazione o famigliarità di sorta fra l'una e l'altra di queste voci; ma tanta e tale è la forza delle straniere invasioni, che le lingue istesse de' popoli soggetti ne ricevono la vergognosa impronta, e le macchie della favella sono pur troppo

indelebili segni di servitù. Sentirono gl' Italiani suonar lunga pezza alle orecchie loro il *pendant que*, *pendant la guerre*, *pendant le tems* de' Francesi, e non arrossirono d' imitare simili modi torcendo a questa inusitata significanza il vocabolo *pendente*, e, dimentichi affatto del *mentre che*, *durante la guerra*, *durante il tempo*, ecc. ecc., adoperati da tutti i buoni autori in questo significato.

A volersi pertanto sgabellare una volta dal misuso della voce *pendente*, giovi il por mente a' suoi retti significati così naturali come figurati; eccoli:

1.° *Pendente* partic. att. del verbo *pendere*: che *pende*. Es. " Roccia *pendente* ,, (Dante). " Cortine *pendenti* ,, (Boccaccio). " Anelli, " catenelle *pendenti*, vezzi di perle ,, (Firenzuola).

2.° Metaf. che *dipende*. Es. " Tutti altri " Re e Reami erano quasi *pendenti* da que- " sti due " (Brunetto, Tes.).

3.° Dubbioso, irresoluto, indeciso, sospeso. Es. " Il suo successore, trovati i processi "*pendenti*, assolvette i detti grandi cittadini.,,

(M. Villani). " Lasciai il giuoco *pendente* e " venni via ,, (Lasca). " Si rimise la quistione, " qual fosse vero erede del padre, in *pen-* " *dente*, ed ancor *pende*. ,, (Boccaccio).

Da questi esempi l'accorto lettore, deducendo la natura del vocabolo, vedrà che nessuno de' significati di *pendente* trae seco in italiano l'idea della durata del tempo, e che esso non può nè segnar l'epoca d'una cosa, nè sostituirsi mai a *durante* come erroneamente si fa.

ESSO, DESSO.

Parmi che vada errato il Cinonio nel dire che *esso* e *desso* sono le medesime voci, poichè esse differiscono tra sè sin dalla nascita. *Esso* è fatto dal latino *ipso*, onde prima *isso* e poi *esso*, e *desso* viene da *de ipso*, quasi *di esso*, formola curiale de' tempi di mezzo, colla quale si confermava l'indicazione della persona o della cosa già nominata.

La Crusca definì rettamente la voce *desso*, dicendola pronome asseverativo, cioè pronome

adoperato ad asseverare, a confermare, a rendere più certa la cosa indicata; ed il Cinonio stesso, con quella squisitezza di gusto che è sua propria, riflette che, quantunque egli creda esser *esso* e *desso* una medesima voce, pure conoscersi in *desso* un non so che più d'efficacia in dimostrar la cosa. Aggiungi a questa ben sentita differenza, che la voce *esso* s'adopera in tutti i casi, e *desso* solamente nel primo e nel quarto; che *esso* s'adopera con quanti verbi più tornano in acconcio, e si congiunge colle preposizioni *con*, *lungo*, *sopra*, e *desso* non va che co' verbi *essere* e *parere*, nè può impiegarsi in composizione di parola. In somma *desso* accresce il significato di *esso*, e però lo suppone presente, quasi *esso desso*, il tal de'tali; quindi i modi di dire: *è proprio desso*, *egli è quel desso*, valgono quanto è *quello stesso*, *è quel proprio*.

Conchiudiamo da queste osservazioni che il porre *desso* semplicemente per *esso* ad indicar cosa o persona, è errore, come ne' seguenti esempi, che s'incontrano pur troppo ad ogni passo nelle scritture de' moderni.

Andarono colà dove desso *gli aspettava* — Dessa *veniva verso di noi* — *L'onta che* desso *fece alla patria sua.* Come sarebbe errore il dire *con desso*, *lungo desso*, *sopra desso*, *per desso*, ecc.

Per lo contrario la voce *desso* sta in tutta la sua proprietà ne' seguenti esempli desunti dai padri della favella:

Gridando: *Questi* è *desso* e non favella.

DANTE.

Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i' grido: *Ell'*è ben *dessa*; ancora è in vita.

PETRARCA.

" Parendomi *voi* pur *desso*, m'è venuto " sta sera forse cento volte voglia d'abbrac- " ciarvi ,, (Boccaccio).

" *Tu* non mi par *desso* ,, (Boccaccio).

" Se parlato che gli avrete e' non vi pare " per presenzia, per dottrina, per lingua un " uomo da mettergli il capo in grembo, dite " ch'*io* non sia *desso*. (Machiavelli).

Da questi esempli si raccoglie che la voce *desso* è confermativa di *questi*, d'*ella*, di *voi*,

di *tu*, d'*io*, e che non può in nessun modo star sola ed in luogo di queste ultime.

ESTREMITÀ, ESTREMO.

Estremità è propriamente l'ultima parte di una cosa materiale, e si oppone a mezzo o a centro: *estremo* s'adopera sempre in astratto; vale il più alto grado, l'ultimo segno al quale una cosa possa giungere, e si oppone ad ordinario, o a temperato. Si dice l'*estremità*, e non l'*estremo*, d'una ripa, d'una lingua di terra, d'un paese; e per altra parte, l'*estremo*, e non l'*estremità*, delle forze, della gioia, del piacere, del dolore, della vita. Le mani ed i piedi sono chiamate con vocabolo generico le *estremità*, e non gli *estremi*, del corpo: ma abbiamo in proverbio che tutti gli *estremi* sono viziosi, opponendo questo vocabolo a temperato, a mediocre, nè qui potrebbe trovar luogo *estremità*. Finalmente quando *estremità* viene adoperata figurativamente, allora non può significare altro che eccesso di calamità e di miseria, a differenza d'*estremo*, che

si estende ad ogni altro avvenimento felice o disgraziato della vita dell' uomo, e ad ogni sua passione.

FINIRE, TERMINARE.

Termine e *terminare* si adoperano propriamente nel parlare di cose materiali: *fine* e *finire* si applicano più esattamente a cose spirituali ed astratte. Gli antichi ponevano i *termini* della terra, o supponevano che la terra *terminasse* alle Colonne d'Ercole, e credevano che le pene del Tartaro e la beatitudine dell'Eliso non avessero *fine* o non fossero per *finir* mai.

Da questa prima distinzione, che è la caratteristica delle due voci, procede l'idea del tempo e della misura che in *terminare* è sempre fissa e precisa, ed in *finire* rimane indeterminata od indistinta. Il mondo *finisce* e non *termina*; così l'uomo non termina, ma finisce o bene o male secondo che la sua vita è stata buona o cattiva; l'opera in musica *termina* a mezzanotte, ma quando è cattiva

tutti dicono, passando all' astratto, che non *finisce* mai.

Una terza finalmente e più delicata differenza tra i due verbi risulta da un bel significato di *finire* che è tutto suo proprio, ed è quello di dar perfezione ad un' opera; onde abbiamo l' addiettivo *finito* che, parlandosi d'arti, equivale a perfetto, e *finitezza*, che è l'esatto ed ultimo finimento d' una cosa, lo squisito compimento d'un lavoro: chi non ha veduto l'immortale Canova dar l'ultima mano alle sue statue, che agli occhi d' ogni altro artista, che Canova non sia, apparirebbero *terminate*? Ma solo quel raggio di divino ingegno sa quanto costa il *finirle*.

FRONDA, FOGLIA.

Uno scrittore toscano (1) ha rimproverato, non ha guari, ad un altro illustre scrittore non toscano d'aver adoperato, contro la pro-

(1) Il prof. Rosini, Risp. ad una lett. del Cav. Monti. Pisa, 1818.

prietà del vocabolo, *fronda* per *foglia*, scrivendo una *fronda* d' insalata ; e soggiunge scherzosamente, che lo scrittore non toscano non isfuggirebbe la sorte di Teofrasto, se col suo libro alla mano si ravvisasse di domandare all'erbaiola di Mercato vecchio poche *fronde* in vece di poche *foglie* d'insalata.

L'osservazione è vera ed acuta: nè occorre scusare l'errore, perchè chi scrisse *fronda* di insalata è il maggior poeta d' Italia, e son tante le *fronde* d' alloro che gli cingono le tempia, che non è meraviglia se gliene cadde alcuna ai piedi mentre egli camminava per le umili vie della prosa.

Ma non v'ha egli altra migliore autorità sopra questa distinzione, che quella dell' uso, del quale sono al certo legislatori e maestri i Fiorentini ? E quest'uso non va egli soggetto ad alcuna norma, la quale, benchè ignota al volgo, possa servir di guida più nobile agli scrittori? L'autorità dell' erbaiola di Mercato vecchio dovrà ella anteporsi ciecamente a quella del primo poeta d' Italia ? Non mi par degno di chi ha fior di ragionamento l'ac-

cettar dalla plebe i significati d'una voce, senza indagarne il valore e l'essenza: esaminiamo adunque in qual modo procedeva qui l'uso, e vedremo che esso non è così cieco, come altri potrebbe credere.

Ambe le voci son dal latino, una da *frons*, l'altra da *folium*: dissimile era presso i Romani il loro significato, poichè *frons* era propriamente un ramoscello od un virgulto colle foglie, e *folium* era la *foglia* sola senza ramo (1). Con questa differenza esse vennero introdotte da principio nella lingua italiana, come appare da que'versi di Dante, ove dice:

. . . . . O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch'ha le mie *fronde* sì da me disgiunte;

perchè in questo luogo il poeta parla delle *rotture sanguinenti* fatte dalle cagne dell' inferno negli animati virgulti di un cespuglio. Più manifestamente ancora adoperò il Boccaccio la voce *fronda* per ramuscello ricco di *foglie*, là ove canta:

---

(1) Forcellini ad voc.

L'altra che stava in pie' colse duo *frondi*,
E d'esse una ghirlanda si facea (1).

Ed il Petrarca scrivendo:

O *fronde*, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore,

intese di virgulto, di ramo fronzuto, poichè non si potrebbe in questi versi por *foglia* in luogo di *fronde*. Ma questi stessi poeti ed i loro seguaci adoperarono eziandio *fronda* per *foglia*, astretti dalla necessità della rima o d'altro; quindi venne pure ad affievolirsi la distinzione sopraccennata, senza spegnersi affatto, poichè *fronda* quando vien presa per *foglia* s'intende sempre d'albero o di virgulto o di pianta che abbia rami, non mai d'erbe o di fiori, a cagione della sua prima origine; mentre *foglia* può indistintamente adoperarsi nell'una e nell'altra specie: e però l'uso procede rettamente quando dice la *foglia* o la *fronda* della quercia, e quando taccia d'errore chi dice una *fronda* di lattuga, una

(1) Bocc., Ninf. Fiesol.

fronda di salvia, una *fronda* di malva, poichè le lattughe, la salvia, e la malva non hanno rami, ma *foglie*.

FURARE, RUBARE.

L'uso ha fatto diversi questi due verbi assai meglio delle regole e de'vocabolari, e però *furare*, vocabolo tutto latino, è ora riservato al linguaggio poetico, perchè più remoto dell'italiano volgare, e *rubare* dura sempre nella prosa come nel verso: *furare* è uscito affatto dalla lingua parlata, e vi rimase *rubare*, e vi rimarrà pur troppo finchè rimarranno in compagnia dell'uomo i suoi vizii ed i suoi bisogni.

Basterebbe al Gramatico l'aver accennata questa distinzione, ma è uffizio del filologo il ricercarne la ragion prima e dichiararla.

Furare pertanto differisce da *rubare* in questo principalmente, che vien sempre in compagnia dell'inganno, e che procede per vie nascoste e tenebrose, mentre *rubare* è pigliarsi l'altrui per inganno o per forza, apertamente o nascostamente senza distinzione

disorta. A non parlare che de' ladri più illustri, i conquistatori *rubano* una provincia, un regno e non li *furano*: ma quando ne' loro scaltrimenti di guerra nascondono una mossa al nemico per antivenirlo, o giungono con pronta e non preveduta marciata là dove il nemico non gli aspetta, dicono con bel modo militare d'avergli *furato le mosse*: così il partirsi di nascosto da campo, o il togliersi non veduto dal cospetto di una persona, si dice propriamente *furarsi*, che è qui lo stesso che i Francesi dicono *se dérober*.

I nostri antichi, ai primi tempi della favella, desiderosi di mostrar quel tanto che sapevano di latino, usarono in prosa le voci *furo*, *furamento*, *furato*, *furto*, *furaco*, *furatore*, *furatrice*, la maggior parte delle quali sono disusate; ma ove si ponga mente al modo, col quale i migliori le adoperarono, si vedrà che le azioni nelle quali vengono adoperate sono sempre coperte dall'ombre della notte e commesse nella solitudine, nel silenzio ed a gran riguardo.

La voce *furare* è direttamente dal latino

furari, la radice in *fur*, definito *qui aliena clam refert*: e Varrone lo deduce da *furvus*, oscuro, quasi a dire che questa generazione di ladri abbia bisogno dell' oscurità, che è l'idea caratteristica sopra indicata.

Accennerò della origine del verbo *rubare* dove prenderò a considerarlo nelle sue differenze da quello di *rapire*.

GENTE, POPOLO, PLEBE.

Gente differisce da *popolo* come una moltitudine disordinata è diversa da una ben ordinata e composta, e colla voce *gente* s'intende una quantità indeterminata d'uomini senza più, e con quella di *popolo* una quantità d'uomini indeterminata o determinata, ma ordinata sempre sotto una legge o diritto comune a vantaggio di tutti (1). *Gente* differi-

(1) S. Agostino, nel lib. 2 della Città di Dio, riferice la definizione di Cicerone nel libro della Repubblica: *Populum non omnem cœtum multitudinis, sed cœtum juris consensu et utilitatis communione sociatum.*

sce altresì da *plebe* come il genere differisce dalla spezie, perchè *plebe* è una sorte di *gente*: onde andar fra la *gente* non vale andar fra il *popolo* nè tra la *plebe*, ma tra gli uomini. La differenza da *gente* alle altre due voci è dunque tale, che non occorrono maggiori parole a dimostrarla: esamineremo perciò più minutamente quella da *popolo* a *plebe* nella quale molti errano per malignità, altri per ignoranza.

La voce *popolo* porta con sè due idee ben distinte, una delle quali è generale, l'altra è particolare: la prima è quella colla quale l'abbiamo differenziato da *gente*, e però, preso generalmente, il *popolo* è l'universalità ordinata degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno; considerato particolarmente, è un ordine di cittadini tra gli altri ordini politici d'una città, d'uno stato. Nel primo significato sarebbe una superfluità il dimostrarne la differenza da *plebe*, colla quale non si può mai accomunare, poichè, parlando di questo o quel *popolo*, chiaro in guerra ed in pace, non intendiamo mai della

plebe in particolare, ma sibbene dell' universalità de' cittadini di questa o di quella nazione; ma importa assai più ricercarla nell'altro, ove l'ordine del *popolo*, cangiando stato secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere sovente ed a torto confuso colla *plebe*. Ai tempi della Repubblica Romana, avendo l'universalità de' suoi cittadini il dritto di far le leggi, non v'aveva per questo rispetto se non due ordini, il Senatorio, cioè, ed il Popolare (1), ed in quest'ultimo andava confusa col *popolo* la *plebe:* ma fuori de' comizii e del fòro gli ordini de' cittadini romani erano tre, il primo de' quali era quello de' Patrizii, o de' nobili, il secondo quello del *popolo*, il terzo ed ultimo della *plebe*. Era questa la zavorra di quella gran nave, la fetida fogna che rimestata talvolta da imprudenti tribuni, esalava le pazze discordie, le sommosse, le ribellioni; questa la ciurmaglia che gridava pane e spettacoli, cacciava in bando Coriolano e Scipione, invocava le leggi agrarie, bran-

(1) S. P. Q. R.

diva le fiaccole in Campidoglio, e metteva sovente all'ultimo repentaglio la fortuna di Roma. Chi potrebbe riconoscere in questo quadro il nome e le virtù immortali del *popolo* romano? Chi non vi ravvisa, per lo contrario, la *plebe* in tutta la sua laidezza? Quindi è che gli aurei scrittori del Lazio non trascuravano mai la grave differenza che correva tra l'uno e l'altro di questi vocaboli; anzi chiamavano *plebeo* ogni atto più vile, *plebee* le sconce parole e le scritture volgari; mentre col nome di *popolare* lodavano l'eloquenza de' grandi loro oratori; i Fabii, i Fabrizii, i Camilli ambivano lode *popolare*, lasciando ai Catilina ed ai Clodii l'accattar la *plebea*.

Con questi significati rimasero nella nostra lingua i due vocaboli, abbenchè al tempo delle repubbliche italiane gli ordinamenti politici d'una gran parte di esse non facessero altra distinzione espressa di cittadini che quella di *grandi* e *popolani*, ma questi si partivano poi sempre in *popolo* propriamente detto, o, per valermi della frase solenne degli antichi scrittori, in *popolo grasso* e *popolo*

minuto, che tanto vale quanto la *plebe*, diversificando così la democrazia dalla terribile oclocrazia (1). Mutate quelle forme di pubblico reggimento, ogni principato d'Europa ebbe, come ha ancora di presente, tre ordini distinti di cittadini, quello dei nobili, quello del *popolo*, e quello della *plebe*: vanno nel primo tutti coloro che per nascita, o per favore del principe hanno titolo e privilegio di nobiltà; nel secondo quelli che danno opera all'agricoltura, al traffico, all'industria, alle scienze ed alle arti; nel terzo finalmente gli operai ed i lavoratori a gaggio, il servidorame e gli accattoni d'ogni maniera. In quel primo

(1) *Oclocrazia* nome composto delle due parole greche ὄχλος, turba, moltitudine in mal senso, volgo, e dal derivato di κράτος, potenza, significa la dominazione del popolo minuto, del *tunicatus popellus*, come dicevano i Latini, è voce nuova, ma necessaria a definir bene i due governi del popolo e della plebe ed a restituire al vocabolo *democrazia* il suo vero significato. Le storie d'Italia riferiscono alcuni esempi dell'*oclocrazia*, e Firenze ricorda la signoria dei Ciompi, come Napoli i sette giorni di Masaniello.

ordine risplende il decoro ed il senno del principato; nel secondo sta il nervo e la prosperità della nazione; il terzo, che è il più numeroso, è la piaga necessaria d'ogni corpo politico.

Meritamente la *plebe* vien chiamata nel nostro vocabolario *la parte ignobile del popolo*, ed anche noi, come già i Romani, adoperiamo per figura l'aggiunto di *plebeo* a significare ogni cosa bassa e vile; che anzi questo vocabolo è in tanta mala opinione, che chiamiamo *plebe* tutto ciò che può trovarsi di cattivo in ogni più alta ed elevata classe di cittadini, e però tanto l'ordine della nobiltà, quanto quello del *popolo* possono avere la loro *plebe* che ne è la parte più corrotta, appunto come il Redi chiamò con bel traslato i fuchi la *plebe* delle pecchie, cioè la parte parassita di quel popolo industre.

GRADINO, SCALINO, SCAGLIONE.

L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive, che ha posto una gran differenza tra *Porta* ed *Uscio*, volendo che quella si dica

di città o terre murate, e di pubblici e sontuosi edifizii, e questo delle modeste case dei privati, ha pur nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle grandi opere d'architettura, cui si ascenda per maestose scalinate, e lasciando *scalino* ad ogni scala fatta per mero bisogno e senza nessun ornamento. Nè senza ragione procedeva qui l'uso, avvegnachè *gradino* ritragga della gravità di suo padre *gradus*, e *scalino* sia da *scalae*, voce latina famigliare (1) e più propria delle scale di legno. Quindi è che diciamo i *gradini* di S. Pietro, i *gradini* delle scale del Duomo, i *gradini* dello scalone, ma farebbe ridere le brigate chi dicesse i *gradini* della scala di casa, i *gradini* pei quali si scende alla cantina, e simili.

In quel fortunato paese, ove monna Sandra e messer Pippo sono i migliori maestri di queste proprietà della lingua, camminando io tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano in me quelle piazze, que' palazzi e

(1) Forcellini ad voc.

que' monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno *scaglione* che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore gridai: *Ah! maledetto gradino*: il linguacciuto padrone che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: *La dica pure scalino, perchè qui non siamo in chiesa.*

Non ho parlato di *scaglione*, perchè a cagione della sua desinenza mi pare che si diversifichi da *scalino*, come il superlativo dal suo positivo; e quantunque questa differenza non venga quasi più osservata nell'uso, essa è tuttavia impressa nel modo col quale Dante adoperò sempre la voce *scaglione* per dipingere cioè quegli aspri e grossi *scalini* intagliati nel vivo sasso della montagna per la quale saliva al paradiso, e perciò si chiama ancora *scaglione* uno scalino di pietra o di marmo, più grosso degli ordinarii, ed è in questo caso più di *scalino* rispetto alla grossezza, e meno di *gradino* rispetto alla forma.

GRANDEZZA, LARGHEZZA, LUNGHEZZA, ALTEZZA.

Reputo necessario il toccar qui della differenza di queste voci relativamente ai corpi, sia perchè in molti luoghi d'Italia il vocabolo *grandezza* è di significato vario ed incerto, essendo talvolta adoperato per la *larghezza*, tal'altra per *altezza*, sia perchè la Crusca nel definir la *grandezza* come quantità de' corpi, non sembra aver dichiarato con sufficiente esattezza l'idea caratteristica, d'onde risulta poi un'incertezza reale nell'uso di *grande*, tanto al proprio, quanto al figurato.

Lascerò pertanto parlare l'insigne Galileo, le parole del quale saranno d'ugual peso ed autorità presso i Geometri, che presso gli studiosi della lingua:

" In ciascun corpo sono tre *dimensioni*, " senza le quali non si può assegnare e de- " terminare l'intiera sua quantità; e sono " tali dimensioni o misure *Lunghezza*, *Lar-* " *ghezza* ed *Altezza*; e sono necessarie tutte

" insieme per determinare l'intiera *grandezza*
" di ciascun corpo. Perchè essendo noi di-
" mandati quanto sia *grande* qualche corpo,
" se diremo essere tanto lungo, diremo im-
" perfettamente, potendo colla medesima *lun-*
" *ghezza* essere congiunta maggiore o minor
" *larghezza*, ed avere maggiore o minore
" *altezza*; nè si sarà risposto sufficientemente
" dicendo essere tanto *lungo* e tanto *largo*
" senza dire essere tanto all'alto. Ma quando
" alla dimanda si risponderà il corpo essere
" tanto *lungo*, tanto *largo* e tanto *alto*, al-
" lora si sarà soddisfatto al quesito (della
" grandezza) non avendo un corpo alcuno altre
" misure in sè che le tre soprannominate (1).,,

Quindi si può con certezza dedurre, che *grandezza* è quantità indeterminata, e che *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza* sono misure che determinano la quantità; e però la *grandezza* può adoperarsi talvolta per *lunghezza* di tempo e per *larghezza* di spazio e

(1) Trattato di fortific., C. XIV. Ediz. del cav. Venturi.

per *altezza* di oggetto, ma in questo caso la *grandezza* esprime sempre gran quantità senza determinarla mai, e seguitando a parlar di corpi, al *grande* si oppone il piccolo, al *lungo* il *corto*, al *largo* lo stretto, all'*alto* il basso.

Stabilito così il significato primitivo e naturale di queste voci, sarà facile ad ogni diligente scrittore il trasportarne le differenze nelle varie figure che ne derivano.

GRATITUDINE, RICONOSCENZA (1).

Gratitudine corrisponde a beneficenza, *riconoscenza* a benefizio; quella è virtù, questa è dovere. Si può soddisfare alla *ricono-*

(1) Ho desunto i punti principali della differenza di questi due vocaboli dall'abate Roubaud (*Sinonym. Franç.*) quantunque in tutto il corso del mio lavoro mi sia studiato di scostarmi dai gramatici stranieri; ma qui la differenza appartiene alla ragione psicologica, che è ragione universale dell'uomo, e non teorica peculiare di questa e quella lingua; ed in questa provincia i filosofi delle altre nazioni sono pur troppo entrati prima di noi, e ci è forza seguirli.

scenza, perchè, misurandosi ella col benefizio, è talvolta ristretta entro i limiti della restituzione; ma la *gratitudine* in un cuor ben fatto è eterna, e non può soddisfarsi mai. La *riconoscenza* è obbligo d'equità naturale, la *gratitudine* è sentimento nobile e generoso che muove da bontà d'animo, ed alligna in gentil petto. Un selvaggio è più naturalmente *riconoscente* che *grato;* egli ti paga largamente, se il può, del benefizio ricevuto, ma ne perde ben tosto la memoria. La *gratitudine* dura più della *riconoscenza,* in quanto che divien affetto benevolo verso quella persona che ti ha beneficato. La *riconoscenza* è talvolta fastosa ostentatrice nel ricordarsi de' benefizi, nel predicare il benefizio, nel mostrarsi pronta a sdebitarsi del benefizio; la *gratitudine*, che è uno de' più soavi sentimenti dell'anima, è timida e silenziosa come l'amore, ti ricambia del benefizio ricevuto con una stretta di mano, con un sospiro, con una lagrima, ma se il potesse ti rimeriterebbe con quanto ha di più caro; quindi la *riconoscenza* sta entro certe misure, e la *gratitudine* non ne conosce

alcuna. Ne' giorni della miseria una mano pietosa ti soccorre, allevia i tuoi mali: diventi ricco, e restituendo anche a più doppi la pecunia che ti fu data, soddisfarai alla *riconoscenza*, ma non alla *gratitudine*, la quale ti comanda di amar sempre il tuo benefattore, e di servirlo finchè hai fiato e vita: la *gratitudine* non è mai paga, come la vera beneficenza non è mai stanca. La *riconoscenza* impotente senza la *gratitudine* è un peso al cuor dell'uomo; la *gratitudine* e dolce quanto e più del benefizio.

Riconoscenza, nel significato di cui parliamo, procede dal *conoscere* il benefizio, o la persona che te lo fa; *gratitudine* è nel sentir quello e nell'amar questa; quindi è che *riconoscenza* si prende talvolta per semplice ricompensa o contraccambio di un servizio; *gratitudine* non mai.

IPOCRISIA, IMPOSTURA.

Questi due mostri, diversi d'indole e di natura, s'accoppiano facilmente sulla bocca

degli uomini a cagione dell'artifizio, col quale assumono faccia e andamento simigliante: smascheriamoli.

Ipocrisia è arte d'ingannare sotto specie di virtù; *impostura* è l'inganno che risulta da quell'arte. L'*ipocrita* non cerca propriamente che a coprire i suoi laidi pensieri, ed a comparir quello che non è; l'*impostore* cerca con questo mantello d'offendere la fama e l'onore altrui; nè in altro modo si distingue dal calunniatore se non in questo, che la calunnia vien dall'*impostore* apposta sotto colore di probità, di religione, e dal calunniatore sotto qualunque pretesto e con qualsiasi modo. L'*ipocrisia* è taciturna, procede da troppo amore di sè, e fomenta i bassi suoi vizii al di dentro, con dimostrazione delle virtù contrarie al di fuori; l'*impostura* è a tempo loquace, procede da odio contro gli altri, e va fra la gente disseminando false opinioni e pericolose dottrine: ambedue abusano le cose più sante, la religione, la saviezza, l'amicizia, la fede, l'amor di patria, ma quella per compiacere a sè stessa, questa

per danneggiare altrui. Coll'*ipocrisia* si accoppia la finzione, coll'*impostura* la falsità; e però all'*ipocrisia* s'oppone il candor d'animo, all'*impostura* la verità. Diresti che il vizio rende coll'*ipocrisia* omaggio alla virtù, laddove l'*impostura* apertamente l'offende.

L'*impostura* è atto, e però attivamente si adopera; ma non così l'*ipocrisia*, che è abitudine: diciamo, per cagion d'esempio, che il savio è soggetto alle *imposture* del tristo, e non potremmo dire alle *ipocrisie*; e per altra parte diciamo che l'adulazione procede da *ipocrisia* e non già da *impostura*.

LASCIARE, ABBANDONARE.

La principal distinzione di questi due verbi sta in questo, che *abbandonare* è lasciare per affatto, e *lasciare* è per a tempo. Nell'*abbandonare* si ha intenzione di non ripigliare o di non ritornar più alla cosa che si *abbandona*; nel *lasciare* non si perde la volontà o la speranza di ritrovarla. Si *lascia* un amico, ed è per pochi momenti, onde ritornare a lui fra

non molto; ma se si *abbandona* è segno che gli si son volte le spalle, e che l'amicizia è rotta.

Molti fra i migliori autori di lingua usarono *lasciare* per *abbandonare*, e questo per quello; ma la natura del verbo *lasciare*, anche quando è posto per *abbandonare*, ha bisogno di alcun soccorso dalla frase, onde corrispondere pienamente all' idea; e però si dice *lasciare* in abbandono, *lasciar* in dimenticanza, *lasciar* solo, nell'afflizione; ma *abbandonare* sta solo, e comprende tutte queste idee, le quali in *lasciare* non sono che accessorie. *Arianna abbandonata* ci richiama alla mente quella misera vittima dell' infedeltà e dell' ingratitudine di Teseo, sola e deserta sullo scoglio di Nasso; *Arianna lasciata* non vuol dir nulla, se non v'aggiungi la circostanza del luogo o della cagione per cui venne *lasciata*.

Questa diversità deriva dalla diversa origine delle due voci. *Lasciare* è dal latino *laxare*, che propriamente valeva allargare, sciorre, allentare, ma che sulla bocca della

plebe e nei secoli bassi venne adoperato per contrario di *tenere*. *Abbandonare* vien prossimamente dal provenzale *bandon* (1) ed ha la radice nel teutonico *bann* (2), cacciata, proscrizione.

LASCIVO, LUBRICO, LUSSURIOSO.

Ognuna di queste tre voci ha due sensi ben distinti, e due ne ha pure ognuna di esse nel latino, donde vengono in dirittura. Il primo è senso naturale, il secondo è figurato, e deriva dal primo. Nel senso naturale *lascivo* vale vagante, vivace sino alla petulanza, saltellante, e si dice per lo più di garzoncelli e di bestiuole che folleggiano per troppa vivezza di sangue e di gioventù: in questo senso adoperollo Dante:

---

(1) Anche in italiano abbiamo *bandono* più vicino all'origine. Vedi Crusca veron.

(2) Ved. Schilter ad voc. Ved. Adelung. Il latino-barbaro *bannum*, *bandum* e *bannire* nello stesso significato. Ved. Du-Fresne ad voc.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e *lascivo*
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Lubrico significa sdrucciolevole, sfuggevole, liscio, pendente al basso, facile e dolce a calarsi; e non si adopera in questo senso se non parlando di cose inanimate, come nel seguente esempio: " Un sasso altissimo fuor " di misura *lubrico* e repente. ,, (Firenzuola.)

Lussurioso ha perduto nella nostra lingua il suo significato naturale per le ragioni che discorreremo più sotto; ma questo ci rimane in *lussuriante*, che è della stessa prosapia, e vale soverchiamente rigoglioso, ricco di superfluità e strabbondante di delizie; quindi campagne *lussurianti*, cioè fertilissime, rami *lussurianti* di foglie, cioè rami superflui, carichi di foglie superflue.

Nel significato metaforico, *lascivo* vale licenzioso negli atti o nelle parole, sregolato nei moti che invitano a disonestà o la fomentano; e si dice di persone e di cose.

Lubrico vale inchinevole a disonestà, facile a condurre ad atti od a parole disoneste; e si dice di cose, non di persone.

Lussurioso in questo significato figurato non ha più relazione colla parola latina *luxuriosus*, e vale appresso di noi uomo dato ad ogni carnale bruttura, di costumi sfrenati, immerso nei piaceri del senso; e si dice solamente di persone.

E qui il lettore avrà sentito che *lussurioso* procede da *lussuria*, assai diversa in italiano, e principalmente nel nascere della lingua, dalla *luxuria* de' Latini, che significava propriamente lusso smoderato; poichè avendo i santi Padri della Chiesa fatto di essa *lussuria* un vizio capitale, e caricatala di tutti i significati di *libidine*, voce non troppo usata sulle cattedre in que' tempi d'ignoranza, ne avvenne che l'addiettivo *lussurioso* dovette uscir dai termini della sua natural derivazione, e piegarsi anch'esso ai significati che si diedero alla voce madre.

Dalle surriferite osservazioni si appalesano le differenze relative dei tre vocaboli, e però lasciando del loro significato naturale, nel quale esse differenze sono palpabili, diremo che al figurato *lascivo* è meno di *lussurioso*, appunto

come l'apparenza di una cosa è minor della cosa istessa; poichè *lascivia* è scala, insegna, mostra di *lussuria*, ma non *lussuria*: andamento *lascivo*, canto *lascivo*, pagine *lascive*, danza, moti, atteggiamenti *lascivi* non potrebbero chiamarsi *lussuriosi*, quando bene *lussurioso* potesse dirsi d'altro che di persona. Con bella finezza d'espressione toccò il Firenzuola la proprietà del vocabolo *lascivo* nel passo seguente:

" Diciamo la tale è vaghetta, quando par-
" liamo d'una che ha un certo *lascivetto*, e
" un certo ghiotto colla onestà mescolato. ,,

Ove si vede che, attenuando il significato della voce con un semplice diminutivo, riuscì a congiungerlo coll'onestà, il che non avrebbe potuto far mai di *lussurioso*. Sardanapalo fu *lussurioso*, non così Cesare, benchè avesse del *lascivo*.

Resta a dirsi di *lubrico*, che, preso figuratamente, è pur sempre cosa non affatto viziosa, ma facile a condurre, o a dar nel vizio; e si dice più particolarmente del vizio di disonestà, perchè è quello a cui siamo da

natura più proni: dal *lubrico* si può cader nel *lascivo*, quindi nel *lussurioso*; e però *lubrico* è per sè innocente e non ha comunela con *lascivia*, bensì vicinità: materie *lubriche* diciam noi quelle cose le quali non si possono discorrere senza somma riservatezza di accurate parole, acciò non offendano l'onestà. " Guardatevi (dice il Segneri) di non parti- " colarizzare eccessivamente in materie *lu-* " *briche*; „ e basti quest'avviso del savio scrittore ai lettori ed a me.

LUME, LUCE.

Secondo i principii della fisica la *luce* è corpo che risplende, ed il *lume* è lo splendore tramandato da quel corpo, in quanto che illumina; uno è effetto, l'altro è causa; *lume* è parto, *luce* è tutto; la *luce* rispetto al *lume* sta come il *calorico* rispetto al *calore*; quel raggio che, partendo dal corpo *lucido*, viene direttamente a metter capo nell'occhio, e vi reca lo splendore od il lume, chiamasi *luminoso*, e non *lucido*; quindi è pure che

dicesi con maggior proprietà il *lume* della luna che non la *luce*, perchè questo satellite tramanda una *luce* che non ha in sè; ed all'opposto dicesi la *luce*, e non il *lume*, del sole, perchè quest'astro risplende di *luce* propria; i pittori chiamano *lume* quella chiarezza che ridonda dal reflesso della *luce* sopra una cosa illuminata, mostrando a questo modo che *lume* procede da *luce*, non questa da quello; e quando diciamo la *luce* del giorno e non il *lume*, intendiamo d'adoperare un vocabolo di significato più ampio, che *lume* non è. Funzione sola e propria del *lume* è quella d'illuminare; la precipua della *luce* è di risplendere; e però la *luce* dei fuochi fatui e degli animaletti fosforici *luccica* più di quello che *illumini*: dall'accennata funzione di *lume* deriva pure l'uso che abbiamo di chiamar *lume* e non *luce* una fiaccola, una lucerna, una candela accesa, perchè è uffizio proprio di questo lo illuminare; onde *far lume* val rischiarare la via, illuminare, e figuratamente servir di guida, fare scorta; nè si potrebbe così nell'uno come nell'altro significato usare *far luce*.

La produzione gramaticale di *lume* va pur d'accordo colla fisica; poichè *lume* è da *luce*, non questa da quello: *lux* è nome primitivo latino, dal quale derivò il verbo *luceo*, onde *lucimen* e per sincope *lumen* (1) nome d'azione, o verbale di *lucere*.

Venendo ora ai traslati, appariranno in questi ugualmente chiare le stesse differenze dei significati naturali delle due voci: quella da maggiore a minore si dimostra, quando diciamo *dar lume* ad una materia, per incominciare a dichiararla, poichè porla in piena *luce* è ridurla all'evidenza, è spiegarla intieramente; così il ricercare alcun principio di notizia di una cosa si dice pigliar *lume* e non *luce*. Osserviamo altresì la distinzione dalla parte al tutto nel dire la *luce* di questo secolo, la *luce* della filosofia, la *luce* dell'arte critica, per indicare l'eccellenza delle dottrine che onorano il secolo in cui viviamo, e che c'insegna la filosofia o la critica: volendo in questo caso sostituir *lume* a *luce*, fa me-

(1) Forcellini ad voc.

stieri porre più *lumi* insieme perchè facciano una *luce*; e però non si direbbe correttamente il *lume* del secolo, della filosofia, della critica. Osservò pure questa idea di distinzione il Tasso in quel verso nel quale canta d'Iddio uno e trino:

E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre *lumi* in una *luce*.

LUSINGARSI, CONFIDARSI.

La principal differenza di questi due verbi sta in ciò che col primo va congiunta l'idea della fallacia; col secondo quella della buona fede; e per questa ragione *lusingarsi* viene adoperato in senso cattivo, e *confidarsi* in senso buono ed onesto. Ad autenticare questa distinzione, posta omai in dimenticanza dal cattivo uso de' moderni, mi converrà esaminare la natura dei due verbi, indagarne l'oscura origine, dimostrarne il valor vero e l'uffizio, e condurre mal mio grado i lettori per gl' inamabili sentieri delle etimologie. Confido per altro nella loro indulgenza da che si

tratta di restituire a queste belle monete la loro originale impronta alterata pur troppo dall'uso e dallo strofinamento degli stranieri.

Lusingarsi è da *lusinga;* che cosa è dunque *lusinga?* è falsa dolcezza di atti o di parole per recare l'animo altrui alla propria volontà od utilità. Differisce da *adulazione* in questo che la *lusinga* tenta le vie del cuore, e l'*adulazione* quelle della mente. Chi ha acume di vista e fino giudizio scernerà in questa definizione due idee ben distinte: quella di allettamento per via di lode o d'atti piacevoli, e quella dell'inganno, le quali sono così strettamente congiunte nel vocabolo di cui si tratta, che nè la lode o l'allettamento senza inganno, nè l'inganno senza lode o allettamento possono chiamarsi *lusinga.* Di fatto essa ha radice nell'antica lingua teutonica, la quale chiamava *los* la lode e *los* l'inganno, quindi *losen* e *losin* ogni cosa ingannevole, e *losonga* (1) la fallacia; l'antico sassonico ebbe

(1) Schilter, Thes. Antiq. Teuton.

laesunge negli stessi significati (1), dal quale gl'Inglesi trassero *leasing*, menzogna (2); ed il tedesco moderno lose (3), inganno. La voce teutonica passò con questa prima idea in tutte le lingue romane moderne, e la troviamo già adoperata in quel latino-barbaro, che si può chiamare linguaggio intermedio de' popoli meridionali tra lo spegnersi dell'antico latino ed il nascere dei volgari romani: leggesi ne' documenti che di quel linguaggio rimangono, *lausenga* e *losinga* (4) che s'interpretano per falsa lode; quindi il francese antico ebbe *losenge* (5), lo spagnuolo *lisonja* (6) (leggi e pronunzia *lizuncha*), e l'italiano *lusinga* collo stesso significato. Nè diversamente lo adoperarono quelli fra i padri della italiana favella che sentivano il valor delle voci,

(1) Somner, Gloss. Anglo-saxon.
(2) Johnson, Diction. of the english language.
(3) Adelung in lose.
(4) Dufresne, Gloss. lat-barb.
(5) Carpentier, Suppl. ad Gloss. Du-Fresne.
(6) Diccion. Esp.

e ne conoscevano le proprietà; così Dante pose nel secondo cerchio dell'Inferno

Ipocrisia, *lusinghe*, e chi affattura.

Vuolsi per altro avvertire che a cagione delle due idee indicate più sopra come dominanti nella stessa parola, alcuna volta essa viene dagli scrittori piegata assai delicatamente più dall'un verso che dall'altro, cioè o più alla lode ed agli atti piacevoli, che non all'inganno (il quale allora prende faccia di persuasione generata da piacenteria), o più all'inganno che non all'allettamento, ma il vocabolo non può in nessun caso uscirne affatto puro e mondo di quella macchia che ha dall'origine. Nessuno non lo adoperò con maggior finezza del Petrarca in que' versi ne' quali cerca di scusare gli errori della sua vita passata:

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante *lusinghe* e quanti preghi indarno,
Sol per mia pena e per mio grave danno;

ove, attenuando colle parole le colpe di che egli si confessa reo, annovera pur fra queste le *lusinghe*.

Se io ho ben dichiarato il valore di que-

sta parola, poco mi rimane a dire per mostrar la differenza tra *lusingarsi* e *confidarsi*, poichè *lusingarsi*, nato da *lusinga*, ritrae della madre, e sotto qualunque forma egli venga adoperato, ha sempre con sè l'idea dell'inganno, non potendo significar altro che lasciarsi prendere o vincere da una mal fondata speranza, da un ingannevole sentimento, da una falsa idea che si offre alla mente con apparenza diversa dalla realtà. Ma il verbo *confidarsi* è assicurarsi, aver fede nella bontà della propria causa, nella rettitudine de' proprii sentimenti; è credere senza sospetto, stimare con fiducia e sempre per oneste ragioni o per opinione molto probabile (come nota la Crusca alla voce *confidanza*), il che non è, nè può essere di *lusinga* e *lusingare*. Il seguente esempio tratto dal Galateo basterà a confermare il significato di questi due ultimi vocaboli:

" Ogni bugia che si dice per utilità pro-
" pria è fraude, è peccato e disonesta cosa,
" come che mai non si menta onestamente;
" e questo peccato commettono i *lusinghieri*

" i quali si contraffanno in forma d'amici,
" secondando le nostre voglie, quali che elle
" si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma
" acciocchè noi facciamo lor bene, e non per
" piacerci, ma per ingannarci.,, Quindi si chiamano rettamente *lusinghieri* tanto i cortigiani adulatori che offendono la verità al cospetto del principe, quanto i vili demagoghi che lisciano la canaglia dalla tribuna. Parole *lusinghiere*, dimostrazioni *lusinghiere* sono parole ingannevoli, dimostrazioni fallaci quali scorrono dalla bocca melata di un parassito o di una cortigiana.

Gl'Italiani d'oggidì, allettati dalla generalità del fraseggiare francese, traducono a occhi chiusi il passivo *se flatter* col *lusingarsi*, e scrivono corrente mi *lusingo di potervi servire*, volendo assicurar uno della buona speranza che si ha di riuscire in alcun utile di lui; nè s'avvedono dell'errore, poichè mi *lusingo* viene a dire l'opposto di quello che voglion dire, cioè *io spero invano di potervi servire*, oppure, io *ho buona volontà di servirvi, ma temo ragionevolmente di non poter riuscire*. Per lo contrario, scrivendo *mi con-*

fido di potervi servire, si verrà a dare al richiedente tutta quella sicurezza ch'egli desidera. Con quest'avvertenza potrò dire al mio Lettore: Non mi *confido* di aver dichiarata con sufficiente evidenza la diversità di *lusingarsi* e *confidarsi*, quantunque l'amor proprio me ne *lusinghi*.

Regola certa ed unica per isfuggire di sicuro l'improprietà nell'uso del vocabolo *lusingare* è l'avvertire che nel significato neutro passivo, come si adopera pur troppo dai moderni, cioè di verbo riflesso, non viene impiegato mai dai buoni e giudiziosi scrittori.

MASCELLA, GUANCIA, GOTA

Mascella, dal latino *maxilla*, è propriamente quella parte interna della bocca degli animali entro la quale son fitti i denti, e adoprasi talvolta a significar la pelle esterna che copre essa mascella.

Guancia è la parte esterna del volto dell'uomo, o del muso delle bestie, che è dagli occhi al mento.

Gota chiamasi ciascuna delle due parti del viso, che mettono in mezzo la bocca e 'l naso.

Da queste definizioni si deduce che, ove lo conceda la dignità del discorso, *mascella* può usarsi come vocabolo generico in luogo di *guancia* e di *gota*, ma non sempre queste in luogo di quella, poichè la cosa principale rappresentata dalla voce *mascella* sono i denti, e quella di *guancia* e di *gota* è la pelle. Vediamone gli esempi.

" Gli si cavino dalla *mascella* di sotto, il " più salvamente che si puote, quattro denti.,, (Crescenzi, che parla del cavallo.)

" La *mascella* attrita lo cibo. ,, (Morali S. Greg.).

" Gli altri denti delle *mascelle* erano ap- " pena coperti da un sottilissimo tenerume, " o velo di gengía. ,, (Redi.)

In nessuno di questi membretti si può sostituire alla voce *mascella* quella di *guancia* o di *gota*.

Ho detto di sopra che *mascella* può prendere il luogo di *guancia* o di *gota*, se lo conceda la dignità del discorso, ed ho inteso di

accennare una seconda distinzione da farsi tra quella voce e quest'altre, le quali vengono preferite a *mascella* per essere più gentili e monde da quel non so che di grossolano che accompagna pur sempre questo vocabolo: ond'è che *mascella* non potrebbe usarsi per *guancia* in quei versi del *Pastor fido*:

Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita *guancia*,

nè in questi dell'Ariosto senza farli bassi o ridicoli:

Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la *guancia*.

Neppur potrebbe tener luogo di *gota* ne' seguenti versi del Petrarca:

Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra *gota*.

Veggiamo ora della differenza tra *guancia* e *gota*, la quale in alcuni casi è così tenue che sfuma. Tutte e due queste voci sono straniere d'origine, poichè l'una viene dall'antico teutonico *wanga* (1), in ted. mod. wange (2),

(1) Schilter, Thes. Antiqu. teuton., trovasi anche scritto *uuang*.

(2) Adelung ad voc.

l'altra dal provenzale *gauta* (1), onde anche nella lingua nostra si scrisse prima *gauta* (2), poi *gota*; tutte due s'interpretano dai lessicografi col latino *genae*; tutte due finalmente s'adoperano, pressochè senza distinzione e nello stesso significato dai poeti e dagli oratori.

La prima ed essenziale diversità si scorge nel valore del vocabolo *guancia*, il quale venne dagl' Italiani esteso anche alle bestie, dove *gota* non arriva; e però si dice la *guancia* del cavallo, e non la *gota*; usò il Boccaccio le *guancie* dei porci, parlando della parte esterna del grifo di questi animali, ma non avrebbe detto le *gote*. Passando quindi al significato di quelle parti del volto umano che mettono in mezzo il naso e la bocca, significato appartenente a tutte due le voci, noteremo che nel discorso famigliare vien più frequentemente la voce *gota*, che non quella di *guancia*, ed avrebbe taccia di ricercato chi

(1) Carpentier, Supp. ad Gloss. lat-bar. Rochefort, Gloss. prov. in *gaute*.

(2) Crusc. Veron. ad voc.

negli usi comuni della vita ponesse *guancia* per *gota*; quindi è che vediamo *gota* comparir più sovente nella prosa che non nel verso; e *guancia*, per lo contrario, più nel verso che nella prosa: aggiungi che *gota* ha il peggiorativo *gotaccia*, che *guancia*, forse perchè più nobile, non ha; che alcuni modi di dire, come *stare, sedere*, *andar in gote* per gonfiarsi sopra il dovere, star sul grosso, andar con burbanza, attestano che questa voce è più frequente sulla bocca del popolo, che non quella di *guancia*. Parmi adunque potersi rettamente conchiudere che in quello stesso significato nel quale *guancia* e *gota* si toccano, *guancia* è sempre maggiore dell'altra per antichità di origine, per armonia di suono e per nobiltà d'uffizio.

MENZOGNA, BUGIA.

Questi due vocaboli, differenti nell'origine loro, s'affratellarono nel corso di cinque secoli per tal modo, che riesce difficil opera il distinguere l'uno dall'altro. Non isfuggì per-

altro la differenza loro al Tasso, e quell'anima dotata di squisito sentire seppe onestare con mirabile artifizio la voce *menzogna*, partendola da *bugia* e nobilitandola tanto, quanto la natura di essa poteva comportare. Cantava egli il pietoso sacrifizio che per salvare la gente cristiana fa di sè la coraggiosa Sofronia, accusandosi rea del furto dell'immagine ch'essa non avea commesso, e chiamando sul suo capo tutta l'ira del Soldano; e pieno ancora il poeta della grandezza dell'atto esclama:

> Magnanima *menzogna*, or quando è il vero
> Sì bello, che si possa a te preporre?

Da quest'esempio si raccoglie, che *menzogna* è voce la quale dee preferirsi a *bugia* ogni volta che il mentire abbia alto motivo, o nobil fine, poichè non si potrebbe in quei bei versi sostituir *bugia* a *menzogna* senza offendere, non dirò solamente la grazia, ma il senso stesso dell'espressione. Quindi a ragione l'Alberti disse *menzogna* più nobile di *bugia* (1), e per questa viene essa più fre-

(1) Dizion. univ. ad voc.

quentemente adoperata dai poeti e dagli oratori. Appalesano ancora l'accennata differenza i derivati *menzognero* e *bugiardo*, poichè il primo si usa talvolta per ischerzo ed in suono di leggiero rimprovero; il secondo è sempre adoperato in cattivo senso, ed è basso ed offensivo. Qual è l'innamorato che non abbia in uno sfogo di sdegno chiamata *menzognera* la donna sua? Ma se egli è ben nato, non ardirà certamente chiamarla *bugiarda*.

Ho detto di sopra che le due voci erano da principio differenti di significato: basti un cenno dell'origine loro. *Menzogna* vien da fonte latina, ed è tratta dal verbo *mentior*, onde ne' secoli barbari si fecero i nomi *mentio* e *mentionia* (1) in luogo di *mendacium*, che in que' tempi di nessune lettere venne affatto dimenticato. *Bugia* vien prossimamente da *bausia*, *baucia* e *bosia* (2), voci latino-barbare significanti fellonia, tradimento, sper-

(1) Muratori, Dissert. 33.

(2) Du-Fresne, Gloss. lat-barb. ad vocem. Carpentier, in Suppl.

giuro, dall'antico teutonico *bos*, che val misfatto, e *bosa* che vale perversità (1).

Da queste ricerche etimologiche si deduce che la differenza di nobiltà fra le due voci osservate dal Tasso, anzi dall'uso comune, sta nell'istessa lor natura, dachè *bugia* fu fin dall'origine più odiosa e più obbrobriosa di *menzogna*, perchè questa esprimeva un fallo, l'altra un delitto.

MODERAZIONE, MODESTIA, TEMPERANZA.

Gli antichi nostri scrittori adoperarono indifferentemente queste tre voci a significare una giusta regola e misura di tutti i moti dell'animo, ed il vocabolario della lingua, fondato unicamente su quella vecchia autorità, lasciò gli scrittori posteriori nell'incertezza del retto impiego di quelle parole, anzi nella

(1) Schilter in *bos*. Muratori, l. c. Questa voce radicale è rimasta nel ted. moderno. Vedi Adelung alla voce böse contraria di buono, di onesto in tutti i suoi significati.

piena libertà d'adoperarle promiscuamente nello stesso significato.

Ma l'uso, che seguita sempre i progressi della civiltà e della morale, ridusse in processo di tempo ne' suoi termini certi il valore relativo delle tre voci, e ne prescrisse con esattezza il peculiare uffizio. Trattasi adunque in quest'articolo di definire non già qual fosse, ma qual è nel presente secolo il vero loro significato.

Modestia è timida dimostrazione d'innocenza o d'umiltà.

Temperanza è virtù contraria d'ogni disordinato appetito, signoreggiamento severo di ogni diletto de' sensi, ma principalmente della gola e della libidine.

Moderazione è facoltà della ragione di contener l'animo ne' suoi moti al di qua d'ogni troppo.

La natura ha dato la *modestia* per compagna alle donne: la voce delle leggi congiunta col bisogno della propria conservazione raccomandano all'uomo la *temperanza*; ma una retta ragione illuminata dall'esperienza

può sola dimostrare la necessità della *moderazione*. Quindi la *modestia* traluce sul volto della gioventù ben allevata; la *temperanza* è dote d'ogni savia persona, e basta talvolta una malattia venuta dal vizio contrario a far temperante il più ostinato stravizzatore; ma la *moderazione* è virtù così rara ne' potenti, che a porla presso d'essi in onore non bastano sovente i replicati colpi dell'avversa fortuna.

Bella e rara virtude è adunque codesta; fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, misura d'ogni altra virtù: la luce soavissima onde risplende è tale, che al paragone s'oscurano le igníte meteore de' più rinomati conquistatori.

Abbiamo notato più sopra che la *temperanza* regola particolarmente due passioni, cui l'età, il bisogno, l'abitudine, l'educazione scemano la forza; ma la *moderazione* aspira a dominio più alto, ed esige più difficile ubbidienza, quella di tutti i desiderii, di tutti gl' impeti, di tutti i moti dell'animo, che più? delle virtù istesse, e d'ogni più nobile sentimento. Diresti che la *moderazione* è una

temperanza morale, in quanto che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo, regola il troppo ardor del sapere, il troppo amor della gloria, e veglia perfino la giustizia assegnandole una meta tra l'austerità e la crudeltà, tra la punizione e la vendetta (1).

Ricercata dagli antichi filosofi, professata da Pitagora, da Socrate, da Platone, la *moderazione* venne santificata fra noi dal celeste Fondatore della cristiana religione, tutta mite, tutta benevola. Quindi è che la *temperanza* o la *modestia* sono talvolta qualità naturali, ma la *moderazione* è virtù che s'acquista coll'aiuto della religione e della filosofia; epperò è ignota ai popoli rozzi ed ai selvaggi, presso i quali la *temperanza* e la *modestia* non sono senza pregio.

La *moderazione* dovrebbe essere la guida inseparabile di coloro ai quali il sommo Dio ha conceduto una parte del poter suo sopra gli uomini.

---

(1) La loi punit et ne se venge pas. Bentham; « Pochissimi hanno esaminata e combattuta la « crudeltà delle pene. » Beccaria.

Raro e sublime esempio di *temperanza* e di *modestia* diede Alessandro nella tenda delle donne persiane sul caldo della gioventù e della vittoria, ma in tutto il rovinoso corso della sue militari imprese non ne diede uno mai di *moderazione*. Tito ne mostrò un lampo agli attoniti Romani che non l'avevano conosciuta mai, ed essa ebbe poscia altari e culto sotto il regno de' filosofi che tennero per alcun tempo l' imperio.

La *moderazione* è virtù altiera e gelosa: non così la *modestia*, che viene da timore e da diffidenza di sè, nè la *temperanza* che si oppone a bassi e laidi avversarii. La *moderazione* procede da forza d'animo, combatte passioni impetuose e ardenti, come l'ira, l'ambizione, la superbia, e perciò s'accosta ai forti ed ai generosi, non già per ridurli alla mediocrità, ma per farli migliori e più grandi; respinta da essi o dimenticata, gli abbandona gemendo al tempo che con fiera vicenda gli sbalza dal Campidoglio giù della rocca Tarpea, dal primo trono dell'universo allo scoglio di S. Elena.

La *moderazione* finalmente è amica d'ogni disputa, d'ogni onesta opinione, ma una leggiera esagerazione nelle parole l'offende, come ogni menomo eccesso nelle azioni: siede talvolta ne' consiglii e ne' parlamenti, ma ne vien ben tosto cacciata dai clamori e dalla maladetta peste delle parti, che trae la cosa pubblica in estrema rovina.

Sono queste le intenzioni ed i significati della voce *moderazione*, onde nel secolo decimonono si parte dalla *temperanza* e dalla *modestia*, abbenchè in questi tempi appunto essa vada raminga sulla faccia della terra chiamando in vano chi la raccolga. Oh volesse pur Dio che queste osservazioni trovassero grazia per lei nell'animo de' miei lettori, e fossero da tanto che ne tornasse onore, non dirò al significato del vocabolo, ma al nobile esercizio della virtù che rappresenta.

MODESTIA, DECENZA, CONTEGNO, COMPOSTEZZA, PUDORE.

Qui la *modestia* occupa il luogo suo, e qui dobbiamo esaminarne l'indole e le qualità, mentre essa senza nessun sospetto viene colle amabili sue compagne a far corteggio alla castità de' costumi, all'innocenza della vita.

Mi rivolgerò dapprima alle donne, e parlerò con esse di queste loro qualità secondo che più care si mostrano nel gentil sesso, mutando alcune d'intenzione e di sembianza quando vengono tra gli uomini.

La *compostezza* fa le donne guardinghe nelle maniere, il *pudore* negli atti e negli sguardi, il *contegno* nei gesti e nel portamento, la *decenza* negli abiti e nelle cose esterne, la *modestia* nei loro sentimenti segreti. Tutte queste preziose doti risplendono più belle nella donna s'ella non sa d'averle e se ne fa uso per abitudine, e come per naturale istinto, a differenza dell'uomo che le possiede sapendolo, e recandole fra'suoi doveri. Queste qua-

lità apparendo nel gran mondo si offrono allo sguardo altrui in atteggiamenti diversi: la *modestia* fugge a tutto potere le occasioni di comparire e di essere osservata; la *compostezza* si produce a stento; il *contegno* si arma di gravità; la *decenza* si studia; il *pudore* arrossa e si nasconde. La decenza è diligente; la *compostezza* è circospetta; il *contegno* è severo; la *modestia* è timida; il *pudore* selvatichetto.

Il *pudore* è segno e dimostrazione pressochè involontaria d'onesto timore e di candor d'anima; la *decenza* è una legge di società varia nelle varie civiltà; la *modestia* è dovere personale; il *contegno* è il guardiano di questo dovere; la *compostezza* nelle persone ben nate è regola di decoro, nelle donne è la salvaguardia della buona fama. Il *contegno*, la *decenza*, la *compostezza* ed il *pudore* circondano la *modestia* per difenderla. Bandito il *contegno*, dimessa la *compostezza*, negletta la *decenza*, dileguato il *pudore*, la *modestia* è astretta a darsi vinta: epperò la *decenza*, il *contegno*, la *compostezza* e lo stesso *pu-*

dore sono segni ed apparenze di virtù, ma non la virtù propria che è la *modestia*, la quale ha per altro a compagno inseparabile il *pudore*; quindi nel dar lode di *decenza*, di *compostezza* e di *contegno* ad una persona, non l'avrai ancora detta nè *modesta*, nè *pudica*.

Nel consorzio degli uomini alcune di queste qualità cambiano d'aspetto, poichè noi opponiamo al *modesto* il vanaglorioso o lo sboccato, secondo che la *modestia* vien considerata procedere da innocenza o da umiltà, ed al *pudore*, che è fra noi meno geloso, opponiamo la sfrontatezza. Noi finalmente abbiamo talvolta la *modestia* per indizio d'animo timido, e mal atto a grandi ed arrischiate risoluzioni, mentre nelle donne è sempre virtù altrettanto ragguardevole quanto necessaria.

Così il *contegno*, che nelle donne è compagno fedele della *modestia*, è talvolta segno nell'uomo di troppa gravità, e si accosta alla sostenutezza. Quindi i modi di dire *andare in contegno* e *stare in contegno* valgono star sul grave e andar con aria di gravità affettata.

All'ultimo noterò che il Vocabolario della

Crusca nel definire giustamente il *contegno*, chiamandolo portamento nobile e grave, guasta la sua definizione col farlo ad un tempo sinonimo del fasto, perocchè tra questo ed il *contegno* v' ha ancora la sostenutezza, il sussiego e l'alterigia.

Valorosa espressione del *contegno* in donna abbiamo nel *Dittamondo* dove dice:

> Tanto era grande e di nobil *contegno*,
> Ch' io diceva tra me: Ben fu costei
> E pare ancor da posseder bel regno.

NOVELLO, NUOVO.

L'uno e l'altro di questi due vocaboli s'adopera parlando di persone e di cose; l'uno e l'altro ha relazione col tempo, ma con questa differenza, che *nuovo* si applica generalmente ad indicare l'esistenza di una persona e l' uso d' una cosa, e *novello* è proprio solamente dell'età senz'altra idea concomitante. *Nuovo* ha più affinità con moderno, *novello* con giovane. Parlandosi di persone si dice uomo *nuovo* a colui che non ha uso del

mondo, che è inesperto e mal pratico; e gente *nuova*, famiglia *nuova* a quelle famiglie nobili che non hanno antichità d'origine. In questi esempi non si potrebbe sostituir *novello* a *nuovo*.

Parlando di cose diciamo un abito *nuovo*, una casa *nuova*, una foggia *nuova*, un *nuovo* strumento, un *nuovo* modo di dire, e simili, senza che *novello* possa nè anche qui sottentrare a *nuovo*, perchè l'uffizio principale dell'addiettivo è in questo caso di dimostrare non già il tempo nel quale l'abito, la casa, lo strumento sono stati fatti, e la foggia ed il modo di dire sono stati immaginati, ma bensì il tempo in cui sono stati posti in uso.

Per lo contrario dirai rettamente *alba novella*, perchè l'alba non trae con sè altra idea che quella del tempo, e chiamerai co' Toscani buoi *novelli* e non *nuovi* quelli di terza età, che non possono ancora noverarsi tra i vecchi. Il Borghini, volendo tradurre con una sola voce toscana il soprannome *junior* dato a Plinio il giovane, dice: " Plinio *novello* a modo " nostro, o il *più giovane* all'uso romano. „

A confermare quest' idea caratteristica di *novello* citerò due bellissimi esempi tratti dall'Oreste dell'immortale Alfieri. Chi non ricorda la terribile scena nella quale Oreste e Pilade compaiono sconosciuti al cospetto di Egisto che gl'interroga, e di Clitennestra che pende con vario affetto dal loro labbro? Quivi Oreste vien tratto con impareggiabil maestria a dar alcun incerto lampo del vero esser suo; Pilade tenta ancor di salvarlo col dargli il proprio nome, e dirlo l'amico d'Oreste: allora Clitennestra gli si rivolge con materna tenerezza e, credendolo Pilade, gli dice:

. . . . . Oh! vieni; dimmi
Novel mio figlio . . . . . .

e qui *novello* sta per secondo; ma con ben altra forza le rimanda indi a poco Oreste questa stessa parola, quando la crede non abbastanza certa della veracità della morte del figliuolo, scagliandole questo mortal rimprovero:

Tremi tu già che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

cioè, tremi tu di ritornar madre, di esser madre una seconda volta?

Ogni dichiarazione sarebbe inutile per chi non sente la proprietà della voce *novello* in questi due passi, e la sua differenza da *nuovo*.

Di qui apprenderanno i giovani amanti delle buone lettere, e dotati di cuor caldo e di mente elevata, di qual vantaggio riesca la cognizione profonda delle proprietà della lingua nelle grandi opere dell' ingegno; nè si lasceranno sedurre da quel falsissimo e funesto principio invalso da alcun tempo in qua negli studi d'Italia, aversi nelle moderne scritture a por mente alle cose e non alle parole, come se a dir le cose acconciamente non occorressero parole acconce, e come se le parole non fossero cose. Strano abuso di dottrina, la quale ci condurrebbe ben presto alla barbarie, se non avessimo per nostra buona fortuna innanzi agli occhi l'esempio di quegl' Italiani che da cinque secoli in qua seppero dire alte cose con eloquenti parole, ed ebbero eterna fama appresso i posteri; e se non ci stesse pure sugli occhi la sorte che toccò a quel

grande ingegno del Vico, e ad alcuni altri filosofi nostri, i quali giacciono inonorati appunto perchè si occuparono delle cose sole senza l'amabile compagnia delle parole, le quali imbalsamano i concetti, e li preservano dalla corruzione.

ONTA, VERGOGNA.

Onta è grande ingiuria congiunta a disprezzo, e viene prossimamente dal provenzale *onta* (1) nello stesso significato, ma ha la radice nell'antico teutonico *hono* (2) e *hone*, disprezzo, infamia; onde il tedesco moderno hohn, oltraggio, ingiuria, e höhnen (3), oltraggiare, disprezzare; quindi l'antico francese *honnir* (4), vilipendere, e l'antiquato nostro *onire* (5) collo stesso significato.

---

(1) Muratori, Dissert. 33.
(2) Schilter, Thes. ad voc. Wacter, Gloss. germ.
(3) Adelung ad voc.
(4) Ménage, Dict. étimol. franç. Le-Duchat, ibid.
(5) Crusca ad voc.

Vergogna nel suo senso primitivo e naturale vien dal latino *verecundia* ed è atto o dimostrazione di modesta ingenuità, contraria a petulanza.

" Bella virtù è *vergogna* (dicono gli am-
" maestramenti degli antichi) e soave grazia,
" la quale ha luogo non solamente ne' fatti,
" ma eziandio nelle parole, di non trapassare
" il modo del favellare, e che nessuna cosa
" laida suoni nel tuo dire . . . . . Come
" bella e come splendente gemma di costumi
" è *vergogna* nella vita, nel portamento e
" nella faccia del giovane! come è vera e
" senza dubbio messaggiera di buona speranza,
" e mostratrice de' mali e difenditrice di na-
" tural purità, speciale onore di coscienza,
" guardiana di fama, onore di vita, sedia di
" virtude e di veritade primizia, lode di na-
" tura, e segno di tutta onestà. ,,

Quindi fu presa per quella perturbazione d'animo che nasce dalla paura del biasimo o del disonore, ed in questo secondo significato è passione che procede da virtù.

Finalmente fu tratta a significare il biasimo

stesso o il disonore che si teme o si ha o si vuol recare altrui.

Reputo inutil cosa il dimostrare con esempi la differenza di *vergogna* da *onta*, tanto nel primo che nel secondo significato di quella voce, poichè nessun esatto scrittore, anzi nessun sensato parlatore porrebbe *onta* per *vergogna* ne'seguenti passi:

" La donna, che assai onesta persona era, " udendo così dire al marito, tutta di *ver-* " *gogna* arrossò ,, (Boccaccio).

" Speranza di salute si è quando dopo il " peccato seguita la *vergogna*. ,, (Cavalca).

" Poichè la paura vinse la *vergogna* si " posero in fuga ,, (Serdonati).

Resta a disaminarsi il terzo significato di *vergogna*, nel quale pare che questa voce s'accosti di tanto a quella di *onta* da non potersi così facilmente discernere in qual parte vengano esse a diversificarsi. Abbiamo conosciuto dalle origini e dalle definizioni delle due voci che *onta* racchiude necessariamente in sè due idee, quella cioè dell'ingiuria o del danno, e quella del disprezzo; ma *vergogna* nel suo

terzo ed ultimo significato non può averne che una sola, ed è quella del biasimo o del disprezzo che vien dal danno, o dal torto o dall'ingiuria sofferta: e però *vergogna* è meno d'*onta*, come si vede nel seguente esempio del Petrarca:

Che il danno è grave, e la *vergogna* è ria.

Anche il Boccaccio partì con diversa intenzione le due voci in quel luogo del *Centonovelle* ove dice: " Io vinto dall'ira della " perdita de' miei denari, e dall'*onta* della " *vergogna* che mi parea aver ricevuta dalla " mia donna, la feci ad un mio famigliare " uccidere. ,, Al qual passo i Deputati sul Decamerone notano che *onta* è ingiuria con disprezzo, a differenza di *vergogna*.

A dar maggior lume all' accennata distinzione gioverà indagare la forza delle due voci ne'loro derivati.

Da *onta* abbiamo *onire*, *ontare* e *adonare* (disusati), e *adontare* per far *onta*, far danno con *vergogna*, con disprezzo; quindi *adontarsi* per recarsi un atto, una parola ad *onta*, ad infamia, a disprezzo.

Da *vergogna* abbiamo *vergognare* e *vergognarsi* per aver rossore, mostrar timore d'alcuna cosa meno che onesta che ti sia accaduta, o che sia per accaderti; e volendo adoperare un verbo attivo ad esprimere l'atto del disprezzo, che è una delle significanze di *vergogna*, ci conviene ridurre il verbo *vergognare* al suo contrario mediante il segno negativo, e dire *svergonare*, quasi togliere altrui il pregio della *vergogna* (1).

Tutte queste osservazioni prese insieme serviranno a dimostrare che anche in que'casi ne'quali si tratta d'oltraggio e d'ingiuria congiunti a disprezzo, *onta* è sempre più grave e più espressiva di *vergogna*: questa s'adopera per lieve fallo o mancamento leggiero, mentre fare *onta* è notare alcuno d'infamia; si *svergogna* uno scuolaro o un ragazzaccio, ma si cerca di *adontare* un nemico. La storia c'in-

(1) Vero è bene che in molti autori leggesi *svergognare* in senso attivo per far *vergogna* ad uno; ma l'uso ha da gran tempo rifiutato questi modi ambigui, e nessuna lingua che sia in fiore può tenerli in gran conto.

segna con quale e quanta rabbia si mossero i Romani a vendicar l'*onta* delle Forche Caudine, e qui sarebbe error di stile il porre *vergogna* come poca pittura a sì gran tela: una gentil fanciulla entra in ballo, sdrucciola e cade senza farsi nessun male, ma la sua *vergogna* è estrema; qui *onta* sarebbe troppo, ed è facile il sentirlo.

OPERA, LAVORO, FATICA, TRAVAGLIO.

L'uso improprio che si fece e si fa tuttavia d'alcuni di questi vocaboli, congiunto alla strana loro derivazione, rende assai difficile l'inchiesta della verace loro proprietà. Esaminiamoli con ordine e con diligenza, e facciamoci dapprima all'origine loro.

Opera è dal lat. *opera*, con una gran parte de' suoi significati, aggiuntivi quelli affini di *res* e di *negotium*.

Lavoro vien dal lat. *labor*, ma coi significati d'*opus*.

Fatica deriva dal verbo latino *fatigare*, assumendo i significati di *labor*.

Travaglio ha la radice in *trave*, ed è voce coniata ne'secoli barbari, ne' quali si chiamò *travallus* quel castello di quattro travi congiunte in quadro da altre travi traversali, entro il quale si mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle (1).

Quindi *opera* è vocabolo generico d'ogni operazione dell'uomo, sia questa fatta o da farsi, come pure *lavoro*; ma appunto perchè ha *lavoro* per compagno, il vocabolo *opera* s'impiega per lo più ad esprimere le azioni morali, lasciando all'altro le corporali, e però *opera*, posta assolutamente e senza accompagnatura d'epiteti, è voce nobile e di stile elevato, mentre il *lavoro* trae sempre con sè alcuna impressione di fatica, nè può nobilitarsi senza consolazione d'aggiunti. Secondo le sacre Carte il mondo è *opera* delle mani d'Iddio, e noi diciam tutto giorno, che il vero cristiano si riconosce all'*opere*; nè si direbbe certamente che il cristiano si conosce ai *lavori*, o che Iddio ha *lavorato* il mondo colle sue

(1) Du-Fresne, Gloss. lat.-barb. Muratori.

mani; e tanto è vero che *opera* è più nobile di *lavoro*, che volendosi adoperar quella voce in mala parte, fa mestieri chiamarne d'altronde la significanza, aggiungendole gli epiteti di bassa, servile, faticosa, cattiva, ecc.; e per lo contrario volendosi elevare la voce *lavoro*, conviene darle la consolazione di nobile, glorioso, ecc. ecc. La bassezza di questa, rispetto a quella d'*opera*, si fa ancor più evidente nei derivati; poichè *lavoratore*, *lavoratrice*, *lavorante*, *lavoriera*, *lavoreria*, *lavorazione* non si adoperano se non nel significato di *lavori* di coltivazione e d'altre opere manuali; ed il verbo stesso *lavorare* quando è posto assolutamente, non ha altro significato che quello di coltivar la terra.

Fatica è più di *lavoro*, in quanto che quella è un effetto di questo, e però quando viene posta per *opera* o per *lavoro* ne accresce la forza, accennando quella maggior difficoltà, o quella stanchezza che si provò nell'operare o nel lavorare.

Travaglio poi si discosta affatto dai tre vocaboli sopraccitati, poichè non è *opera*, nè

lavoro, nè *fatica*, ma propriamente affanno, agitazione; significato che procede dirittamente da quel suo primitivo accennato di sopra di domar la furia d'un generoso cavallo costringendolo a rimaner immobile fra le travi, perchè in questo stato l'interna sua agitazione è grandissima: che se alcuna volta i nostri antichi scrittori adoperarono la voce *travaglio* per *lavoro* o *fatica*, intendansi sempre di durissimo *lavoro* e d'aspra *fatica*. Così l'Ariosto chiamò *travaglio di mare* quegli scatti dello stomaco prodotti da un' interna commozione che si prova navigando; ed il Tasso, cantando della lunga ed aspra tenzone tra Argante e Tancredi, pone in bocca all'araldo, che viene a partirla al cader della notte, le seguenti parole:

Tempo è da *travagliar* mentre il Sol dura;

ed in questo significato l'usò pure prima del Tasso il Petrarca.

Non farebbe sicuramente d'uopo d'accennar qui la distinzione tra quest' ultima voce e le altre se lo strapazzo che gl'Italiani hanno fatto della lingua loro al tempo dell'invasione fran-

cese non gli avesse condotti a svisare la faccia originale del vocabolo, e ad ammettere i significati del francese *travail*: nè posero mente che i Francesi, non avendo e non usando alcun vocabolo corrispondente alla voce *lavoro*, (poichè *labeur* è antiquato), furono astretti ad ampliare il valore del vocabolo *travail*, ed a farlo generico; necessità questa che noi non abbiamo.

A stringer molto in poco, *opera* è generico d'ogni azione umana; *lavoro* è più particolarmente adattato alle operazioni faticose; *fatica* procede da *lavoro*, quando questo è arduo, lungo, difficile, e però quando vien posta in luogo di *lavoro*, indica sempre alcun grado di stanchezza che si risente nel farlo; *travaglio* finalmente non può esser preso se non nel significato di grave affaticamento dell'animo, nè può in nessun modo sostituirsi agli altri vocaboli.

Un eccellente architetto dopo un grave *travaglio* per vincere i suoi competitori, e farsi allogare un'*opera*, principia il suo *lavoro* e muor della *fatica* prima d'averlo terminato.

Chi ha il cuore afflitto da un amoroso *travaglio* cerchi sollievo nel *lavoro*; la *fatica* del corpo acqueterà poco a poco le cure dell'animo.

Le male *opere* dei tristi tolgono il *lavoro* ai buoni artefici.

Il procacciar *lavoro* ai poverelli è *opera* da cristiano.

Il *travagliarsi* intorno alle vanità mondane è follia: *lavora* il tuo campo, e ti renderà il cento per uno delle tue *fatiche*.

PERDERE, SMARRIRE.

Perdere è rimaner privo della cosa posseduta, senza speranza di riaverla; *smarrire* è *perdere* una cosa, ma non senza speranza di ritrovarla: e però si *perde* il tempo perchè una volta gettato non torna; si *perde* la vita, si *perdono* in un incendio o in un naufragio le robe; ma queste si possono *smarrire* in una foresta, come vi si può *smarrir* la strada; si *perde* l'amica o l'amante, perchè è natura dell'amore di non ritornar più nello stesso

stato di prima; ma si *smarriscono* i sensi, perchè si può risensare, e si *smarrisce* il colore del volto, perchè ritorna; la speranza non si *smarrisce* mai, perchè o si ha o si *perde*; i peccatori sono pietosamente chiamati dalla Chiesa *pecorelle smarrite*, quasi a dir loro che la porta del perdono d' Iddio è sempre ad essi aperta; ma l'Alighieri chiama *gente perduta* i condannati al fuoco eterno. In somma l'idea dello *smarrire* importa con sè quella di ritrovare; quella di *perdere* la toglie: con quella voce si accennano le cose per a tempo, con questa per sempre. Citerò a questo proposito del giusto impiego delle due voci un evidentissimo esempio tratto dalle *Storie fiorentine* di Benedetto Varchi. Al tempo dell' assedio di Firenze, e degli ultimi aneliti della libertà italiana, agitavano que' cittadini raccolti in parlamento l'alta quistione del fare o non fare accordo col Papa loro nemico: diverse erano le sentenze; e fra que' cittadini che pendevano pel sì, v'ebbe pure Zanobi di Francesco Carnesecchi, leale e diritto mercatante, non che pratico e prudente popolano, il quale

dopo lunga e posata orazione conchiuse con queste parole: " Accordando si *smarrisce* e " non si *perde* la libertà; dove non accordando " ed essendo vinti, non si *smarrisce* a tempo, " ma si *perde* per sempre. ,,

Chi può dimenticare in queste proprietà del discorso il Segretario fiorentino? leggasi la famosa lettera ch'egli scrive a Francesco Vettori (1) la quale incomincia: " . . . . Mi " pareva aver *perduta* no, ma *smarrita* la " grazia vostra. ,,

POVERO, MESCHINO, TAPINO.

Povero, dal latino *pauper*, è propriamente scarso, scarseggiante; detto di persona, vale non interamente privo del necessario, ma vicino alla necessità, di poca suppellettile; detto di cose porta sempre con sè l'istessa idea di scarso, d'angusto, infecondo, e si oppone a copioso, ad abbondante, ad agiato. Per traslato vale afflitto, scoraggiato, disgraziato,

(1) Machiav. Op. Firenze, 1813, vol. 8, pag. 93.

abbandonato. Si adopera talvolta per bisognoso e privo d'ogni soccorso, ma in questo caso dee prender forza dal contesto. La voce *povero* è sempre accompagnata dal sentimento della compassione.

Meschino è vocabolo che assume pressochè tutti i significati di *povero*, peggiorandoli per altro, ed aggiungendo loro l'idea della servitù e della viltà. Ha la sua derivazione prossima dagli Arabi (1), che forse chiamarono con questo nome i cristiani rimasti schiavi nella Palestina ed in Soria; e però l'origine remota è siriaca (2).

Tapino vale afflitto, miserello, tribolato, ma pende anch'esso nel basso, e non si dice propriamente che di persone. È voce greca antichissima, poichè ταπεινός suona umile, basso, piccolo (3), quindi depresso, afflitto; rimase nel greco-barbaro col solo significato

(1) Ménage, Dict. étymol. de la langue française.

(2) Peyron, *Dell'erudizione orientale del Frullone*; nella *Proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte I, pag. 307.

(3) Damm., Lex. graec. ad voc.

di miserello (1), ed entrò probabilmente nella lingua nostra al tempo delle Crociate.

Circoscritte a questo modo le tre voci entro i giusti lor termini, e ridotte al loro legittimo valore, riusciranno esse di più facile e più sicuro maneggio a chi si farà ad adoperarle.

La *povertà* può essere, ed è ben sovente, onorevole, gloriosa; la *meschinità* è sempre bassa e dispregevole. Un ricco avaro non è *povero*, ma sì *meschino*: far del *meschino* è modo di dire italiano, che vale mostrarsi vile; e Dante e Boccaccio adoperarono la voce *meschina* sustantivamente per serva, ancella, nè avrebbero potuto far lo stesso di *povera*. Diciamo in senso onesto una *povera* casa, *poveri* panni, *povera* condizion di vita; e sarebbe un dispregio il dire *casa meschina*, *abiti meschini*, *meschina condizione*. La voce *povero* è solenne a risvegliar la commiserazione, come ne' seguenti modi: *povero* cuore, povero *vecchio*, *povere* lettere, *povera* filosofia, *povera* vedova. La stessa differenza si

(1) Du-Fresne, Gloss. graeco-barb. in Ταπεινοί.

scorge nel significato traslato delle due voci, quando vengono applicate a cose materiali, senza altro uffizio che quello d'indicare lo stato loro, esclusa ogni idea di compassione o di viltà: i nostri poeti dissero *povero* il cielo, a significare ch'esso non aveva chiarezza di luce, nè l'avrebbero detto *meschino*; chiamarono *povero*, e non *meschino*, il ferro, perchè è metallo inferiore di pregio agli altri, e *povero* dissero altresì un sentiero, per angusto. È da notarsi finalmente che la voce *meschino* non può essere adoperata nell'alta poesia in luogo di *povero*, a cagione della viltà che l'accompagna; l'usò il Petrarca, ma nell'appropriarla allo stil tenue si giovò della *meschinità* stessa della voce per rendere vie maggiormente umile il pensiero che voleva esprimere, chiamando *meschino* il suo corpo, e *meschino* il suo cantare, poichè l'idea principale che il poeta voleva in questi luoghi risvegliare, non era quella della commiserazione, ma sì dell'umiltà, anzi della bassezza.

Tapino poi, che vanta quella bellissima origine dai fonti greci accennata più sopra, ci

sarà argomento della vanità e della caducità di tutte le umane grandezze, poichè, a malgrado della veneranda sua genealogia, dopo d'aver sonato sulla bocca di Pindaro, accompagnato dagli accordi della lira tebana (1), questo disgraziato fra i vocaboli cadde fra noi in abbiettissimo stato, e tale che, quantunque meno gretto e men vile di *meschino*, ha pure un più ristretto giro d'idee, ed è più *povero* di *povero* stesso nella significazione di tribolato, a cagione del primitivo suo senso di cosa bassa e piccola.

Abbiamo veduto che *meschino* e *povero* si possono dire di cose animate ed inanimate; ma *tapino* non si dice che di animate, le quali, assumendo questa appellazione, ti si appresentano nell' idea, non solo come tribolate ed afflitte, ma altresì come piccole: nè Orlando, e tutta quell' altiera generazione di cavalieri, per quanto afflitti, e miseri siano stati ne' varii casi della fortunosa loro vita, potrebbero chiamarsi *tapini* mai; ma con bel-

(1) Pindaro, III delle Nemee.

lissima evidenza chiamò il Burchiello *tapinella* la chiocciola, non tanto pel suo misero strisciare, quanto per la sua piccolezza; e le donne sono più frequentemente chiamate *tapine* degli uomini, non già perchè sieno esse meno di noi tribolate ed afflitte, ma perchè sono più deboli. La voce *tapino* ha generato il verbo *tapinare*, che vale andar pel mondo ranchettando, e schermendosi alla meglio dalle miserie; nè in questo verbo si sentiranno i significati di *povero*, nè tampoco di *meschino*.

Il *tapino* sembra privo non solo dei beni della fortuna, ma depresso altresì dalle disgrazie, e senza vigore d'animo. Il *meschino* può aver beni, avergli scarsissimi, non valersene, o farne cattivo uso: al povero può mancar la fortuna, non la mente, nè il cuore.

Tutti e tre questi vocaboli s'impiegano indistintamente ad eccitar compassione; ma *tapino* è in questo caso lamento plebeo; *meschino* non è senza avvilimento, e *povero* è voce di nobile pietà.

PRIMIERO, PRIMO.

La voce *primiero*, o che i Francesi l'abbiano tolta da noi, o noi da loro, è stata originata dal latino *primicerius*, nome di dignità d'uffizio presso i Romani (1), rimasto altresì colla stessa idea nella gerarchia ecclesiastica dei cristiani.

Primo non è propriamente se non principio di numero ordinativo, al quale segue *secondo*, *terzo*, ecc.

Quindi è che *primiero* non può sostituirsi a *primo* in que' luoghi dove questo vocabolo esercita le sue proprie funzioni, come ne' seguenti: il *primo* dì del mese, un minuto *primo*, il *primo* soldato della *prima* riga, il *primo* atto della tragedia, ecc.

Primo è seguitato da *secondo*, più specificamente che *primiero*, al quale tien dietro l'idea d'*inferiore*, se non che *primo* può star per *primiero* nel significato di dignità, in tutti

(1) Forcellini ad voc.

i casi ne' quali non piaccia all' oratore d'aggiungere altra forza alla voce che quella che già riceve dal contesto, come nel seguente esempio:

Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al *primo*
Ministro, che è di que' di paradiso:

ove *primo* riceve dignità da *ministro* e da *paradiso*. *Primiero* può essere sostituito a *primo* nel significato di principio, ogni volta che piaccia allo scrittore di nobilitare l'espressione: *Dal dì del suo* primiero *innamoramento*, disse il Boccaccio; ma se avesse detto *primo*, avrebbe dato a credere che a quello del quale parla fossero succeduti più altri, ed il nobile amore di cui tesseva la storia, si sarebbe cambiato in un amorazzo.

PROFESSIONE, ARTE, MESTIERE.

DIALOGO

FRA QUESTE TRE VOCI.

M. Buondì, sorelle.

A. D'onde ha originato costui la parentela con noi?

M. Costui . . . . costui . . . . A che serve, signorine mie, lo star sul grosso, e rinnegare i parenti? Noi siamo tutti e tre d'un casato, anzi così strettamente congiunti, che il mondo ci crede nati ad un medesimo parto.

A. Chi t'ha dato a credere siffatte cose?

M. Queste cose le ho imparate da me leggendo que' libri che fanno le parti a tutti i cristiani che hanno un nome.

A. E dove hai tu imparato a leggere?

M. Nella scuola di mutuo insegnamento.

A. Potrai col tempo dirozzarti, ma per ora tu se' pur sempre derrata da plebe.

M. Ed io ti replico che sono tuo pari; e se mi fai saltar la mosca al naso, ti proverò che sono anche dappiù di tutte due voi altre . . . . Su via, squaderniamo un po' questo libro.

A. Che libro è quello?

M. Il Vocabolario della lingua. Or tacete, signorine, e udite la vostra sentenza, (*legge*). " *Mestiero*, *arte*, *esercizio*, *professione*. ,, Ah! che ve ne pare? son io una cosa stessa con voi? non possiamo noi fare un sol fuoco? anzi, essendo io del genere mascolino, non sono forse dappiù di voi, appunto come il maschio è dappiù della femmina? or bene, venitemi dietro, e fatemi un po' di corteggio.

A. Ma quel libro . . . .

M. Eh non occorre calcitrare: è questo l'evangelo della lingua, e chi ne va senz'esso è sulla strada della resia.

A. Mai no.

P. Mai no, al certo.

M. Mai sì, stiticuzze; mai sì, permalose, mai sì.

A. Vil verme! . . . . a troncar si bassa contesa mi basterebbe allargar queste ale che porto raccolte intorno alla persona, per poggiar tant'alto che la tua vista non v'arriverebbe. Fa dunque fine al tuo dir temerario, e senti queste poche parole . . . .

M. Io vo' dire il fatto mio, e dirlo di santa ragione; questi tuoi modi non mi quadrano, e opra d'alzar la voce schiamazzerò più forte di te, e ti ridurrò al silenzio.

A. Bravo! da par tuo!

M. Se il Vocabolario non ti va a sangue, leggi quegli autori antichi che parlarono di me tanto onorevolmente, e ti so dire che son di quelli co' mustacchi e colla barbetta che vivevano millant'anni fa.

A. Qui ti voleva. Or ascoltami e fa senno: al tempo in cui la lingua italiana balbettava in culla, tu ci venisti dalle coste della Provenza, ove avevi deposto il maestoso tuo nome di *magisterum* per assumere quello di *mestier* (1). In quest' abito fosti accolto

(1) Ménage, Diction. étymol. de la langue franç.

da' nostri padri, i quali ti riconobbero atto ai loro bisogni, che erano allora assai pochi; nè io era ancor ben nota per le mie tante qualità che risplendettero dappoi. I tempi ti correvano propizii, poichè fra le *arti* che professavano gli uomini non v'era che una sola distinzione, di nobili, cioè, e di servili. Nobili erano l'armi, servili la medicina, l'architettura, ed ogni altra cosa che dalle opere dell'intelletto procedesse. Basti il dire che la cavalleria, quel bizzarro mescuglio di forza e d'ignoranza, si recava ad onore il non saper leggere. Quindi ogni *arte*, che quella dell'armi non fosse, era riputata indegna d'un onorato cavaliere, e chiamata *mestiero*. Ma quando la lingua prese ad ampliarsi per opera di que' grandi, della fama de' quali è pieno il mondo, quando s'incominciò a risalire alle fonti latine, allora il vocabolo *magisterio* tutto bello ed intiero venne a dispogliarti d'una

---

Di qui prende pure origine il titolo di *maestro* dato ai legnaiuoli, ai muratori, ecc.

gran parte de' significati che tu gli avevi usurpato: allora io stessa incominciai a sollevarmi; e giunsi poscia tant'alto co' miei prodigii, che il mondo ebbe rossore d'accomunarmi con te, e ti ridusse alle botteghe dove stai. Ecco in breve la tua storia; fanne il tuo pro.

M. Piano, che e' non si levi polvere, monna dottoressa: tu salti a pie' pari il tempo nel quale il popolo di Firenze era ordinato per *arti* e non già per *mestieri*, quantunque i *mestieri* fossero la parte più numerosa di esso.

A. Erano tempi di repubblica popolare; e chi non sa che tu sei, mentre essi durano, il tutto potente? Il popolo fiorentino che vedeva i cardatori, ed i ciompi nel palazzo della Signoria, temendo forse che il nome di *mestiero* venisse a menomare la loro autorità, nobilitò ogni ignobile esercizio col nome d'*arte minore* (1), mostrando così che io non posso in nessun modo sotten-

(1) Varchi, Stor. fiorent. lib. III, sul fine.

trarti senza rimettere alquanto della mia dignità.

M. Beati gli antichi; essi eran tutti dalla mia.

A. Bada all'uso de' moderni, coi quali tu vivi.

M. Hanno messo un tallo sul vecchio cotesti; ma lasciamo di questo, e fa conto d'avermi chiarito. Stiamo a' moderni, come più vuoi, e dimmi mo, come avendo tanta tema che io collo starti vicino ti possa tignere, tu non ti fai un caso al mondo di prendere il luogo mio quando ti pare e piace? e se tu'l fai, giustizia vuole ch'io pure il faccia, e venga talvolta sostituito a te.

A. Non mai. Nell' ampio mio significato io posso abbracciare tutti quanti gli esercizi della mente e della mano dell'uomo, e però come maggiore ogni minore in me comprendo; ma tu nol potresti, senza mandar sossopra mille idee già stabilite da una lunga consuetudine.

M. Tu cerchi d' ingarbugliarmi con parolone che io non intendo. Spiegati con un esempio.

A. Non odi tu ripetere sovente l'*arte* della guerra, l'*arte* della scultura, l'*arte* musicale?

M. Sì, odo.

A. Or fa, se'l puoi, di porti in mia vece.

M. Oh bella! Senti come è facile. Il *mestiero* della guerra, il *mestiero* della scultura, il *mestiero* della musica, e vattene là.

A. A questo modo tu fai di Montecuccoli un masnadiero, di Canova uno scarpellino, e di Rossini un orbo che strimpella il violino per le strade; confondi gli artisti cogli artigiani, e sconvolgi questa bella civiltà del nostro secolo.

M. Ma non sono io'l compagno dell'industria, che è signora nobilissima?

A. Appunto come il fantaccino è il compagno d'armi del generale.

M. Boccuzza spiritosa! non è a dire che tu confetti le parole.

A. Vuoi altro da me?

M. Resta che mi sciolga un dubbio, e mi dica francamente se io non posso uscir mai da quelle mie bottegacce affumicate, e comparir talvolta fra la nobil gente rimpannucciato e in abito da festa.

A. Meglio per te che nol facessi.

M. Perchè?

A. Perchè quando tu vieni traslatato alle abitudini morali o all' esercizio d' alcuna facoltà intellettuale dell'uomo le fai odiose, o ridicole.

M. Coteste tue abitudini morali e facoltà intellettuali le son cosacce che non mi vanno. Mano agli esempi, sorel . . . . voglio dire signora.

A. Tizio fa l'avvocato per *mestiere*, vale a dire che egli non istudia le cause ed assassina i clienti; Filinto è poeta di *mestiere*, e s'intende un birbantello che scrivacchia per tutte le nozze, e scrocca i pranzi alle tavole de' ricchi; Frine ha lasciato il marito e fa il *mestiere*, non occorre dir quale; costui vende i suoi fratelli e si dice ch'egli fa quel *mestiere* . . . .

M. Basta, basta: che nessun ci senta . . . .

P. Se' tu soddisfatto? hai tu avuto il dovere?

M. Con te, signora Professione, che fai da testimonio senza più, altro ci è. Tu se'....

P. Io non sono nè *mestiere*, nè *arte*, ma vo or coll'uno or coll'altra, secondo che l'uo-

mo, col quale sto sempre dal dì ch'egli sceglie il modo del suo vivere futuro, imprende l'esercizio di quello o di questa. Non posso mai andar sola, e però m'accoppio più volentieri ai frati ed alle monacelle, che non mi lasciano mai; e se vengo fra la gente, seguo coloro che sono fermi in un proposto, e mi guardano come la compagna della vita loro.

M. Anche costei parla coi ghirigori. Che vuoi dire, schizzinosa?

P. Vo' dire che io non ho che far nulla con voi, poichè sono molti quelli che senza esercitare nè *arte* nè *mestiero* fanno *professione* di onestà, di cortesia, di gentilezza; che io non possa andar sola, ognun che abbia occhi sel vede, non potendosi dire che uno fa *professione* senza aggiunger quale, ove non s'intenda di frati, perchè in questo solo caso sono voce solenne. Fuori di convento io vo colle virtù, colle *arti*, e coi *mestieri*, non mai colle cariche, nè colle dignità mondane.

M. E perciò quando vieni con me, tu se'allora un altro me stesso.

P. No, perchè son sempre più nobile di te; e lontana affatto da quelle turpi allusioni accennate da costei poco fa.

A. Tieni dunque a mente questo ricordo, che tu sei propriamente esercizio d'opera manuale, senza nessun soccorso d'ingegno; e che quando vieni adoperato per figura, la fai sempre cattiva. A cavarti il ruzzo del capo d'esser nostro parente, basti l'avvertire che io non posso star mai senza ingegno, senza destrezza, senza abilità, e che costei disdegnosa d'ogni opera manuale, non può assumere le tue veci, ma può soccorrerti e darti alcun conforto, come fida ed onorata compagna d'ogni uomo che abbraccia fermamente una buona maniera di vita.

M. Dunque io torno alle mie botteghe?

A. Verrò alcuna volta a visitarti, e ti abiliterò a produrti sui mercati d' Europa; ti giovi intanto il mio avviso, e caccia via quel prurito di voler montare in onoranza, poichè quando i tuoi pari vi si attentano, vanno sossopra gli Stati, e si corrompe ogni gentil costume. Addio.

M. Senza tornata, signora mia.

PURITÀ, PUREZZA.

Parmi che l'uso abbia distinto queste due voci in modo da assegnar a ciascuna d'esse il suo proprio e vero uffizio, col far due astratti separati dei due significati di *puro*, che nel senso suo naturale val mero, schietto, limpido, non mescolato, intatto, e figuratamente vale innocente, mondo, verginale, casto. Quindi sembra che *purezza* meglio s'adoperi al naturale, e *purità* al figurato; però che diciamo la *purezza* del vino, la *purezza* de' metalli, la *purezza* dell'aria, e va dicendo; e non la *purità* del vino, de'metalli, dell'aria: per altra parte si dice *purità* di mente, di pensiero, d'intenzione, di costumi, e non *purezza*. Il Petrarca nel lodare la cortesia e la *purità* della donna sua, non avrebbe certamente usato *purezza*: la *purità* s'annovera fra le virtù proprie del cristiano, non la *purezza*; in somma *purezza* sembra essere di materia, e *purità* di spirito.

Non isfuggirà all'osservazione di quelli che sentono più addentro nelle virtù della lingua,

che se *purezza* vien talvolta adoperata in cose non affatto materiali, in questo caso essa non assume le qualità di *purità*, ma sta come figura derivata dal significato che le abbiamo assegnato, ed ha sempre relazione col suo primo senso naturale; e quando si dice *purezza* di canto, *purezza* d'intonazione, *purezza* di disegno, di contorni, non usciamo affatto dal mondo materiale, ma intendiamo un canto netto da ogni suono di voce che potesse offendere l'orecchio, o un girar di linee così esatto da soddisfar l'occhio per la sua eleganza.

QUANDO, ALLORA CHE.

La distinzione caratteristica dei due avverbi di tempo, *quando* e *allora* sta tutta nel determinare il tempo o lasciarlo indeterminato. Che *quando* non lo determini propriamente, si deduce da' suoi varii significati; poichè si adopera per *dappoi*, come nel seguente esempio del Boccaccio: " E *quando* per lungo " spazio le molte lagrime parte della gran " doglia ebbero sfogata ,, , ove non si potrebbe

adoperare *allora*, nè *allor che*; *quando* significa altresì *ogni volta che*, il *quotiescumque* de'Latini, altro avverbio di tempo indeterminato; ed eccone un esempio dello stesso Boccaccio: " *Quando* voi vogliate io vi porterò " gran parte della via, che andar dobbiamo " a cavallo. ,, Che se si adoperi in forza di sostantivo è pur sempre espression di tempo indeterminato, come *sapere il quando* d'una cosa, ecc. ecc. La distinzione si fa ancora più chiara ne'modi di dire derivati da *quando*, come *di quando in quando*, *a quando a quando*, e simili.

Allora è fatto da *a illa hora* (1), e però differì nell'origine da *quando*, come *quel tal tempo* differisce *da quella tal'ora*. Sembra per altro che il modo avverbiale *allora che* s'accosti assai più a *quando*, che non il semplice *allora*; e la Crusca ed il Cinonio spiegano *quando* per *allora che*, ma si dee avvertire che anche in questa forma *allor che* è

(1) V. Raynouard, Gramm. de la lang. romane, form. des adverbes.

più specificato di *quando*, e non vale propriamente e solamente *quando*, ma corrisponde più esattamente ad *allor quando*, cioè *in quel tempo nel quale*, mentre l'avverbio *quando* vale soltanto *in quel tempo*, e però il tempo che è sovente indeterminato in *quando*, è sempre fisso in *allor che*.

Quando avranno fine queste minute indagini grammaticali? — *Allora che* l'Italia avrà vocabolario filosofico.

RELAZIONE, RAPPORTO.

Relazione è verbale di *riferire* ne'seguenti significati di questo verbo: 1.° ridire altrui quello che si è udito, veduto, o pensato, e però *relazione* è primamente narrazione, esposizione della cosa udita, veduta, o pensata, come nel seguente esempio: " Comandò loro che " ciascuno studiasse sopra detta quistione, e " facesserne a lui *relazione*. „ (G. Vill.): 2.° aver convenienza con una persona, con una cosa; aver dependenza da una persona, da una cosa; aver attinenza ad una persona,

ad una cosa; ed in questo secondo significato di *riferirsi* la voce *relazione* vale convenienza, dependenza, attinenza, analogia. Eccone l'esempio: " Non potendosi l'ordine delle per-
" sone divine pigliare dalla virtù, che è in
" tutte e tre la medesima, si piglia dalle *re-*
" *lazioni* che hanno tra sè. ,, (Segneri).

Rapporto è verbale di *rapportare*, ma in un solo de' significati di questo verbo, cioè in quello di far parte, di portare ad uno la notizia di ciò che si è inteso, o veduto altrove, come nel seguente esempio del Machiavelli, nel quale si parla di un innamorato che aspetta impazientemente di saper da un certo tale l'esito de' suoi tranelli: " Il *rapporto* di
" costui mi farà o vivere ancora qualche
" tempo, o morire affatto. (1) ,,

Incominciamo adunque (e sia con pace del Salviati) dallo spogliare il vocabolo *rapporto* del significato che nella nostra lingua non ha di convenienza, di attinenza, di dependenza, e condanniamo come errore il brutto neologismo di *rapporto* d'amicizia, *rapporto* di famiglia-

(1) Mandragora, atto IV, scena 1.

rità, di parentela, in luogo di relazione d'amicizia, di famigliarità, di parentela; come pure l'arcibrutto modo avverbiale, invalso pur troppo nelle scritture correnti, di *rapporto a* per *relativamente* o *rispetto a*. Ognun vede che in questo significato la voce *rapporto* non ha derivazione che a tale uffizio la scorga.

Resta ora a parlare del primo significato della voce *relazione*, nel quale sembra a prima giunta che essa sia perfettamente sinonima di *rapporto*; ma a chi vorrà ficcarvi ben addentro gli occhi, apparirà una certa differenza, la quale, per essere sottile assai, è più facile a sentirsi che a spiegarsi; tenterò di chiarirla.

Relazione ha nell'uso un significato non solamente più nobile, ma più largo altresì di quello di *rapporto*; e però la narrazione d'un lungo viaggio, d'un gran fatto d'armi, d'un memorabile assedio, in somma d'ogni cosa che pigli dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi *relazione* e non *rapporto*. Per lo contrario, chiamiamo rapporto una succinta notizia di quello che è accaduto poco tempo pri-

ma, e di cui fummo testimonio o parte: un caporale, un capo di squadra, un comandante d'un corpo di guardia fa *rapporto* di quanto vide o fece durante la sua fazione; ma il racconto delle mosse d'un esercito chiamasi *relazione*. Un deputato del popolo fa *rapporto* in parlamento del parere di altri suoi colleghi sopra questa o quella questione; un ministro vi fa la *relazione* dello stato delle cose del regno. Un grave scrittore, il cardinal Bentivoglio, chiama *relazioni* le belle sue descrizioni delle Province Unite di Fiandra: chi le chiamasse *rapporti*, scemerebbe la loro dignità. In fine *rapporto* sembra essere più pronto e però più breve di *relazione*, la quale vuol essere corredata di molti particolari, e distesa con più bell'ordine. Questo sia detto quanto alla maggior larghezza del significato della voce *relazione* sopra quello di *rapporto*: rispetto poi alla nobiltà relativa delle due voci, indaghiamone il casato, e chiamiamole ambe a far le loro provanze. I nomi di *rapportatore* e *rapportatrice* sono infami; quello di *relatore* s'appartiene a' giudici, a' consiglieri, agli scien-

ziati, quando o di lite, o di leggi, o d'importanti trovati riferiscono al tribunale, ai consigli, alle accademie; *rapporto*, e *rapportamento* sono sovente presi in cattivo senso; *relazione* non mai. *Referre* e *relatio* erano voci solenni nell'antico Senato di Roma (1), non così *reportare*: sicchè se alcuna virtù pur si diffonde dal ceppo ai rami, si può con sicurezza inferire che *relazione* supera *rapporto* in larghezza, in nobiltà ed in bontà di significazione.

REPLICARE, RIPETERE.

Nel primitivo suo significato *ripetere* è domandare un'altra volta; e i nostri curiali che ritennero più tenacemente i modi latini, usano ancora *ripetere* per domandare il suo, e *replicare* per rispondere.

Nel comune discorso *ripetere* è tornar a dire una cosa già detta, e *replicare* è tornar a fare: quello è propriamente di parole come

(1) Forcellini ad voc.

ripetere un detto, un motto, una sentenza, una lezione; e questo è di cose, onde *replicar* un'esperienza, un'operazione, un rimedio. Ma l'uso ha pur dato a *replicare* la facoltà di mostrarsi nelle parole, con questa condizione per altro, che esso sia più di *ripetere*, ed aggiunga forza a questo verbo; e però *replicare* posto assolutamente vale contraddire, opporsi con parole, rimostrare, ridire insistendo, significati che *ripetere* non ha.

Tizio fa una domanda a Sempronio; questi non intende bene, e Tizio la *ripete*.

Tizio domanda il suo a Sempronio; questi oppone alcune scuse magre, e cerca di tirar in lungo, ma Tizio *replica*, e non ammette dilazioni. Qui *replicare* è più di *ripetere*. Nel significato di rimostrare la differenza è più palese: " ma i cavalocchi (dice il Davanzati " con grande evidenza) a lor volontà le po- " nieno (le tasse), e riscotieno crudelmente, " e guai a chi *replicava*. ,,

E nel significato di opporsi con parole, lo stesso Davanzati dice: " Niuno eretico gli seppe *replicare*. ,,

RUBARE, RAPIRE.

Omero cantò le dure fatiche de' Greci accampati sotto le mura di Troia per vendicar l'onta d'Elena *rapita*; Virgilio descrisse quella terribil notte nella quale Troia fu *rubata* ed arsa. *Rapire* si dice più propriamente di persone, e *rubare* solamente di cose: Ganimede vien *rapito*, e non *rubato*, dall'aquila di Giove; e le giovani Sabine non sono *rubate*, ma *rapite* dai compagni di Romolo; quindi il valore dato dalle leggi ai vocaboli *ratto* e *rapitore*, ben altramente grave che quello di *furto*, di *rubamento*, di *ladro*, non è. „ Non " può la fanciulla *ratta* (dice il Maestruzzo) " contraere matrimonio col *rapitore*. Item " tutti i favoreggiatori de' *rapitori* sono puniti nel capo (1). „

Vero è bene che il verbo *rapire* s'adopera talvolta parlando di cose, e si dice *rapire* un

(1) *Volgarizzamento della Somma Pisanella* citato dalla Crusca.

pomo, *rapire* una lettera di mano ad uno, e simili; ma nemmeno in questo caso può pareggiarsi a *rubare*, perchè con *rapire* va sempre congiunta l'idea d'un atto di mano pronto e violento, con *rubare*, non sempre, essendo che *rubare* è propriamente spogliar altrui di una cosa per inganno, o per forza; e però si dice *rubare*, e non *rapire*, una provincia, una nave, una casa, perchè nè la provincia, nè la nave, nè la casa possono portarsi via con mano; e si dice *rapire* un pomo, una lettera, quando si vuole specificare non il furto della cosa, ma l'atto col quale uno è stato privato di essa.

Esaminiamo ora i due verbi al figurato. *Rapire* ha qui un significato tutto suo, al quale *rubare* non può aggiungere, ed è quello di esprimere l'effetto d'ogni forte impressione fatta sulla mente dell'uomo dalla bellezza e dall'armonia, o dalla profonda loro contemplazione; e questo bellissimo traslato deriva dal senso primitivo della voce, come a dire che una forte impressione *rapisce*, cioè trasporta l'anima, la mente dell'uomo fuori de'

suoi termini ordinarii; nè qui le due voci possono in nessun modo incontrarsi. V'hanno poi nel comune discorso due modi di dire nei quali sembra a prima giunta che esse possano adoperarsi promiscuamente; il primo è *rubare*, e *rapire* il paradiso, presa la metafora dal Vangelo. Ma anche in questo caso affatto particolare le due voci vengono differenziate dall'idea caratteristica, la quale è d'inganno in *rubare*, e di forza o violenza in *rapire*; perchè il ladro che dopo una lunga serie di misfatti, giunto all'estremo, raccomanda la sua vita a Dio e muor pentito, si dice che *ruba* il paradiso, quasi volendo dire che egli fa inganno alla clemenza del comun Padre; ma quegli che con un coraggioso martirio cancella le colpe della vita passata, *rapisce* il paradiso, cioè fa forza, per dir così, all'eterna giustizia. E con bella maestria di lingua toccò il Segneri di questa differenza nel passo seguente: " Se a te non bastasse l'animo nè di *rubarti* il paradiso nel modo " pur ora detto, nè di *rapirtelo*, non ti hai " però così tosto da disperare; ,, ed il buon

padre aveva detto poco prima:" Se pretendi " qual valido assalitore *rapirti* il cielo. ,,

Il secondo modo è quando diciamo *rapire*, e *rubare* il cuore, e qui la differenza sta nella nobiltà relativa delle due voci, poichè *rapire il cuore* si usa in istile patetico, e suona sulle labbra d'ogni gentil persona; *rubare il cuore* è frase comica, e da porre in bocca de' camerieri e delle fantesche a cagione della sua bassezza.

Terminerò con un cenno sull' origine di queste due voci, onde vengano a confermarsi sempre più le differenze indicate. *Rapire* è dal latino *rapere*, pigliare, ghermire, portar via con forza e con prestezza, onde ha l'origine comune con *rapidità*. *Rubare* è dall'antico germanico *raub* (1), spoglia, preda, e *rauben*, spogliare, predare, onde il ted. mod. rauben (2), ed il latino barbaro *raubare* (3) per *rubare* adoperato nelle leggi alamannica

(1) Voss., de Vit. Serm. lib. I. Schilter ad voc.
(2) Adelung in raub.
(3) V. Du-Fresne in *rauba*.

e salica (1). Era ben diritto che quell' orrida gente del Settentrione, la quale spogliò tante volte l'Italia, lasciasse stampata nella lingua di lei la memoria indelebile del barbaro suo governo.

SCHERNIRE, BEFFARE.

" E sappi che niuna differenza è da
" *schernire* a *beffare* se non fosse il propo-
" nimento e la intenzione che l'uno ha di-
" verso dall'altro: conciossiachè le *beffe* si
" fanno per sollazzo, e gli *scherni* per istra-
" zio, comechè nel comune favellare e nel
" dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo
" per l'altro: ma chi *schernisce* prende con-
" tento della vergogna altrui, e chi *beffa*
" prende dell'altrui errore non contento, ma
" sollazzo; laddove della vergogna di colui
" medesimo per avventura prenderebbe cruc-
" cio e dolore. E comechè io nella mia fan-
" ciullezza poco innanzi procedessi nella gra-

(1) Alam., tit. 49. Salic. tit. 6. Cf. Du-Freane

" matica, pur mi voglio ricordare che Mi-
" zione, il quale amava cotanto Eschine, che
" egli stesso aveva di ciò meraviglia, non-
" dimeno prendea talora sollazzo di *beffarlo*,
" come quando e' disse seco stesso: Io vo' fare
" una *beffa* a costui. Sicchè quella medesi-
" ma cosa a quella medesima persona fatta,
" secondo l'intenzione di colui che la fa,
" potrà essere *beffa*, o *scherno*. ,,

Fin qui il Casa nel Galateo, al quale sarebbe grande temerità l'aggiunger nulla. Noterò solamente che le differenze indicate da questo grave scrittore si confermano dall' origine delle voci, poichè *scherno* ha radice nell' antica lingua teutonica, e vale derisione scurrile (1); e *beffa* è dal provenzale *buf*, voce fatta per imitazione del gonfiamento delle gote che si fa nel soffiare (2); e siccome questo gonfiare è per sè atto ridicolo, così prese il nome di *beffa*, che è atto di bassa famigliarità, di burla o *scherzo*

---

(1) *Sceme*, *skern*: scurrilitates *scerni*; subsannatio. Ved. Schilter, Gloss. Teut. in *skerin*.

(2) Rimar. Prov. *Buf. insuffatio*.

fatto con arte, acciò che il burlato non se ne accorga, ben diverso, come ognun vede, dallo *scherno*, chè sta nel manifestare il dispregio: quindi è che il *beffardo* deride solamente, ma lo *schernitore* deridendo dispregia; il primo si fa talvolta *beffe* d'alcuno per piacevolezza; ma l'altro vien sempre mosso da maligna passione: e se tanto questo come quello sono di peso alla società, il *beffardo* è meno odioso dello *schernitore*.

SCUSA, PERDONO.

I Francesi, maestri d'ogni urbanità, hanno frequentemente queste due voci alla bocca, e ti domandano *perdono* quando temono d'averti volontariamente offeso, e ti fanno le loro *scuse* se temono di averti a offendere con alcuna parola più sentita, che sia per isfuggire dalle loro labbra, o colla dimostrazione d'un'opinione contraria alla tua: *scusa* presso loro s'oppone a fallo presunto, e *perdono* a colpa commessa. Questa differenza vien pure osservata nella lingua nostra, nella quale *scusa*,

contrario d'*accusa*, non si oppone propriamente ad un fallo, ma all'imputazione di esso; e *perdono* non solamente è rimessione d'offesa, ma altresì della pena che ne verrebbe per essa. Vero è bene che *scusa* si adopera talvolta a giustificare un *fallo* commesso, ma in questo caso il *fallo* dee essere così leggiero da non poter chiamarsi *colpa*, e assai meno *delitto*, poichè qui la parola *scusa* non sarebbe sufficiente, nè si potrebbe sostituire a *perdono*. Un animo gentile fa ed accetta una *scusa*, il buon cuore *perdona*, i generosi non domandano *perdono* ad altri che a Dio.

Avvertasi in fine che il *perdono* si domanda e si concede, e la *scusa* si fa e si accetta; ond'è che il primo è virtù che muove dal cuore dell'offeso, la seconda è semplice dimostrazione di pentimento della persona che offende.

SERVITORE, SERVO.

La gramatica e la filosofia s'accordano mirabilmente nel diversificare queste due voci,

la prima delle quali è un verbale o sia una produzione del verbo *servire*, l'altra, per lo contrario, vien dal verbo lat. *servare* (1), e ha dato poscia origine al *servire* italiano ed alla *servitù*. Quindi è che *servitore* è propriamente colui che *serve* attualmente, e *servo* è quegli che non ha la sua libertà. *Servo* si riferisce meglio a signore, *servitore* a padrone; e questo ha maggior relazione col *servizio* in atto, l'altro colla *servitù* presa generalmente. Un ricco gentiluomo ha cento *servitori*, ma è *servo* egli stesso dell'etichetta, della corte, del suo signore. L'uno e l'altro sono contrarii di libero, ma con questa diversità, che tutti gli uomini i quali non sono liberi sono certamente *servi*, ma non tutti *servitori*, per la ragione indicata più sopra che la voce *servitore*

---

(1) « *Servus* a *servando* dictus, quia imperato-
« res, captivos vendere, et per hoc *servare* nec
« occidere solent. (*Florent. Digest. lib. I, Tit. V,*
« Leg. 4. *Donat. ad* Ter. *Adelph.* S. August., *de*
« *Civ. Dei*, C. XV) alii sic dictum putant quod
« in vinculis *servari* seu custodiri soleat. » Forcellini ad voc.

denota *servitù* in atto, dalla quale ogni anima ben nata, quantunque *serva*, può guardarsi: *servidore* adunque è più basso di *servo*, e però si usa poco nella prosa nobile, e non mai nell'alta poesia: s'adopera talvolta nel commercio epistolare, ed allora esprime maggior *servitù* che non *servo*; il dirsi *servo* di un tale a cui si scrive è una vana formola di complimento, ma il dirsi *servitore* è porsi sotto il patrocinio di lui, e proferirglisi pronto ad ogni *servigio*.

Debbo per altro avvertire che noi Italiani siamo per questo rispetto caduti da due secoli in qua in tanta *servilità* di frasi, che la distinzione accennata non potrebbe in nessun modo osservarsi senza offendere forse alcune di quelle tante convenienze introdottesi negli usi socievoli in luogo dei doveri (1).

---

(1) *Ces décorations descendoient toujours plus bas dans la foule: on n'écrivait plus, il y a trente ans, à son cordonnier sans l'appeler* molto illustre . . . . *et il n'y avoit si mince gentilhomme, si petit officier de milice qui ne se regardât comme blessé mortellement lorsqu'on l'appeloit, par erreur, très-célèbre et très excellent* (chiarissimo ed

Due altre differenze gramaticali separano ancora l'uno dall'altro il significato di queste due voci. La prima è che *servitore* s'adopera relativamente a *persona*, e *servo* a persona ed a cose, poichè uno è *servo* dell' ambizione, l'altro dell'opinione; questi del danaro, quegli del ventre, ma non *servitore*. L'altra è che *servo* s'adopera altresì come addiettivo per denotare qualità, il che non può farsi di *servitore* come *serve*-voglie, opere-*serve*, *serve*-maniere, *servi*-pensieri, cioè pensieri, maniere, opere, voglie inclinate alla *servitù*, mosse da spiriti *servili*. Ben sentiva il Petrarca il valor del vocabolo quando scrisse d' aver cangiato

« Con franca povertà *serve* ricchezze.

eccellentissimo), *tandisqu'il prétendoit* l'illustrissimo. Sismondi, Hist. des repub. ital. T. XVI, pag. 227. Vedine pure le cagioni nel luogo stesso.

SORTA, SORTE.

Rettamente il vocabolario definisce *sorta* per ispezie, qualità o condizione di una cosa, e *sorte* per ventura, fortuna, destino, o per condizione di persona. Era forse dovere dei vocabolaristi il notare l'abuso di confondere l'ortografia di queste due voci nello scrivere *sorta* per *sorte* e *sorte* per *sorta*. L'uso fu più esatto, nè v'ha chi dica, *che sorta è la mia!* volendo lamentare o vantare la sua ventura (1); ma gli scrittori d'Italia posti in luogo ove l'uso della lingua parlata non è tanto severo, ed affidati intieramente al vocabolario, potrebbero incappar nell'errore, e tanto più che tra gli antichi nostri autori, i migliori ci caddero. Non sarà dunque senza il suo pro l'avvertenza indicata, se le lingue debbono raffinarsi ognor più con ischiette differenze tra le voci che sembrano intrinsecamente o estrinsecamente affini e sinonime.

(1) Bartoli, *Il torto e'l dritto del non si può*, pag. 417.

Diremo dunque gettar le *sorti* e non le *sorte* per rimettere checchessia all' arbitrio della fortuna, della *sorte*, e ci terremo contenti della propria *sorte*, non già della *sorta* qualunque essa sia, nè ci lagneremo pazzamente della *sorta* in luogo della *sorte*. Diremo poi e con tutta esattezza, che il nero è una *sorta*, e non una *sorte* di colore assai malinconico; che i pedanti sono una *sorta* di gente restía, schifiltosa e disamabile ; che corrono per l'Italia più *sorte* e non più *sorti* di monete , d'usi , d'ufficii, di costumanze, e finalmente che senza filosofia non si fa nelle lingue progresso di nessuna *sorta*.

L'origine delle due voci è una sola, e però hanno esse bisogno d'essere differenziate dall'ortografia: procedono dal latino *sors*, ma la voce *sorte* è più pura, perchè viene dirittamente dall'ablativo di quel nome , mentre *sorta* è una produzione del verbo *sortiari* fatto ne' secoli barbari, il quale non solamente significò tirare in *sorte*, ma diede alle cose sortite qualità, spezie, condizione onde *sorta*.

SPAZIO, DISTANZA, INTERVALLO, INTERSTIZIO.

Tutti quattro questi vocaboli si riferiscono naturalmente a luogo, e tre d'essi, cioè *spazio*, *intervallo* ed *interstizio* si riferiscono pure a tempo. Esaminiamoli nello stess'ordine, incominciando dal loro significato naturale e primitivo.

Ogni estensione, ogni superficie, ogni luogo è *spazio*, e però il significato di questa voce che è assoluto è pur sempre indeterminato, bastandogli ben sovente d'indicar l'estensione senza circoscriverla; ma non così *distanza* nè *intervallo*, i quali hanno sempre un significato relativo, e determinano il subbietto, quantunque in diverso modo, poichè basta alla *distanza* di segnare uno de' termini, una delle estremità, mentre *intervallo* li comprende e li segna tutti e due.

Lo *spazio* si può giustamente, e fuori del parlar figurato, chiamare infinito, immenso: la *distanza* non può ricevere queste qualità

se non per figura d'iperbole; l'*intervallo* nol potrebbe nemmen per figura.

Tutto quell' incommensurabile tratto del cielo, nel quale si librano e si muovono i mondi, chiamasi spazio; ma gli astronomi ed i matematici misurano le *distanze* relative degli astri, e gli osservatori indagano gl'*intervalli* pei quali scorrono audacemente le infuocate comete.

Spazio non trae con sè, parlando sempre di luogo, nessun' idea accessoria se non quella dell'ampiezza: la *distanza* è sempre seguita da quella della lontananza, ed *intervallo* da quella della prossimità.

Parlerò dell'*interstizio* più sotto.

Quindi è che *distanza* significa *spazio* grande ed in parte determinato, e si prende per quello che separa un paese da un altro, una città, un luogo da un altro, posto in qualche lontananza, essendo a questo modo acconciamente adoperata nelle misure geografiche; ma *intervallo* significa piccolo spazio e determinato, come quello degl' intercolunni, quello che si lascia vôto ne' viali fra un albero e

l'altro, e va dicendo: e però diciamo passar fra gl'*intervalli* e non fra le *distanze*, perchè *intervallo*, avendo due termini estremi, ha pure un mezzo pel quale si passa, e *distanza* non ha per lo più che un termine, e se ne ha due, essi sono così lontani, che il mezzo diventa *spazio* e non si determina.

Nella milizia la *distanza* e l'*intervallo* non si confondono mai: *intervallo*, dice il Montecuccoli, *è da spalla a spalla*, e *distanza da petto a schiena*. Due battaglioni schierati sulla stessa linea sono separati da un solo *intervallo*, ed è quella via che si lascia aperta fra la sinistra del primo e la dritta del secondo; ma ognuno di essi ha più *distanze* che sono quelle che separano una fila dall'altra, la prima dalla seconda, e la seconda dalla terza riga, e quella che gli separa dai battaglioni schierati addietro sopra un'altra linea. Questi stessi battaglioni venendo a camminar in colonna non sono più separati da nissun *intervallo*, ma bensì da una *distanza* che è quel vóto che rimane tra la coda del primo e la testa del secondo.

Quest' ultima differenza, che mi sembra evidentissima, deriva dall' origine della voce, la quale viene dal latino *intervallum*, fatto d'*inter* tra, e di *vallus* palo, come a dire il giusto spazio che si frappone fra un palo e l'altro, tanto ne' filari delle viti, quanto nelle palificate d'ogni maniera.

Fin qui di queste voci relativamente a luogo, cioè nel loro naturale e primitivo significato; vediamole ora al figurato. Tre sole hanno relazione col tempo, cioè *spazio*, *intervallo* ed *interstizio*, non potendo la *distanza* esprimere nessuna durata, e tutte portano anche nel tempo la loro nota caratteristica. *Spazio* è sempre indeterminato, e siccome parlando di luogo, l'abbiamo veduto compagno dell'ampiezza, così parlando di tempo e's'accompagna alla lunghezza, e rappresentando una durata non circoscritta, vale talvolta agio, comodo, campo a fare una cosa: ma *intervallo*, che è sempre ristretto entro precisi confini, s'accoppia colla brevità, e però sia virtualmente o formalmente, sia in intenzione o in atto, circoscrive sempre la durata entro i suoi

due termini estremi. Si dice lo *spazio* dell'eternità, lo *spazio* della vita, uno infinito, l'altro incerto, e non si potrebbe dire l'*intervallo* dell'eternità, perchè questa non ha nè principio nè fine, nè tampoco l'*intervallo* della vita, ove non si dicesse l'*intervallo* tra il nascere ed il morire; accennando a questo modo i due termini estremi: chiamiamo lucidi-*intervalli* que' brevi lampi di ragione, che sono così rari nella mente d'un meschino che l'abbia smarrita; *intervalli* chiamansi pure le pause periodiche d'ogni movimento, ed il tempo che corre fra l'una e l'altra battuta dell'arteria. In nessuno di questi casi le altre voci delle quali si tratta non possono tenere il luogo d'*intervallo*.

Abbiamo veduto di sopra che la *distanza* è esclusa dal rappresentar l'idea del tempo; ma essa vien tuttavia adoperata con bella proprietà al figurato, introducendosi nel comun discorso a significar differenza, ma non mutando per questo l'indole del suo primitivo significato: un grande od un potente rammentando ad un inferiore la *distanza* che la so-

cietà ha frapposto fra l'uno e l'altro, viene a dire nel suo orgoglio, ch'egli è assai più avanti, assai più alto della persona a cui parla, nè adoprerebbe con questa intenzione la voce *intervallo* volendo evitar l'idea d'avere al fianco un suo inferiore, nè potrebbe dire *spazio* senza accennare qual fosse. Un altro esempio di figura ci vien fornito dal Boccaccio, il quale, parlando d'un lungo e costantissimo amore, tocca leggiadramente della lontananza che s'accoppia colla *distanza* dicendo: *ricordato il passato tempo e'l suo amore mai per* distanza *non menomato.*

Sarebbe difficile e forse inutil cosa il ricercare gli opposti di questi vocaboli, tanta essendo la varietà de'modi ne'quali vengono adoperati; parlando peraltro in generale, e mirando solo alla prima idea colla quale s'affacciano alla mente, all'*intervallo* si contrappone la continuità, alla *distanza* la prossimità, allo *spazio* la strettezza o la brevità.

Aggiungerò che *spazio* come vocabolo generico può talvolta adoperarsi per *distanza*, *intervallo* ed *interstizio*, ma non mai questi per quello.

Ho lasciato a bello studio di parlare dell'*interstizio* in tutto il corso di questo articolo, perchè questa voce affatto latina non appartiene alla lingua parlata, e però non cadendo mai nel comune discorso, se non in modo tutto proprio suo, non ha bisogno d'essere dalle altre differenziata. Giovi peraltro il notare, che essendo composta d'*inter* e di *stare*, differisce dalla voce *intervallo* colla quale sola può avere affinità per una maggior ristrettezza e precisione, adoperandosi sempre per piccolissimo o brevissimo *intervallo*: oltrechè *interstizio* non dà propriamente l'idea di due *estremità*, di due termini, ma piuttosto quella del vano o del mezzotempo che scorre fra essi.

STROFINARE, STROPICCIARE.

L'azione di *strofinare* è propriamente della mano, e quella di *stropicciare* è de' piedi; nell'uso si confondono, ma con quest'avvertenza che *stropicciare* è più di *strofinare*: si *strofina* con un po' di capecchio o di molle lana uno stucco

per ammorbidirlo, si *stropiccia* un cavallo o un bue per governarli, si *strofina* lievemente l'ambra sul panno onde renderla atta ad attrarre i corpi che le stanno vicini, e se resiste, si *stropiccia*; si *strofina* un cristallo per ripulirlo, si *stropiccia* un vaso per rinettarlo. *Stropicciare* è adunque accrescitivo di *strofinare*, come si vede pure da' verbali: *strofinio* è dolce sfregamento d'un corpo molle che scorre leggero leggero sopra un altro; ma *stropiccio* è un frequente strisciar de' piedi sopra il pavimento, ed anche l'arguto e forte suono che mandano l'armi nell'urtarsi insieme.

Bastino gli esempi seguenti, dai quali apparirà manifestamente la vera proprietà dei due verbi:

" Allora ella mi cominciò tutto a palpare, " e con una pietà femminile tutto *strofinare*. ,, (Vite SS. Padri).

" Colui il quale ingrassa i buoi, e gli *stro-* " *piccia*. ,, (Varchi).

Non pure ad uno scoglio
Ho *stropicciato* il legno.
PETR. *nella Frott.*

" Fate prima alquante riverenze con grande
" *stropiccio* di piedi. ,, (Casa *Galateo*).

" Sentito il rumore e lo *stropiccio* dell'ar-
" mi. ,, (Livio trad.)

SUPERBIA, ARROGANZA, INSOLENZA, PRESUNZIONE.

Arroganza non è *superbia*, perchè il *superbo* fa smodata pompa delle cose ch' egli ha, e l'*arrogante* di quelle che presume di avere; differisce altresì da *insolenza*, perchè *insolente* è colui che si gonfia per que' beni che ebbe dalla fortuna, ed ai quali non è ancor assuefatto; finalmente s' allontana da *presunzione* in questo, che l'un vizio, cioè l'*arroganza*, sta nel presumere d'avere, l'altro nel presumere di fare.

La gente nuova che sale in nobiltà è quasi sempre *insolente*; i giovani senza esperienza pizzicano del *presuntuoso*; i grandi ed i ricchi hanno per lo più del *superbo*, ed i semidotti sono *arroganti*. Quindi il pigliar un'impresa sopra le proprie forze chiamasi *presun-*

zione, il tenersi e credersi maggiore e migliore degli altri è *arroganza* ; i soprusi del soldato vincitore nel paese dei vinti sono atti d'*insolenza*, ed il disprezzo d'ogni regola da uomo a uomo, da uomo a Dio è *superbia*. L'*arrogante* vorrebbe esser da più degli altri, il *superbo* se lo crede, il *presuntuoso* lo tenta, e l'*insolente* te lo dice. La *superbia* è per lo più compagna del potere, l'*arroganza* delle ricchezze, la *presunzione* della gioventù, l'*insolenza* della forza.

SUPERFICIE, AREA.

La scienza adopera queste due voci ad esprimere alcune qualità geometriche dei corpi, ma con queste avvertenze che colla voce *area* si determina sempre la misura di una data figura, e con quella di *superficie* si lascia per lo più indeterminata (1) ; che *superficie* si estende alle qualità apparenti e sensibili tanto fisiche quanto geometriche, ed *area* vien ri-

(1) Vedi *Legendre, Géom.*

stretta alla sola misura geometrica superficiale: quindi, parlando coi geometri e coi fisici, si dirà correttamente una *superficie*, e non un'*area*, scabra, liscia, aspra, perchè *superficie* s'impiega ad esprimere le parti esterne e sensibili delle cose, e per altra parte si dirà meglio un'*area* di tre piedi quadrati, un'*area* piccola, un'*area* grande, che non una *superficie* piccola o grande perchè è uffizio unico d'*area* quello d'indicare la qualità *superficiale* d'una figura che è misurata. Da questi significati primitivi delle due voci derivano poscia alcuni altri più in uso nel discorso famigliare o nelle cose d'arti; e però s'intende altresì per *area* un luogo circoscritto e determinato, entro i limiti del quale s'innalza o dee innalzarsi un edifizio, o che dee servire ad alcun uso pubblico, come l'*area* d'un palazzo, d'un bastione, d'una piazza, d'un campo, ecc., mentre nel caso istesso la voce *superficie* non s'adopera che per indicare la forma esteriore dell'*area*: per cagion d'esempio, l'*area* delle fortificazioni d'Essiglie ha una *superficie* disuguale e montuosa: per la stessa ragione

si può dire l'*area* d'un parallelogrammo, d'un quadrato, d'un triangolo considerati sotto l'aspetto dello spazio che occupano; ma non potrebbe dirsi con ugual esattezza l'*area curva* d'un cilindro, d'un cono, d'una sfera, bensì la *superficie curva* d'un cilindro, d'un cono, d'una sfera.

Abbiamo osservato più sopra che una delle differenze delle due voci sta nella misura, che è determinata in *area*, ed in *superficie* rimane indeterminata: e questa distinzione si osserva pure nel comune discorso, quando diciamo la *superficie* del mare, la *superficie* della terra, e l'*area* d'una medaglia o d'un sigillo. Aggiungi, che *superficie* indicando altresì le qualità fisiche esteriori de'corpi, venne con bel traslato applicata alle apparenze morali, dicendosi la *superficie* delle cose, per contrapposto alla loro intrinseca essenza.

L'origine gramaticale delle due voci conferma le surriferite differenze; *area* è dal latino *area*, che nel suo primo e natural significato vale terreno piano sul quale si batte il grano, onde l'*aia* de' nostri contadini; *su-*

perficie vien pure dal latino *superficies*, voce composta di *super* e di *facies*, cioè tutto ciò che è sopra la faccia delle cose.

Prima di dar fine a questo articolo debbo confessare a' miei lettori che la voce *area*, tanto necessaria, come essi hanno veduto, alle scienze ed alle arti, non è registrata negli antichi vocabolarii della Crusca: non dimenticolla l'Alberti nel suo Dizionario universale, ma, a malgrado delle autorità allegate da questo diligente vocabolarista, i dotti Veronesi, che ricompilarono il vocabolario della lingua dopo di lui, s'ostinarono a rifiutarla, perchè non la trovarono in uso nell'aureo Trecento, in quel secolo cioè nel quale le scienze tutte giacevano ancora sepolte sotto le grandi rovine della civiltà italiana mandata sossopra dalla stolida ferocia de' barbari.

TEMPERANZA, SOBRIETÀ FRUGALITÀ.

Abbiamo notato altrove che, quantunque la *temperanza* nel suo più largo significato sia regola e misura d'ogni disordinato appetito de'sensi, tuttavia l'uso l'ha ridotta a virtù contraria al vizio della gola, perchè con questo particolare uffizio ella venne posta dalla Chiesa nel novero delle virtù del cristiano.

Dopo d'avere perciò dimostratone in quel luogo la differenza dalla virtù della moderazione, resta che chiamiamo ora ad esame le attinenze e le relazioni che può avere colla *sobrietà* e colla *frugalità*.

Sobrietà è modo di fuggire ogni eccesso nel mangiare e nel bere.

Frugalità è regola di vivere con poco.

Temperanza è virtù che risulta da queste due, ed è tanto lontana dal troppo quanto dal poco.

La *sobrietà* e la *frugalità* mirano tutte due a conservar la vita, quella evitando il troppo,

questa contentandosi del poco: la *temperanza* mira più alto, ed è virtù che innalza l'anima sopra l'abbondanza e sopra il difetto.

La *sobrietà* cerca i palagi de' ricchi, la *frugalità* alberga nelle case dell' artigiano e nelle campagne; la *temperanza* siede ne' simposii de' filosofi.

La *sobrietà* teme gli eccessi delle lautezze in quanto che sono contrarie a sanità; la *temperanza* gli sfugge in quanto che son contrarii a ragione; la *frugalità* è opposto d'ogni lautezza.

L'amore della propria conservazione domina nella *sobrietà*, la quale è perciò raccomandata sovente dai medici; l'amore della propria independenza affratella l'uomo colla *frugalità*, e la virtù sola gl' insegna a conocere la *temperanza*. La *frugalità* e la *sobrietà* sono talvolta prodotte da strettezze o da malattia, la *temperanza* vien sempre da ragione. La *frugalità* è più vicina all' astinenza di quello che lo sieno la *sobrietà* e la *temperanza*, e però quella è contenta di soddisfare al bisogno, queste vogliono appagar il gusto.

Carattere principale della *frugalità*, oltre alla parsimonia, è quello della semplicità del cibo e della bevanda, mentre la *sobrietà* non è aliena dalle squisitezze, purchè non diano nello stravizzo.

Dipinse il Tasso la *frugalità* in que' bellissimi versi posti in bocca al pastore d'Erminia:

Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Chè non tem' io che di venen s'asperga,
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Tocca maestrevolmente in questi versi il poeta di tutte le idee caratteristiche della *frugalità* indicate più sopra.

L'origine della voce è dal latino *fruges*, biade, messi, quasi a dire che la *frugalità* si sta contenta ai frutti della terra ed all' acqua delle fontane.

TERRORE, SPAVENTO.

Terrore è superlativo di *timore*, (1) *spavento* è superlativo di *paura* (2), e quantunque la differenza dei due vocaboli primitivi non sia perfettamente la stessa ne' derivati, essa ci servirà tuttavia di sicura guida per diversificarla (3).

La voce *spavento* si usa parlando di pericolo presente od imminente; quella di *terrore* si adopera parlando di grave calamità presente o lontana. Questa peculiar distinzione venne osservata dal Davanzati, ove dice: " Roma *spaventata* d'Ottone per lo presente " fatto atroce, *atterrì* al nuovo avviso di Vi- " tellio eletto imperadore in Germania. ,,

Lo *spavento* s'adopera soventi volte parlando di cosa, che superi colla sua deformità

---

(1) Terror, magnus timor incussus. Forcell.

(2) Da *expavente*, particip. att. del verbo *expaveo*.

(3) Prego i lettori di legger le differenze indicate qui addietro fra *timore* e *paura*.

od enormità l'immaginativa dell'uomo. Il popolo dice con frequente iperbole d'una cosa stragrande ch'essa è *spaventevolmente* grande, che la figura d'un tale è *spaventevole*, ma non direbbe *terribilmente* grande, nè chiamerebbe *terribile* il brutto.

Allo *spavento* che percuote particolarmente l'immaginazione, s'accoppiano la *meraviglia* e lo *stupore*; al *terrore* è sempre compagno un sentimento di grave affanno e di dolore: e perciò quando un mortale crede vedere un manifesto segno di cosa divina, o questa cosa istessa, ne piglia *spavento* e non *terrore*: ne fa fede il poeta dell'amore, il quale cantò di Laura sua:

> Quante volte diss' io
> Allor pien di *spavento*
> Costei per fermo nacque in paradiso.

Spavento è diverso da *terrore* in questo principalmente che non fa la stessa impressione nè ha la stessa durata; il *terrore* procede talvolta da ragionamento, da profonda riflessione; lo *spavento* è istantaneo e nasce

da accidente improvviso e non preveduto. L'idea d'un'altra vita nella quale verranno punite per tutta l'eternità le segrete peccata di questa, empie l'animo del cristiano di religioso *terrore*: e qui spavento sarebbe non solamente minore, ma indegno del sentimento che si vuole esprimere. La Trasfigurazione sul Tabor, la miracolosa risurrezione di Lazzaro *spaventarono* e non *atterrirono* gli attoniti Apostoli; le piaghe, colle quali il Dio d'Israelle percosse l' Egitto *atterrirono* que' caparbii, cui la verga di Mosè non poteva *spaventare*.

Terrore è altresì più nobile di *spavento*, d'onde si manifesta la differenza originale dei due vocaboli. Longino accenna nel *terrore* una delle fonti del sublime: i poeti e gli oratori hanno talvolta per iscopo delle loro composizioni il *terrore*, non mai lo *spavento*; e chi dicesse d'una tragedia che fa *spavento* scaglierebbe un maligno epigramma contro l'autore di essa, quando il vocabolo *terrore* gli tornerebbe a gran loda.

I grandi fenomeni della natura *spaventano*

la plebe, il giusto non *atterrisce* che ai piedi di Dio.

TIMORE, PAURA.

La *paura* è un errore de'sensi, e viene da viltà; il *timore* è un errore di calcolo, e viene da un eccesso di prudenza; l'uno ha per opposto la speranza, l'altra il coraggio. *Paura* è effetto d'alterazione d'animo; *timore* procede da ragionamento; e quando il ragionamento è falso, allora si dice *timor vano*, *timor panico*, accertando con questi addiettivi un significato che naturalmente non ha. Nell'indagare l'origine della voce si trova che *paura* è dal lat. *pavor*, e questo *pavor* viene dai gramatici latini originato dal verbo *pavio* (1), battere, quasi che la *paura* ti dia una stretta, un battimento al cuore; non così il *timore*, che è più occulto e meno concitato. *Timore* può prendersi in senso buono, *paura* non mai; ed anche preso in mala parte, *timore* è sem-

(1) Festus ap. Forcell.

pre meno di *paura*. Il prode Baiardo fu chiamato il *Cavaliere senza paura*; lascio ai lettori il giudicare se si potrebbe dire nello stesso significato il *Cavalier senza timore*. *Timore* chiamiamo poi quel sentimento di ossequio che gli uomini onesti hanno per le leggi divine ed umane: quindi diciamo *quegli è timorato d'Iddio*, *quei teme le leggi*; nè si potrebbe dire *quegli ha paura d'Iddio*, e solo i malandrini hanno *paura* delle leggi.

Di questa differenza ebbi io una graziosa lezione in quella contrada ove il popolo non potrebbe, volendo, errare nella proprietà dei vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente mi obbligò a soffermarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via dei colli, che mette da Firenze a Siena; appena sceso dal legno si fece ad incontrarmi una gentil contadina, profferendo con tutta modestia il suo aiuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo, ed io volendola pur ricambiare della sua cortesia, e sapendo quanto son tenere le madri de' loro figliuoli, la ringraziai come seppi, poi le lodai il bimbo, e

gli stesi la mano per accarezzarlo, ma questi stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno alla donna: ne rimasi mortificato, e dissi: Spiacemi d'avergli fatto *paura*; ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo: È *timore* non è *paura*. Io sfido tutti i filologi a far un complimento con maggior grazia della villana da Barberino.

Nei derivati *timido* e *pauroso* la differenza sfuma un po' più, e divien meno sensibile a cagion dell'impiego pressochè indistinto delle due voci: m'ingegnerò tuttavia di dimostrarla. Un prode soldato che ha sempre versato nei quartieri e ne' campi della guerra, viene introdotto in una splendida conversazione: uomini e donne gli si fanno intorno ad accoglierlo, ad onorarlo; sopraffatto egli da questi modi arrossisce ad ogni inchiesta, balbetta le risposte, e si rannicchia confuso in un canto: Poverino, esclamano le donne che hanno il sentimento d'ogni gentilezza, *egli è timido*; nè direbbero mai, *egli è pauroso*.

TOSSICO, VELENO.

Queste due voci nel loro senso proprio e naturale differiscono ben poco l'una dall' altra; nel figurato assai più: *veleno* si prende per ogni cosa che sia per fare o faccia grave danno o mortale, quindi per odio rabbioso che minaccia e spira morte, e per eccesso di passione che strascini l'uomo all' estremo, e però si dice il *veleno* dell'amore, e non il *tossico*; il *veleno*, e non il *tossico* delle parole; animo *avvelenito*, e non *attossicato*; ond'è che *veleno* è voce di stil nobile e poetico; *tossico* è di stil famigliare; nè si può adoperare nei componimenti poetici se non tronca e ridotta in *tosco*. L'uso poi ha distinto il *tossico* dal *veleno* dalla qualità del sapore, che è sempre amaro in *tossico*, e non sempre in *veleno*, il quale è ben sovente dolce, soave, ecc. *Tossico* è inoltre vocabolo più tecnico di *veleno*, di modo che la differenza vien talvolta a mostrarsi non solo da maggiore a minore, ma da generale a particolare. Quella vecchia fa-

mosa chiamata Locusta, ornamento della corte di Nerone, stillava i *veleni*, e tra questi manipolava il *tossico*; i barbari ungevano la punta delle loro saette col *tossico*, acciò facessero piaga insanabile.

Basti l'accennata distinzione pel maneggio esatto delle due parole; ma ove si volesse trovar pur modo di fissarne il significato proprio, e di differenziarlo con aggiustatezza, oserei dire che *veleno* è generico d'ogni sostanza velenosa, tanto animale, quanto vegetabile e minerale, e *tossico* è particolare delle sole sostanze velenose vegetabili e minerali. Sembra che a questa diversità caratteristica sia da riferirsi l'uso di dire: il *veleno* della vipera, del drago, dell'aspide, e non il *tossico*; e per lo contrario il *tossico* arsenicale, il *tossico* della cicuta, il *tossico* dell'acconito, il *tossico* antimoniale.

TUONO, TONO.

Non so se in tutta la numerosissima serie de' vocaboli della lingua nostra si possa rin-

venire un più strano mescuglio di idee, di quello che si osserva nella parola *tuono*; non lo so, anzi non lo credo, perchè basterebbero altre poche dello stesso conio per oscurare quella fama di lucidità e di ricchezza onde la lingua va da gran tempo sulle bocche degli uomini gloriosa.

Quel *tuono* che col suo spaventevole muggito accresce l'orrore delle procelle, ed il terror della folgore, può egli associarsi mai coll'idea dei *toni* musicali, cioè di quelle armoniose modificazioni de' suoni, che colla varietà empiono l'anima di piacere e la sollevano da ogni più acerbo affanno? Con qual sentimento possiam noi confondere quel fiero ministro dello sdegno degli elementi colla soave dimostrazione delle più amabili passioni del cuore? Una lingua potrà ella chiamarsi filosofica fino a tanto che con perpetua contraddizione una delle sue voci di grandissimo uso comprende in sè senza distinzione nessuna delle due idee contrarie, la discordanza e l'accordo, lo strepito e l'armonia?

Questa contraddizione si fa ancor più ma-

nifesta ne' traslati del comune discorso, poichè chiamiam *tuoni* i colpi, e *tuono* il fragor delle artiglierie; e diciamo poi anche *rispondere a tuono* per rispondere aggiustatamente ed a proposito, quasi modulando nello stesso suono della voce di chi interroga. Quest'ultimo modo di dire è traslatato dalla musica, quel primo dal rumore assordante delle tempeste.

Ben temo che volendo differenziare, come ragion vuole, le due idee con due diversi vocaboli ed assegnare i giusti loro confini così all'uno come all'altro, non sia un cantare ai sordi, perchè una lunga abitudine non si scaccia per via di semplice ragionamento, e lo schiamazzo popolare soffoca sempre la voce degli scrittori; ma la filosofia non s'arretra per ostacoli d'usanze inveterate o di lunghe abitudini, disprezza il fracasso del volgo, interroga il tempo in nome della ragione che è più antica di lui, e più di lui autorevole; e non teme di combattere un errore, quando anche fosse dalle rovine di dieci secoli santificato. Nè qui sarà poi mestieri di tanto sforzo, poichè evidentissima essendo la dimostrazione, necessaria dovrà uscirne la conseguenza.

Proposta di due articoli per un nuovo Vocabolario.

TUONO, e anticamente *truono* s. m. (in greco Βροντή, in latino *tonitru*, in francese *tonnerre*, nello spagnuolo *trueno*, nel portoghese *trovão*, nel provenzale *tron*, nei dialetti piemontese, genovese, milanese, ferrarese, bolognese, bergamasco, *tron*, e *trû*; nel siciliano e nel sardo *trono*, nel calabrese *truonu*, nel napolitano *truono*) è quello strepito che si fa nell' aria quando folgora.

§. Quindi chiamasi *tuono* ogni strepito o rumore grande, come d'artiglierie, di mine e simili.

§. Chiamasi pur *tuono* la fama, il grido il subito annunzio di cosa grave e terribile.

TONO s. m. (in greco Τόνος, in latino *tonus*, in francese *ton*, nel provenzale *ton*, nello spagnuolo *tono*, ne' dialetti italiani *ton*, e *tono*) è uno de' gradi pe' quali passano successivamente le voci ed i suoni nel salire verso l'acuto, e nello scendere verso il grave colla regolata

interposizione de' semi-toni a' loro luoghi per riempiere gl'intervalli maggiori consonanti o dissonanti; da questa voce si producono *intonare*, *stonare*, *intonazione*, *tonica* che è la nota fondamentale del *tono*, e genere *diatonico*, la progressione de'suoni per intervalli di *tono*.

§. Figurat. si dice d'ogni accordo, d'ogni convenienza, d'ogni graduata relazione di parti tanto di cose fisiche, quanto di morali; epperò *tono* vale vigore di sanità, e *tonici* chiamansi dai medici que' movimenti o quei rimedii che giovano a rimettere i muscoli nella primitiva lor forza.

§. Diciamo *stare in tono con alcuno*, e vale andar seco lui d'accordo; *tenere in tono*, per non lasciare che altri erri; *perdere il tono*, vale perdere il filo del ragionamento; *rimettere in tono*, è richiamar uno sulla buona strada; *rispondere a tono*, vale rispondere a proposito.

§. Per traslato si adopera nella pittura, e vale vigore della tinta generale dell'accordo de'colori e dell'effetto che ne deriva. Eccone

la definizione più precisa data dal chiarissimo L. Bossi nel suo Vocabolario delle belle arti: *tono* intensità d'un colore o di un effetto di chiaro-scuro. " In una stampa il *tono* debole " o vigoroso nasce dalla intensità maggiore " del nero o del bianco. Il *tono* risulta " dalla tinta generale di un'opera, e perciò " non dee confondersi col colore, nè colla " tinta propriamente detta, perchè non è se " non l'intensità dell'accordo, dell'effetto " della tinta medesima. Questo vocabolo molto " espressivo che serve alla pittura come alla " musica e sembra ravvicinare queste arti, non " è ancora ammesso legalmente in Italia. ,,

Parmi, se l'amor proprio non m'abbaglia, d'aver ridotto a sufficiente chiarezza la differenza de'due vocaboli, ove i lettori vogliano far prova di adoprar l'uno in luogo dell'altro: essi avranno pur veduto che le due lingue antiche, dalle quali l'italiana deduce più volentieri i suoi vocaboli, cioè la greca e la latina, hanno posto una gran differenza tra l'espressione del *tuono* e quella dei *toni*; che le lingue romane coeve della nostra, cioè la

provenzale, la catalana e la francese, osservarono pure questa necessaria distinzione, e finalmente che i dialetti al di qua e al di là dell'Appennino, i quali sono chiamati dal Muratori i fratelli maggiori della lingua per ragione di anteriorità, la osservano pur essi. Che più? Non dissero i nostri antichi *truono*, e *truonare*, appunto per non confondere il *tuono* col *tono*? E se quel *truono* andò in disuso per amor di dolcezza, ragion vuole che nella luce di questo secolo si restituisca il *tuono* alla collera del cielo, ed i *toni* all'armonia. Basterà a questo fine che i buoni scrittori vi si adoprino, e la lingua italiana verrà ad arricchirsi d'una bella voce di schietta origine ed oggi mai europea, ed a provvedere ad un tempo al disconcio che nasce da due opposte idee imprigionate nello stesso vocabolo.

UCCIDERE, AMMAZZARE.

La differenza fra questi due verbi italiani fu in origine la stessa dei due verbi latini *occidere* e *necare*; con quest'ultimo intende-

vano essi ogni morte recata senza ferita, con quello la morte data da colpo o percossa, traendo *occidere* da *caedere*(1). Ma se questa bella distinzione non era strettamente osservata ai tempi della buona latinità, come appare dall'uso degli scrittori, essa doveva essere affatto dimenticata in que' secoli di tenebre e d'ignoranza ne' quali si crearono gli elementi della lingua italiana. Quindi i nostri maggiori fecero un fascio dei significati de' latini *occidere* e *necare*, e gli strinsero sotto il verbo *uccidere*, poi dalle pesanti mazze de' vincitori che pendevano loro sul capo fecero *ammazzare*: e non è questa la sola voce, che i nostri padri sieno stati obbligati a fare a suon di percosse. Rimase adunque fra i due verbi italiani la differenza dal genere alla specie. *Uccidere* è privar della vita in qualunque modo, *ammazzare* èra toglierla a colpi di mazza. Sembra che Giovanni Villani abbia avuto in mira questa differenza quando scrisse: " A uno a uno li faceva *uccidere* a uno valico

(1) Forcellini ad voc.

" di camera *ammazzandogli*, non sentendo " l'uno l'altro ,, (Ist. fior., lib. 2); ma più chiaramente se ne conferma l'origine dal seguente passo della *Cronica di Bologna per l'anno* 1261 (1) " Talamaso di Giacomino " Capellini fece *ammazzare* suo padre, e però " fu preso e appiccato colla *mazza* al collo " colla quale aveva fatto *ammazzare* il padre.,,

Passato l'uso delle *mazze* il verbo *ammazzare* perdè il suo particolare e proprio significato, e ne prese molti da *uccidere*: ma non per questo potè spogliar affatto l'ignobil sua origine e diventar sinonimo dell'altro, dachè *uccidere* è sempre generico, *ammazzare* non sempre, con quello si esprime ogni cagion di morte anche per oppressione di troppo affetto, e con questo va sempre congiunta l'idea della percossa; e però sarebbe sconvenienza di stile il dire *la troppa gioia l'ammazzò*, bensì, *la troppa gioia l'uccise*, come sarebbe improprio lo scrivere che *i Pisani ammazzarono* il conte *Ugolino per fame*. Un'altra differenza corre

(1) Muratori, Rer. Ital. vol. 18.

ancora tra i due verbi, ed è che *uccidere* di nobile e sincera prosapia, s'adopera nello stile elevato e nella poesia; *ammazzare* è per natura di stil comune e basso, e poco si scosta da' suoi funesti fratelli *scannare*, *strozzare*, *strangolare*. Tutti gl' innamorati che sanno il Metastasio a memoria ripetono soavemente alle loro belle ritrose: *il tuo rigor m'uccide*; se alcuno di essi dicesse *il tuo rigor mi ammazza*, sarebbe frase da accomodarne il Goldoni.

UDIRE, ASCOLTARE.

Udire è propriamente ricevere l'impressione del suono ed è proprietà del senso dell'*udito*; *ascoltare* è *udir* con attenzione aggiungendo cioè un'operazione dell'intelletto alla facoltà del senso. Nessuno spiegò questa differenza meglio del gran poeta:

Come colui che non intende ed *ode*;

ed in altro luogo:

Attento si fermò com'uom che *ascolta*;

ed il Petrarca:

Io pur *ascolto* e non odo novella.

Quindi si dice con vera proprietà di termini *udir* il rumore, *udir* il tuono, *udir* il cannone, *ascoltar* la predica, *ascoltar* chi parla, ecc. ecc. Capovolgete queste frasi e farete un contrassenso, poichè non si *ascolta* il cannone, non si *ascolta* il tuono, e non si *ode* la predica. La sala d'un concerto musicale è frequente di *uditori*, un filosofo sulla cattedra ha molti *ascoltatori*.

Ascoltare ha poi una seconda significazione derivata dalla primitiva ed è quella di dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui, poichè dalla retta intelligenza delle cose nasce la persuasione. E però il Redi adoperò elegantemente ne'suoi consulti il passivo ascoltarsi per assecondare le proprie voglie in certi casi di malattia, seguir la natura, lasciarla operare. E non diciamo noi tutto giorno, *figliuolo ascolta i consigli del vecchio*, *ascolta i precetti della sapienza*, quasi volendo dire *segui que'consigli e que'precetti*? I Latini stessi, dai quali abbiamo tratto l'uno e l'altro vocabolo, ne stabilirono la differenza: " *Au-*

" *dio, haud ausculto* ,, (dice Varrone). " *Audire ignoti quod imperant, soleo non auscultare.* ,, (Cecilio, poeta com.) " *Auditis non auscultatis* (diceva Catone) *tamquam pharmacopolam; ejus verba audiuntur: verum ei se nemo committit si aeger est.* ,,

L'uso promiscuo di queste due voci è universale presso i poeti, ed anche presso alcuni prosatori del buon secolo, ma trattandosi delle proprietà della lingua convien farsi da più alto che l'uso non è.

VERO, VERITIERO.

Procedono ambedue da *verità*; ma *vero* indica più propriamente *verità*, certezza, sincerità di cose, e *veritiero* di parole; *vero* si oppone a finto, falso; *veritiero* a bugiardo; *veritiero* non si dice che di persone; *vero* non può dirsi che di cose, con quest'unica eccezione, che Iddio solo è *vero* quanto all'essenza sua, e nel dirlo *vero* lo opponiamo alle *false* divinità de' Gentili; e Iddio pure è *veritiero*, perchè fonte di tutta verità.

Una cosa non par credibile quantunque sia *vera*, ma un uomo *veritiero* è credibile sempre: i vaticinii di Cassandra sembrarono *veri* ai Troiani dopo la terribile rovina della patria loro, ma la sfortunata vergine non era tenuta *veritiera* al tempo dell'assedio.

L'uomo *veritiero* non sa mentire, perchè dice cose *vere*; l'uomo *falso* dice qualunque altro che quello che è *vero*.

USCIRE, SORTIRE.

Di questi due vocaboli il primo, che è quello di *uscire* o *escire*, è tutto nostro, e vien dal latino *exire*, andare o venir fuora, contrario d'*entrare*; il secondo è in parte nostro, in parte francese, però che nel significato di eleggere in *sorte*, il verbo *sortire* è di buono e schietto legnaggio, e vien dirittamente dal verbo lat. *sortiri* colla radice in *sors*: ma in quello di andar fuora, che pur gli si dà a ogni ora da scrittori inesperti, è spurio, e vien dal francese *sortir*, che i Francesi fecero

da *exortus*, o da *sorctus* (1), non avendo la lingua loro, come aveva la nostra, un verbo che corrispondesse all' *exire* de'Latini (2).

Fin dal secolo XIV cercò questo vocabolo d'introdursi nella nostra favella col favore di alcuni rozzi scrittori di quel tempo, e trovò grazia appresso F. Guittone, che benignamente lo accolse e lo adoperò (3); ma la nazione lo rifiutò e negò di dargli cittadinanza. Tornò dopo due secoli lo stesso vocabolo a mostrarsi sotto veste militare, ed accompagnato da banditori assai più terribili che F. Guittone non era, ed allora l'Italia venne a patti, e lo ammise nel corpo della lingua a questa condizione, ch'e'non uscisse mai dalle sue soldatesche costumanze. Quindi la voce *sortire* fu da noi presa nel significato del lat. *erumpere*, e diciamo *sortita* a quell' improvviso assalto dato dalla gente assediata al nemico assediante per discacciarlo, o per disfare

(1) Forcell. ad voc. Festus in *surregit*.
(2) Ménage, Dict. étymolog. de la langue franç.
(3) Vocab. della Crusca alla voce *sortito*.

i lavori dell'oppugnazione; *sortita* chiamasi pure quella porta segreta che si fa nelle fortificazioni d'una piazza per dar luogo alle *sortite* delle truppe: *sortire* alla *campagna* vale uscir fuori coll'esercito a guerreggiare, a combattere; e finalmente *sortire* senza più è balzar fuori dalle mura d'una città assediata per dar addosso alle truppe che assediano. Bastino i seguenti esempi:

" Spesso *sortivano* rinfrescati ogni anno di " gente per reggere a lungo assedio.,,(Davanzati).

" Seguitati con grandissima bravura dai " fanti italiani, i quali *sortendo* per la me- " desima apertura del muro, gli rimisero fin " dentro delle trincee " (Davila).

" Essendo all'attacco d'un ponte, costretto " da un'improvvisa *sortita*, scampò in uno " schifo ,, (Salvini).

" E perchè il tiro della terza cannoniera, " ed il tiro della seconda lasciano tra loro " spazio libero dietro al secondo merlone si " può ivi cavar la scala che va alla *sorti-* " *ta* (1) ,, (Galileo).

---

(1) Questo significato di *sortita* per *porta delle*

Eccettuato adunque l'impiego della voce nelle discipline militari, ogni altro uso che di essa si faccia per sostituirla ad *uscire* sfregia il carattere della lingua, e fa torto a chi l'adopera.

Giova qui l'accennare che dalle medesime cagioni origina la stessa differenza tra i due verbi *marciare* e *camminare*, il primo dei quali è fra noi tutto militare, nè può in nessun caso, che di guerra non sia, adoperarsi in luogo di *camminare*.

FINE.

sortite manca alla Crusca ed al Vocabolario universale dell'Alberti; si può aggiungere coll' esempio citato.

CATALOGO

DELLE VOCI

DI CUI SI SPIEGANO LE DIFFERENZE, O S'ILLUSTRANO LE DERIVAZIONI NEL PRECEDENTE TRATTATO.

A

Abbandonare, *pag.* 198
Abbarbarsi, 125
Abbarbicarsi, *ivi.*
Accennamento, 112
Accoppiare, 156
Accordare, 91
Accordarsi, *ivi*
Adontare, 236
Adontarsi, *ivi*
Agognare, 158
Alchimia, 117
Allegrezza, 96
Allora che, 264
Altercazione, 107
Alterezza, 101
Alterigia, *ivi*
Altezza, 192
Altiero, 101
Amattamento, 112
Ambe, 108
Ambedue, 109
Ambedui, *ivi*
Ambeduo, 110
Ambi, 108
Ambo, *ivi*
Ammazzare, 314
Anelare, 158
Antichità, 114
Antico, *ivi*
Appaiare, 156
Area, 294
Arrogante, 293
Arroganza, *ivi*
Arte, 253
Ascoltare, 317
Ascoltatore, 318
Astrologia, 114
Astrologo, 116
Astronomia, 114
Astronomo, 117
Astuto, 117
Astuzia, 118
Atterrire, 303
Attossicato, 307
Autore, 121
Avvelenito, 307

B

Barba, 123

Basso, *pag.* 102
Battaglia, 125
Beffa, 277
Beffardo, 278
Beffare, 276
Brama, 158
Bramare, *ivi*
Bramito, *ivi*
Bravo, 132
Bravura, 129
Bugia, 217
Bugiardo, 213

C

Camminare, 323
Caso, 146
Castigare, 135
Castigato, 137
Castigatore, *ivi*
Castigo, 136
Cavallo, 138
Chimica, 117
Circostanza, 146
Civetta, 149
Civetteria, 153
Civettone, 152
Combattimento, 125
Componimento, 153
Composizione, *ivi*
Compostezza, 225
Concedere, 91
Confidanza, 211
Confidare, 207
Contegno, 226
Contendere, 154
Contesa, 107
Coppia, 156
Coraggio, 129
Corsiere, 138

D

Decenza, 226
Desiderare, 158
Desso, 173
Destriere, 138
Devoto, 166
Devozione, 163
Di buona voglia, 168
Di buon cuore, *ivi*
Di buon grado, *ivi*
Dimora, 169
Dimorare, 170
Disputa, 107
Disputare, 154
Distanza, 285
Divoto, 166
Divozione, 163
Durante, 171

E

Entrambi, 110
Esso, 173
Estremità, 176
Estremo, *ivi*

F

Fatica, 238
Fatto d'arme, 125
Fine, 177
Finire, *ivi*
Finitezza, 178
Foglia, *ivi*

Frasca, *pag.* 149
Frascheria, 153
Fronda, 178
Frugalità, 298
Furare, 182
Furberia, 118
Furbo, 117

G

Gaudio, 96
Gente, 184
Gioia, 96
Gioire, 100
Gioioso, 98
Giovane, 113
Giubilo, 96
Gota, 213
Gotaccia, 217
Gradino, 189
Grandezza, 192
Gratitudine, 194
Guancia, 213

I

Impostore, 197
Impostura, 196
Insolente, 293
Insolenza, *ivi*
Interstizio, 285
Intervallo, *ivi*
Intonare, 311
Intonazione, *ivi*
Ipocrisia, 196
Ipocrita, 197

L

Larghezza, 192
Lasciare, 198
Lascivia, 203
Lascivo, 200
Lavorante, 240
Lavorare, *ivi*
Lavoratore, *ivi*
Lavoratrice, *ivi*
Lavorazione, *ivi*
Lavoreria, *ivi*
Lavoriera, *ivi*
Lavoro, 238
Letizia, 96
Lubrico, 200
Luce, 204
Lume, *ivi*
Lunghezza, 192
Lusinga, 208
Lusingarsi, 207
Lunsinghiera, 149
Lusinghiero, 152, 211
Lussuria, 203

M

Marciare, 323
Mascella, 213
Menzogna, 217
Menzognere, 219
Meschino, 245
Mestiere, 253
Moderazione, 220
Moderno, 113
Modestia, 220, 226

Purezza, 263
Purità, *ivi*

N

Novello, *pag.* 229
Nuovo, *ivi*

O

Occasione, 146
Occorrenza, *ivi*
Onta, 233
Opera, 121, 238

P

Paio, 156
Palafredo 141
Palafreno, 138
Paura, 304
Pauroso, 306
Pena, 135
Pendente, 171
Perdere, 243
Perdono, 278
Plebe, 184
Plebeo 187
Popolare, *ivi*
Popolo 184
Porta, 139
Povero. 245
Presuntuoso, 293
Presunzione, *ivi*
Primiero, 251
Primo, *ivi*
Professione, 253
Pudore, 226
Punire, 135
Punizione, 136

Q

Quando, 264

R

Radice, 123
Rapire, 272
Rapitore, *ivi*
Rapportamento, 270
Rapportare, 267
Rapportatore, 269
Rapportatrice, *ivi*
Rapporto 266
Ratto, 272
Relatore, 266
Relazione, *ivi*
Replicare, 270
Riconoscenza, 194
Riferire, 266
Ripetere, 270
Ronzino, 138
Rubare, 132, 272

S

Scaglione, 187
Scalino, 189
Scaltrezza, 138
Scaltrimento, 119
Scaltro, 117
Schernire, 276
Schernitore, 278
Scherno, 277
Scrittore, 121

Scrittura, *pag. ivi*
Scusa, 278
Semplice, 120
Servitore, 279
Servo, *ivi*
Smarrire, 243
Sobrietà, 298
Soggiornare, 170
Soggiorno, 169
Sorta, 283
Sorte, *ivi*
Sortire, 320
Sortita, 321
Spaventare, 303
Spaventevole, 32
Spavento, 301
Spazio, 285
Stonare, 311
Strofinare, 291
Strofinio, 292
Stropicciare, 291
Stropiccio, 292
Strupo, 101
Svergognare, 237
Superbia, 101, 293
Superbo, *ivi*, *ivi*
Superficie, 294

T

Tapinare, 250
Tapino, 245
Temperanza, 298
Terminare, 177
Termine, *ivi*
Terribile, 302
Terrore, 301
Timido, 306
Timore, 304
Tonica, 311
Tono, 308
Tossico, 307
Travaglio, 238
Tuono, 308

U V

Valore, 129
Valoroso, 134
Uccidere, 314
Udire, 317
Uditore, 318
Vecchiezza, 114
Vecchio, *ivi*
Veleno, 307
Vergogna, 233
Vergognare, 237
Vergognarsi, *ivi*
Veritiero, 319
Vero, *ivi*
Umile, 102
Uscio, 189
Uscire, 320

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

Avviso dell'Editore. *pag.* v
Lettera dell' Autore ad un Accademico della Crusca intorno allo stato presente della lingua in Italia. » vii
Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese di Samuele Johnson, e quello dell'Accademia Spagnuola. » 1
Prefazione dell'Autore alla prima edizione dei Sinonimi. » 79
Accordare, Concedere. » 89
Allegrezza, Giubilo, Gioia, Letizia, Gaudio. » 94
Alterezza, Alterigia, Superbia. » 98
Altercazione, Contesa, Disputa. » 105
Ambo, Ambi, Ambe. » 106
Amattamento, Accennamento. » 110
Antico, Vecchio. » 112
Astrologia, Astronomia. » 114
Astuto, Scaltro, Furbo. » 117
Autore, Scrittore. » 121
Barba, Radice. » 123
Battaglia, Combattimento, Fatto d'arme. » 125
Bravura, Coraggio, Valore. » 129
Castigare, Punire. » 135
Cavallo, Destriere, Corsiere, Palafreno. » 138
Circostanza, Occorrenza, Occasione, Caso. » 146
Civetta, Frasca, Lusinghiera. » 149
Composizione, Componimento. » 153
Contendere, Disputare. » 154

Coppia, Paio. *pag.* 156
Desiderare, Bramare, Agognare, Anelare. » 158
Devozione, Divozione. » 163
Di Buon Grado, Di Buona Voglia, Di Buon Cuore. » 168
Dimora, Soggiorno. » 169
Durante, Pendente. » 171
Esso, Desso. » 173
Estremità, Estremo. » 176
Finire, Terminare. » 177
Fronda, Foglia. » 178
Furare, Rubare. » 182
Gente, Popolo. Plebe. » 184
Gradino, Scalino, Scaglione. » 189
Grandezza, Larghezza. Lunghezza, Altezza. » 192
Gratitudine, Riconoscenza. » 194
Ipocrisia. Impostura. » 196
Lasciare, Abbandonare. » 198
Lascivo, Lubrico, Lussurioso. » 200
Lume, Luce. » 204
Lusingarsi, Confidarsi. » 207
Mascella, Guancia, Gota. » 213
Menzogna, Bugia. » 217
Moderazione, Modestia Temperanza. » 220
Modestia, Decenza, Contegno. Compostezza, Pudore. » 226
Novello, Nuovo. » 229
Onta, Vergogna. » 232
Opera, Lavoro, Fatica, Travaglio. » 238
Perdere, Smarrire. » 243
Povero, Meschino, Tapino. » 245
Primiero, Primo. » 251
Professione, Arte, Mestiere. » 253
Purità, Purezza. » 263
Quando, Allora che. » 264
Relazione, Rapporto. » 265
Replicare, Ripetere. » 270
Rubare, Rapire. » 272

Schernire, Beffare. pag. 276
Scusa, Perdono. » 278
Servitore, Servo. » 279
Sorta, Sorte. » 283
Spazio, Distanza, Intervallo, Interstizio. » 285
Strofinare, Stropicciare. » 291
Superbia, Arroganza, Insolenza, Presunzione. » 293
Superficie, Area. » 294
Temperanza, Sobrietà, Frugalità. » 298
Terrore, Spavento. » 301
Timore, Paura. » 304
Tossico, Veleno. » 307
Tuono, Tono. » 308
Uccidere, Ammazzare. » 314
Udire, Ascoltare. » 317
Vero, Veritiero. » 319
Uscire, Sortire. » 320
Catalogo delle voci di cui vengono notate le differenze, o illustrate le derivazioni nei sinonimi precedenti. » 325

PUBBLICATO

IL GIORNO XXVI NOVEMBRE

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma e ventiquattro copie in carta velina bianca.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PC
1991
G7
1827

Grassi, Giuseppe
Saggio intorno ai sinonimi
della lingua italiana